COMISO, L'EUROPA, IL MONDO

Segnali per una iniziativa di pace

Il Presidente degli Usa arriva in Europa mentre ai segnali di distensione fra le due potenze sovietica e americana fanno riscontro il moltiplicarsi dei focolai di tensione e i teatri di guerre guerreggiate. In Italia sui temi del disarmo e del pacifismo, che raccolgono un'onda crescente di mobilitazione popolare, le forze politiche, i partiti, i sindacati trovano occasioni di polemiche che inaspriscono i rapporti interni e contribuiscono alla destabilizzazione del precario equilibrio tra le diverse componenti della maggioranza.

« Astrolabio », in questo numero, ha raccolto su questi stessi temi una serie di interventi e di testimonianze che sembrano capaci di indicare — per l'autorevolezza e l'eterogeneità delle voci — come, al di là degli schieramenti di parte, sia possibile rintracciare il terreno per una comune mobilitazione al fianco e alla guida di quello che sempre più va profilandosi come un grande Movimento nazionale e sovranazionale.

COMISO, L'EUROPA, IL MONDO

Quello che abbiamo da dire a Reagan

di Luigi Anderlini

● Dedichiamo una parte notevole dello spazio disponibile in questo numero della rivista alla visita di Reagan in Italia e in Europa e ai temi della pace e del disarmo. Ne vale la pena: l'avvenimento è di quelli che lasciano un segno e certamente sarà un'occasione importante per avere la misura dello stato dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Servirà anche a saggiare la maturità e la consistenza dei movimenti pacifisti europei e della loro varia articolazione.

La tappa italiana del viaggio del presidente non è stata decisa a caso. Vi fu qualche esitazione, mesi fa, tra i collaboratori della Casa Bianca forse preoccupati dell'ampiezza che avevano avuto in Italia le manifestazioni pacifiste della seconda metà dell'81. Poi Reagan decise: prima tappa Roma.

E' bene quindi che Roma dica al Presidente americano, senza particolari accentuazioni polemiche ma con tutta schiettezza, qual è il suo parere sul complesso dei problemi che si pongono oggi nelle relazioni internazionali. Ed è bene che la voce di Roma non sia solo quella dei responsabili della Farnesina e di Palazzo Chigi: le grandi democrazie moderne, a cominciare da quella americana, hanno inventato le manifestazioni di massa che sono un modo per dare direttamente la parola al popolo.

E Dio sa se c'è bisogno di far sentire una autentica voce popolare e di pace in un mondo come questo. Si muore nel Sud-Atlantico in una guerra che è contemporaneamente moderna, assurda, ottocentesca e crudele; si muore in Salvador e in varie altre parti dell'America Latina; si muore sull'Eufrate e nel Libano, si muore in Afghanistan e in Namibia. Terrorismi di varia natura e ispirazione solcano quasi tutti i continenti. A poco meno di quaranta anni dalla fine del secondo conflitto mondiale si ha talvolta l'impressione che il mondo non sappia più vivere in pace, che qualcosa di misterioso, una sorta di istinto belluino primigenio, si vada risvegliando.

Ma il mondo non può permettersi avventure di questo genere. I 22mila megatoni accumulati negli arsenali atomici delle grandi potenze, capaci di distruggere una ventina di volte ogni forma di vita organizzata sul pianeta, sono un fatto nuovo e irreversibile nella storia dell'umanità. Per le persone ragionevoli alla pace non c'è alternativa dato che l'unica alternativa possibile è l'olocausto atomico; la fine della civiltà dell'uomo.

Credo che Reagan sappia tutto questo anche se sono convinto che egli abbia contribuito non poco a creare l'attuale situazione di tensione, anche se la corsa al riarmo lungo la quale si è messa la sua amministrazione è una delle cause del malessere generale del mondo.

Il Presidente americano arriva in realtà da noi con la sua politica militare ed economica fortemente ridimensionate. Quella che fino a sei mesi fa poteva apparire come una « svolta di civiltà », un ritorno al vecchio e glorioso liberismo aggressivo e « muscoloso », si è rivelata alla prova dei fatti una sorta di presuntuosa parata verbale le cui contraddizioni (meno tasse, più armi) sono presto esplose.

C'è chi sostiene che Reagan abbia recentemente abbassato la guardia e lanciato segnali verso il Cremlino per preparare il suo viaggio in Europa e per non essere troppo disturbato dalle manifestazioni pacifiste. Non credo sia questa l'interpretazione più corretta della politica della Casa Bianca. I problemi dell'economia americana, del dollaro, del prestigio USA nel mondo, del ruolo dell'opposizione pacifista in America, degli effetti devastanti della corsa al riarmo sono problemi reali e sono essi che premono alle porte della Casa Bianca: preferisco pensare che siano essi ad aver ridimensionato (e non solo per lo spazio di un breve viaggio) la politica americana.

Si tratterebbe in ogni caso di un ridimensionamento senza effetti positivi se Reagan non tenesse conto di almeno due fattori che come italiani e come europei abbiamo il dovere di sottoporre alla sua attenzione.

E' vero che i popoli del vecchio continente non hanno ancora perduto l'abitudine alla rissa in famiglia, è vero che essi sono presi dal soprassalto ogni volta che le due grandi potenze si avvicinano o si allontanano troppo, ma è soprattutto vero che questi popoli portano i segni (nella loro storia, nel loro carattere) di due guerre mondiali che qui si sono combattute con decine di milioni di morti, è vero che questa resta la culla della civiltà dell'uomo in una dimensione ancora compatibile con la scala dei valori della convivenza e della pace.

E se è vero che gli Europei debbono imparare ad essere meglio se stessi ed avere un ruolo autonomo, una loro iniziativa che non può essere condizionata né da complessi di inferiorità né da presunzioni di superiorità, è anche vero che gli Stati Uniti, dimessa (come pare) l'ipotesi di una soluzione unipolare e « muscolosa » dei problemi del mondo, aperto qualche spiraglio per una rinnovata trattativa Est-Ovest, devono rendersi conto che proprio sulla strada della trattativa incontreranno la migliore Europa e che la civiltà futura, come scrisse tanti anni fa Roosevelt, o sarà una civiltà in cooperativa o non sarà.

La domanda decisiva a questo punto potrebbe anche essere formulata così: che ne è delle trattative di Ginevra? Il segreto diplomatico copre il nulla o qualcosa che non si vuole confessare?

Gli italiani sono particolarmente interessati ad una risposta. Dal senso della risposta dipende infatti in buona parte se a Comiso si impianteranno o no gli euromissili. Reagan ci permetterà di dire che questa per noi è una questione decisiva.

Ci sono in Italia già 1500 testate atomiche. Aggiungerne altre centinaia particolarmente sofisticate e pericolose non fa piacere a nessuno. Già le collusioni in atto tra la mafia (interessata agli appalti) e la politica del riarmo hanno prodotto morte e violenza a Palermo. Si vuole continuare su questa strada? O si vuole far funzionare in senso positivo la doppia decisione presa a Bruxelles nel dicembre scorso e far scattare quella che allora fu detta la clausola dissolvente? E' un interrogativo legittimo che noi poniamo al Presidente americano. C'è un'ultima cosa che Reagan deve sapere: non c'è consenso in Italia e in Europa sulla politica dei Pershing e dei Cruise. Gli Europei e gli Italiani capiscono il senso generale della politica degli squilibri militari. Tengono aggiornati i conti della bilancia del potere su questi argomenti come del resto in America fanno Kennedy e i suoi amici. Nessuno potrà però convincerci che, con quel che già c'è negli arsenali atomici delle grandi potenze, ci sia bisogno di altri megatoni per assicurare la pace nel mondo. Meno degli altri possono esserne convinti gli italiani che sono l'unico Paese della NATO ad aver pronunciato un nome: Comiso, una base che è diventata il simbolo di una pericolosa corsa al riarmo.

Recentemente il nostro Capo di Stato Maggiore per l'Esercito ha affermato che anche nella guerra moderna, così compiuterizzata, così crudelmente sofisticata, il consenso popolare resta uno degli elementi fondamentali per assicurare la difesa.

E' bene che Reagan sappia che nella sua politica di riarmo, in Italia, questo consenso non c'è ●

Trattative diplomatiche e focolai di guerra

Il ruolo dei movimenti pacifisti in Europa

di Marco Marchioni

Mai come in questo momento l'esistenza della Comunità europea come entità politica sovranazionale ed unitaria è stata affidata alla capacità dei movimenti di massa e delle tante singole forze che vi confluiscono di tornare a mettere in campo, dietro migliaia di partecipanti e ogni tipo di bandiere, idee forza per salvaguardare la pace.

La situazione internazionale è caratterizzata oggi da due fenomeni o orientamenti fortemente contrastanti: da un lato l'accenno a una ripresa dell'ormai interrotto dialogo tra USA e URSS per la riduzione e il controllo degli armamenti nucleari e, quindi, la ripresa di un discorso di trattativa tra Est e Ovest (l'ultimo comunicato della NATO torna ad usare dopo molto tempo il termine « distensione »); e abbiamo dall'altro non solo una serie di focolai di guerra tutt'altro che spenti (si veda il Libano, la questione palestinese, il Golan, il Corno d'Africa, l'Afghanistan, l'Africa Australe), ma due veri e propri conflitti in pieno e drammatico sviluppo: quello delle Malvine e la guerra (mai spenta e oggi particolarmente acuta) tra Iran e Iraq in una zona altamente importante da vari punti di vista.

Così da un lato assistiamo a una ripresa di speranze e di possibilità concrete di riavviare una iniziativa europea (a livello di governi, di forze politiche, di parlamento e di movimenti per la pace), dall'altro queste stesse speranze possono andare in frantumi di fronte alla dimostrata incapacità di tutte queste forze e di queste istanze ad intervenire positivamente nella messa al bando della guerra in situazioni concrete.

Rischiamo di essere schiacciati tra questa profonda contraddizione che distingue ormai la fase attuale da tutte le precedenti. Bisogna quindi partire da questi dati, per capire che il « che fare » di oggi è qualcosa di profondamente diverso da quanto abbiamo fatto fino a ieri.

Mai come in questo momento l'esistenza dell'Europa, come entità politica sovranazionale e unità, è stata affidata non già agli organismi formali che ➡

COMISO, L'EUROPA, IL MONDO

essa si è data, quanto alla capacità dei movimenti di massa e delle tante singole forze che in essi confluiscono, di tornare a mettere in campo, dietro migliaia e migliaia di partecipanti, dietro bandiere di ogni tipo, idee forza per salvaguardare la pace: immediate laddove oggi si combatte e si muore; a più lungo respiro per impedire che i sogni folli del riarmo riprendano il sopravvento.

Senza alcun accento populistico, senza ignorare le grandi difficoltà che esistono anche a livello dei movimenti e senza rinunciare a fare della CEE una entità reale (obiettivo oggi più che mai incerto), bisogna avere la capacità di sapere che i popoli, all'Est come all'Ovest, hanno dimostrato maggiore capacità e maggiore sensibilità politica dei governi. Oggi l'Europa può pesare sull'evoluzione della situazione internazionale grazie ai movimenti di massa che essa ha sviluppato nei tempi scorsi.

Due sono le caratteristiche che ci appaiono fondamentali per quanto riguarda la possibilità dei movimenti per la pace di pesare e condizionare gli avvenimenti attuali (di ciò lo stesso presidente USA ha dovuto, seppure a malincuore e con ritardo, prendere atto): la prima è che i movimenti, seppure in modi diversi, si sono sviluppati sia in paesi occidentali che in paesi orientali, scavalcando di fatto barriere di ogni tipo tra i due blocchi e segnando al contempo una identica volontà di pace. Naturalmente quanto avvenuto all'Ovest non è comparabile quantitativamente con quanto avvenuto all'Est; ma è la tendenza che è importante e, per certi versi, probabilmente, irreversibile. Anche i paesi dell'Est, al di là delle oggettive difficoltà economiche, e poi sociali, che la corsa al riarmo determina, devono oggi tenere conto di questa volontà nuova che si è espressa nei modi e nei canali che quelle società oggi permettono, e, qualche volta, anche al di fuori di questi. La seconda caratteristica è il carattere « autonomo » dei movimenti. Il mondo ha riso per il tentativo maldestro di addossare all'URSS e ai comunisti « la responsabilità » dei movimenti e delle loro manifestazioni in occidente, da parte di Reagan. E' apparso evidente invece che

Fragile la distensione basata sul bipolarismo

di Tullio Vecchietti

● Davanti all'assemblea dell'ONU sono all'ordine del giorno non solo i grandi temi del disarmo e della pace, ma anche il quadro complessivo della realtà mondiale, contraddistinta ormai dall'esigenza dei popoli di un nuovo ordinamento internazionale, che garantisca la pace con mezzi di pace. Ad essa si oppone il persistere di vecchi e nuovi orientamenti, fondati sui tradizionali rapporti di forza fra gli Stati e sulla politica di potenza e delle alleanze militari che si allarga dagli Stati Uniti e dall'URSS agli Stati europei, fino a penetrare nella complessa realtà del Terzo Mondo, con effetti sempre più negativi.

Un esempio di ciò l'abbiamo proprio in questi giorni nella guerra per le Falkland-Malvine: uno scontro emblematico fra quel che resta di un passato, quale è l'imperialismo inglese, e il sorgere di un nuovo nazionalismo, dall'inconfondibile fisionomia del Terzo Mondo, anche se espresso e deformato dalla repugnante dittatura militare argentina. Le stesse crisi belliche in corso, pur nelle loro particolari origini e nei diversi sviluppi, hanno in comune il fatto di svilupparsi e di risolversi in un mondo naturalmente retto dai rapporti di forza. Come tale, il mondo tende ad organizzarsi in un sistema gerarchico di Stati, nel quale il fattore militare ha valore ancor oggi preminente. Il bipolarismo, quindi, non è soltanto una eredità della guerra mondiale, il frutto della politica che ebbe l'avvio con gli accordi di Yalta, ma diviene anche lo sbocco necessario di questa realtà mondiale, nella quale non solo le vicende dei blocchi europei, ma quelle della rivoluzione mondiale in corso, tendono ad essere ricondotte alla logica deformante del bipolarismo che diviene così esso stesso causa ed effetto insieme della crisi internazionale.

In parole povere, finché il mondo tende a svilupparsi e a regolare i propri rapporti sul terreno della forza, non solo questi rapporti finiscono per essere più o meno contraddistinti dal prevalere del bipolarismo, ma la stessa esigenza di rompere con questo sistema bipolare, viva in gran parte del Terzo Mondo e, per mille segni, emergente nella stessa Europa, sarà un'esigenza contraddittoria che viene comunque mortificata e avviata a sbocchi che, prima o poi, approdano a soluzioni bipolari, almeno nelle zone cruciali del mondo. L'Egitto e la Somalia rompono con l'URSS e si alleano con gli Stati Uniti, mentre l'Etiopia, e gran parte del sud est asiatico, fanno il cammino inverso. In Europa, la pace e la sicurezza sono pagate al prezzo dell'indipendenza dimezzata dei singoli Stati. La Spagna, pur nella crisi che attraversa anche in Europa la politica dei blocchi, oggi entra nel Patto Atlantico e gli stati scandinavi, l'Olanda, il Belgio e la Grecia

questi movimenti rispondono a logiche e esigenze che gli stessi partiti di massa non sempre sono riusciti a percepire a tempo (in ciò ponendo a questi una esigenza di rivedere alcuni schemi interpretativi).

Sono un fenomeno molto complesso la cui forza consiste proprio nella loro non utilizzabilità da uno o dall'altro contendente. Hanno cioè un carattere di spontaneità che li rende forti e non strumentalizzabili. Per questo hanno avanzate e ricadute, momenti alti e momenti, se non di riflusso, di stasi. Rispondono a momenti di mobilitazione delle coscienze che seguono strade diverse dal passato, più complesse e più semplici allo stesso tempo. Grave errore sarebbe di cercare di modificare queste caratteristiche particolari, riportandole a vecchi schemi e vecchie concezioni — di tipo manicheistico — che oggi sono superati dai fatti.

Queste due caratteristiche vanno salvaguardate e sviluppate da tutti quanti hanno interesse reale per la pace. Tentare di mettere un'ipoteca su queste caratteristiche, puntare a una loro utilizzazione diversa da quella che esse, spontaneamente, si sono date, vorrebbe dire togliere le potenzialità immense che in esse esistono e che possono diventare decisive proprio in questo momento.

Altra cosa è dire che le forze politiche interessate diano tutto il loro contributo, di idee e di intervento, perché questi movimenti possano tornare a svilupparsi. Le due caratteristiche infatti permettono oggi a questi movimenti di dire le cose necessarie senza gli schemi e le mediazioni, i compromessi e gli accordi, tutti rispondenti ad altre logiche più vaste e più complesse, che hanno portato di fatto l'Europa — in tutte le vicende recenti che hanno avuto la pace come centro — a fallire di fatto. Senza andare a ripescare la vicenda del riarmo e la storia dei missili, quanto affermiamo è chiaramente visibile sia nella vicenda delle Malvine che nel conflitto Iran-Iraq, cioè nei due punti caldi dove la guerra si sta facendo davvero e dove si sta, anche in queste ore, morendo davvero.

Nel caso delle Malvine — e non vogliamo qui ripercorrere le vicende note

non trovano altro sbocco alla loro politica di pace che un parziale disimpegno dalla corsa agli armamenti nucleari, che può aprire un cammino favorevole, ma di per sé non è una soluzione alternativa alla politica dei blocchi.

Dico questo perché le trattative in corso a Ginevra sulle armi nucleari a medio raggio e quelle che Reagan preannuncia sulle armi atomiche strategiche, non sono il risultato di una improvvisa illuminazione, né di una miracolosa conversione di un Reagan bellicoso in un Reagan pacifista. E a mio giudizio, non sono neppure il riconoscimento « spontaneo » dei dirigenti sovietici degli errori commessi negli anni settanta, quando diedero l'impressione di aver fatto una svolta nella storia dell'URSS, quella di concepire la sicurezza e la garanzia di pace dell'URSS, non più come un fattore prevalentemente politico, ma un indirizzo strategico militare.

Se le trattative in corso avranno esiti positivi, se ci sarà addirittura l'inizio dell'inversione di tendenza alla corsa agli armamenti, se si attuerà insomma una politica di sicurezza che miri a ridurre al livello più basso possibile gli armamenti anzitutto nucleari, tutto ciò sarà dovuto al confluire di molti e talvolta contrastanti fatttori che hanno messo in crisi la politica della corsa al riarmo, che dagli Stati Uniti e dall'URSS è dilagata in Europa e in centri vitali del Terzo Mondo. Prima di tutto, la volontà di pace dei popoli, di milioni e milioni di europei che respingono la politica dell'« Olocausto » e s'incontrano idealmente con centinaia di milioni di uomini e donne del Terzo Mondo, costretti alla fame e che giustamente vedono solo in un mondo di pace, le condizioni favorevoli per affrontare positivamente i problemi economici e di civiltà del sottosviluppo.

Ed è proprio questa volontà di pace che deve diventare protagonista delle trattative in corso e delle altre che dovranno esserci sugli armamenti, per impedire che si ripeta il rischio di tornare a una fragile politica della distensione che non si proponga neppure di rimuovere le cause di fondo dell'attuale tensione, sia pure gradualmente e senza fare di ogni erba un fascio. La pace nella sicurezza di tutti gli Stati, prima che un fatto militare è un fatto politico. In un clima di sfiducia, non ci sarà mai una sicurezza che regga su un equilibrio degli armamenti, ma una sicurezza che verrà attuata con uno squilibrio a danno dell'avversario, e quindi con la corsa agli armamenti, come l'esperienza del passato insegna e quella odierna conferma. In un mondo che si regge sui rapporti di forza, invertire la tendenza significa anzitutto invertire la tendenza alla politica bipolare, o almeno al bipolarismo « puro », che di per sé porta a distorcere e ad aggravare la struttura dei rapporti mondiali, a ridurli a rapporti prevalentemente di forza fra blocchi militari, ai quali vengono ricondotte la crisi e le tensioni nel mondo.

Ed è perciò che Medio Oriente, Golfo Persico, Africa australe, Sud est asiatico, da centri di crisi e tensioni conseguenti a tormentati e contraddittori processi di liberazione dei popoli, e come tali inarrestabili, divengono cause di tensione nei rapporti bipolari fra i blocchi, « palestre » di addestramento per la ripartizione delle zone di influenza. Ed è perciò che lo stesso « neutralismo » europeo, dell'est e dell'ovest, finisce per diventare strutturalmente fattore di squilibrio e quindi occasione di tensione nei rapporti fra i paesi del Patto Atlantico e quelli di Varsavia.

Il bipolarismo può reggere nella misura in cui cerca di diventare paradossalmente una sorta di Santa Alleanza fra forze di « conservazione » e di « rivoluzione », fondata sul loro congelamento reciproco. Ma la storia non ammette camicie di forza •

— l'insieme dell'Europa non ha saputo operare una distinzione fondamentale: quella tra un'operazione brutale condotta da un governo brutale e imposto e quella di un popolo che a sua volta, per sei anni almeno, è stato brutalmente schiacciato da quello stesso governo. Questa incapacità di distinguere — che secondo noi, per quanto riguarda la signora Thatcher rispondeva a logiche precise — ha portato, come non mai, l'Europa lontano dai popoli dall'America Latina invece di offrirle una grande occasione per dimostrare quel famoso ruolo che tutti a parole dicono di voler svolgere. Neppure nel caso della guerra Iran-Iraq l'Europa è riuscita ad evitare un conflitto gravissimo in una zona tanto importante e quindi lo ha semplicemente rimosso, dimenticato, cedendo ancora una volta alle armi lo spazio che una giusta politica di sviluppo europea avrebbe potuto riempire con importanti conseguenze per tutta l'area mediorientale.

Ecco quindi nuovamente il ruolo oggi dei movimenti per la pace; movimenti che possono e debbono operare questa distinzione, che non metteranno mai nello stesso sacco il popolo argentino, i suoi *desaparecidos,* i suoi militanti, con il generale Galtieri e con quei generali che senza la guerra con la Gran Bretagna avevano già distrutto un paese e la sua economia e che proprio per salvarsi dal loro fallimento hanno fatto ricorso alla guerra esterna, seguendo un vecchio quanto sperimentato trucco.

Tocca ai popoli riparare questo errore tragico dell'Europa, così come tocca ai popoli riparare l'altro errore — tragico concretamente nella situazione italiana e siciliana — di destinare sempre maggiori energie e risorse economiche al riarmo, quando una crisi dalle proporzioni mai viste investe paesi ricchi e paesi poveri, paesi industriali come paesi privi di strutture avanzate.

I governi, gli organismi sovranazionali, potranno proprio da questi movimenti cogliere occasione per rivedere le proprie decisioni, all'Est come all'Ovest, così come ci pare sia l'URSS che gli USA hanno già dovuto cominciare a fare.

M. M.

COMISO, L'EUROPA, IL MONDO

Mobilitazione in Sicilia

Dollari e missili contro lo sviluppo e la democrazia

Quasi un milione di firme in Sicilia per la sospensione dei lavori di costruzione della base di Comiso. Un grande movimento che testimonia la volontà di progresso del popolo siciliano, contro il rischio che la mafia acquisti nuova forza. Un « gesto di buona volontà » per i negoziati.

di Alberto Spampinato

● L'opposizione di massa è cresciuta lentamente. A Ferragosto, quando il governo disse che aveva scelto Comiso come base degli euromissili, in Sicilia l'impressione fu enorme ma la reazione molto composta. Si confidava, del resto, nella proverbiale rassegnazione dei siciliani. Poi la protesta prese forma e si organizzò, nacquero i Comitati per la pace, si allargò la partecipazione definendo obiettivi di lotta minimi che fecero apparire tutta la cecità dei « signori della guerra ». Così il buon senso popolare scoprì le ragioni dei pacifisti. Gli euromissili, dissero subito gli osservatori più attenti, ci renderanno nemici proprio i paesi del Mediterraneo, quei paesi con i quali aspiriamo ad allacciare rapporti di amicizia e di cooperazione.

Fu il colonnello Gheddafi a confermare drammaticamente questa lettura. Dopo il noto scontro aereo nel cielo della Sirte il leader libico annunciò a chiare lettere che considera una minaccia per il suo Paese la base di Comiso e che, per difendersi, non avrebbe esitato a bombardare l'Isola. Fu allora che i pacifisti siciliani si scossero dal tradizionale torpore, e il movimento ebbe un nuovo impulso, attraversò le coscienze, divise gli schieramenti dei partiti di maggioranza.

Il governo tentò di insaporire la scelta militare: la base, si disse, darà lavoro, appalti, chiamerà migliaia di americani... Specchietti per le allodole che non sedussero nessuno, anzi crearono nuovo allarme. Gli appalti, il miraggio dei dollari avrebbero ancora una volta fatto la fortuna di intriganti e speculatori, anzi la dimensione dell'affare avrebbe spinto la mafia ad estendere il suo potere criminale alla finora incontaminata Sicilia Orientale.

Fu Pio La Torre, il segretario regionale del PCI siciliano, ad avere questa intuizione politica e a fare dell'impegno antimafia la molla che avrebbe dilatato enormemente la partecipazione popolare alle lotte contro la base missilistica. Quando, il 30 aprile, l'on. La Torre fu ucciso dalla mafia insieme al suo autista, si pensò subito ad un collegamento con quel suo impegno.

Installare gli euromissili a Comiso, aveva spiegato La Torre, con grande semplicità, significa porre in Sicilia un corpo estraneo destinato a infettare ogni forma di vita democratica e a inquinare ogni prospettiva di sviluppo eco-

nomico. Creare la base dei Cruise a Comiso, aveva aggiunto, significa trasformare la Sicilia in un avamposto nucleare nel Mediterraneo, in una testa di ponte gettata a sostegno delle mire statunitensi di acquisire il controllo militare del Mediterraneo per controllare le vie strategiche di accesso al Medio Oriente e alle sue risorse petrolifere, un gioco che si inserisce nella campagna di Reagan che sta cercando di acquisire nuove basi militari in Tunisia e Marocco.

In Sicilia, spiegò La Torre, ci sarà innanzi tutto il banchetto mafioso degli appalti per costruire la base, poi si creerà un equivoco movimento di spie e di provocatori di ogni specie, per motivi di sicurezza si finirà con il limitare la libertà dei cittadini. In questo contesto la mafia acquisirà nuova forza e nuovi collegamenti internazionali offrendosi come incontrastato ed unico potere capace di garantire la sicurezza: un ruolo che già svolge nel triangolo mafioso di Palermo-Trapani-Agrigento dove « fattura » centinaia di delitti all'anno, si presenta come garante della sicurezza sociale e come inviolato ba-

➡

«Se vuoi la pace prepara la pace»

● **Ritengo che non sia utile né realistica una semplice richiesta di sospensione della installazione della base missilistica a Comiso, così come non ritengo utile la pedissequa accettazione di una politica di riarmo in casa nostra, al fine di disporre di un forte deterrente che rafforzi il negoziato sul disarmo fra le grandi potenze. Le due posizioni non sono credibili. Non salveremo né l'anima né la Sicilia impedendo l'installazione dei missili a Comiso, non rafforzeremo certo una volontà di pace delle grandi potenze, alla vigilia del negoziato, con una nuova base missilistica nucleare.**

Comiso non va né demonizzata né sottovalutata. Volendo stare coi piedi a terra e volendo avere un ruolo nella costruzione della pace, in considerazione anche della nostra centralità geografica nel Mediterraneo, bisogna lavorare per migliorare, rendere più saldi i rapporti di amicizia, collaborazione, cooperazione con i paesi mediterranei; bisogna far crescere una cultura di pace fra la nostra gente; bisogna puntare su un disarmo graduale con l'obiettivo della opzione zero.

La presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana ha preso l'iniziativa di proclamare il 1982 Anno Siciliano della pace. Abbiamo organizzato incontri, manifestazioni, siamo andati in visita in paesi stranieri, abbiamo ricevuto delegazioni straniere. Stiamo coinvolgendo la scuola, l'università, i Comuni, attorno agli obiettivi dell'anno siciliano della pace. Noi abbiamo qualche ragione in più per essere preoccupati da una eventuale presenza di missili a testate nucleari: accanto ai naturali problemi di una « convivenza » con le ogive nucleari, ci sono i rischi che una simile installazione provoca ovunque, per la presenza oggettiva di interessi e di dissensi.

Condividiamo le preoccupazioni di quanti si interrogano sulle nuove responsabilità e sul nuovo sacrificio che viene richiesto alla Sicilia per la sicurezza dell'Occidente. Guardiamo con simpatia quanti manifestano, marciano e si battono per la pace: sono certamente nostri amici. L'auspicio che realisticamente mi sento di fare è che i tempi del negoziato precedano quelli dell'installazione della base a Comiso. Accanto a questo auspicio, l'impegno a mantenere viva in Sicilia una antica vocazione di pace.

Salvatore Lauricella

luardo contro la penetrazione del terrorismo in Sicilia.

Ipotesi allarmanti, per niente fantasiose, che hanno convinto centinaia di migliaia di siciliani a prendere posizione: sono circa un milione le firme apposte sotto la petizione popolare che chiede la sospensione dei lavori di costruzione della base nucleare per contribuire, con questo gesto di « buona volontà », al successo dei negoziati di Ginevra per la riduzione degli armamenti strategici; erano centomila, una fiumana umana mai vista, i manifestanti per la pace, domenica 4 aprile a Comiso. E il movimento è destinato a crescere ancora considerato che le risposte del governo finora sono state tutt'altro che rassicuranti. I lavori per costruire la base sono cominciati in questi giorni con la demolizione del vecchio edificio dell'aeroporto militare « Magliocco » e nel resto dell'Isola si rafforzano i presidi militari. A Pantelleria, dove già i 9 mila abitanti stanno seguendo la via della protesta come a Comiso, sono in corso misteriosi lavori di militarizzazione dell'aeroporto, mentre sulla costa meridionale della Sicilia sono in programma nuove installazioni radar militari.

Nel triangolo sud orientale dell'isola, dove già operano le basi Nato di Sigonella, Augusta, Siracusa, Noto e Catania, l'entrata in funzione della base sarebbe accompagnata dall'invio di una guarnigione fissa di almeno due divisioni dell'esercito italiano. Questo potenziamento della struttura offensiva dello zoccolo sud-orientale dell'Isola preoccupa non solo i siciliani. Due settimane fa ad Algeri i rappresentanti nord-africani dei partiti progressisti e dei Movimenti di liberazione, nel corso di un incontro a cui partecipavano i rappresentanti di tutti i paesi del Mediterraneo, si sono rifiutati di discutere i temi di cooperazione economica finché si sentiranno pendere sul capo la minaccia nucleare dei paesi della Nato.

A. S.

Disarmo: quale spazio per un impegno unitario

«Astrolabio» ha interrogato Riccardo Lombardi, Luigi Granelli, Gian Carlo Pajetta, Ruggero Orfei, Raniero La Valle, Oscar Mammì e Mauro Ferri.

LA DOMANDA DI «ASTROLABIO»

I segnali di disponibilità alla ripresa del dialogo e alla trattativa tra USA e URSS indicano che tutto quanto è stato fatto per la pace, all'Ovest come all'Est, ha avuto il suo peso e che è necessario continuare su tale strada. In questa direzione si colloca l'iniziativa, promossa in Sicilia da un larghissimo schieramento di forze democratiche e già suffragata da circa 1 milione di firme, per la sospensione dei lavori di costruzione della base missilistica di Comiso. In questo quadro, non pensa che sia opportuno che tale iniziativa venga estesa, con lo stesso tipo di impegno politico, a livello nazionale e divenga un'occasione significativa della battaglia per la pace e per il disarmo, del movimento pacifista e delle forze politiche e parlamentari?

LOMBARDI

● Ritengo che il Movimento per la Pace guadagnerebbe in chiarezza ed efficacia se si riuscisse a fondarlo su motivazioni meno eclettiche, l'assenza delle quali rischia di dare al Movimento più un significato morale ed umanitario che politico. Una motivazione che non mi sembra sia sufficientemente sottolineata è la fatuità del criterio di « parità » atomica anche nella versione di « equilibrio atomico ».

Secondo che si includano o si omettano parametri abbastanza importanti, si può facilmente sostenere sia la tesi della superiorità atomica americana che quella sovietica: ho in altre sedi (Convegno di Rimini del PSI) esposto le ragioni che rendono deliberatamente equivoca questa valutazione, mentre la sola cosa indubbia è la superiorità dell'alleanza del Patto di Varsavia in fatto di forze convenzionali.

Il criterio della parità è da respingere perché se essa si deve intendere, com'è giusto, parità non nella forza potenziale offensiva, ma nella capacità di ritorsione, essa esiste sempre ai livelli ormai raggiunti dell'armamento nucleare che superano di più volte quello neces-

sario per la ritorsione. La parità o l'equilibrio cessa di esistere, ed è questo il punto, solo nel caso in cui uno dei due blocchi fosse in grado di disporre di un armamento da rendere possibile il « first strike », cioè il primo colpo distruttivo della capacità di ritorsione dell'avversario.

Proseguire nella rincorsa all'equilibrio fra gli armamenti su basi quantitative, come oggi si fa, o su basi qualitative che non sfiorano il livello del « primo colpo » non significa riequilibrare o parificare, ma significa soltanto perseguire una inutile rincorsa al riarmo sia pure controllato, mentre invece ciò che occorre è il controllo non del riarmo, ma del disarmo atomico.

Fino a quando non si imbocchi risolutamente questa via il problema non farà che diventare sempre più oscuro e produrre un disperdimento enorme di risorse che indipendentemente dal fatto che esso nuoccia più o meno all'uno o all'altro blocco, nuoce soprattutto ai paesi poveri e diviene di per se stesso elemento importantissimo di induzione alle guerre locali e alla guerra generale, essendo causa primaria della manipolazione che le due potenze egemoni fanno del cosidetto Terzo Mondo.

Comprendo benissimo che ogni parola di questa nota può essere soggetta a verifica, ma per quello che riguarda la modestia della mia opera personale, ho cercato da anni di farlo giungendo, anche per ciò che riguarda Comiso, ad una posizione giudicata « estremistica » in occasione del Convegno di Firenze di *Testimonianze* i cui atti sono freschi di stampa.

Comiso è certamente l'occasione di una protesta di una volontà popolare di intervento, di una coscienza maggiore della pericolosità incombente di una terza guerra mondiale, della vulnerabilità particolare dell'Italia, ma come tutte le manifestazioni di questo tipo che per essere di massa si affidano anche (non dico soprattutto) alla stimolazione emotiva, può dar luogo ad equivoci che poi pesano sul movimento generale: è trasparente, credo, il riferimento ad una certa inclinazione municipalistica che si preoccupa piú del luogo di installazione (Comiso, la Sicilia) che non del problema generale che riguarda la risposta da dare nel caso probabile di fallimento delle trattative di Ginevra, dando o no esecuzione automatica all'impegno contratto dal governo italiano in caso di « dissolvenza ». Risposta che, per me, non può che essere negativa.

Tuttavia, con tutti i suoi limiti, e anche i suoi forse non necessari silenzi, l'iniziativa è utile ed essa, se non isolata ma inserita in una visione più motivata del problema, potrebbe costituire in caso di necessità quel momento di « masse in fusione » teorizzate da Sartre.

La mia insistenza sulla motivazione è soprattutto suggerita dalla preoccupazione che per l'eccesso di genericità o, al contrario, per eccesso di specificità localistiche, il movimento possa diventare incapace di autoalimentarsi e impedire il disperdimento che tante volte in analoghi casi si è verificato e non soltanto in Italia.

UN MILIONE DI FIRME PER LA PACE

● L'assassinio dei compagni Pio La Torre e Rosario di Salvo dimostra quanto sia aspro oggi lo scontro tra forze democratiche progressiste e componenti reazionarie ed eversive presenti in Sicilia ed in Italia, prima fra tutte la mafia.

Certamente il grande movimento di lotta per la pace ha espresso una volontà politica di progresso del popolo siciliano che va in senso inverso, si contrappone al tentativo della mafia di dominare la vita economica e politica dell'isola. Un tentativo affermato in questi ultimi anni con una serie di gravissimi assassinii politici.

Certamente la base missilistica di Comiso è anche un grande affare a cui guardano i gruppi finanziari mafiosi ma essa costituisce anche un fatto che, se realizzato, è destinato a modificare profondamente le condizioni della vita politica dell'isola, in senso restrittivo della democrazia e conservatore.

Questo è evidente se si pensa alla conseguente militarizzazione che accompagna la costruzione della base di Comiso.

Anche questo interessa la mafia di adesso, una nuova grande mafia che con i proventi enormi della droga ha raggiunto un tale potere economico da pretendere anche un potere politico, un comando diretto sulla società e le istituzioni. Da qui gravissimi pericoli per la democrazia in Sicilia e nel paese, poiché questa mafia è oggi una componente della nuova destra eversiva e reazionaria fatta di P2, di eversione nera e di deviazioni dei servizi segreti italiani e stranieri. Perciò è essenziale in questo momento che in tutto il paese si sviluppi un movimento di lotta per la pace che sostenga e dia uno sbocco alla lotta dei siciliani.

E' evidente che la raccolta di un milione di firme sotto la petizione che chiede la sospensione della costruzione della base di Comiso, è un atto politico di massa che ha il significato ed il valore di una delegittimazione sia delle scelte del governo nazionale sia della supina accettazione di esse da parte del governo regionale siciliano. Perché questo atto politico sia efficace e spinga partiti e governi a cambiare la loro posizione è necessario che esso venga raccolto ed amplificato, nelle forme e nei modi che uno schieramento di forze — altrettanto ampio e spero anzi più ampio di quello siciliano — che si costituisce in tutto il paese sarà in grado di decidere. Se questo avviene non mancheranno i risultati poiché anche nel paese esistono forze che, come è avvenuto in Sicilia con importanti prese di posizione di deputati della Democrazia Cristiana, del Partito Socialdemocratico e soprattutto con l'impegno assai significativo del presidente dell'assemblea regionale compagno Lauricella, dimostreranno, su una questione così decisiva, di saper andare oltre i rigidi schieramenti attuali.

Luigi Colajanni

GRANELLI

● La disponibilità al negoziato tra URSS e USA dimostra che c'è uno spazio concreto, per l'Italia e per altri Paesi europei, per determinare condizioni favorevoli politicamente al ritiro degli SS 20 sovietici e alla non installazione dei Cruise e dei Pershing 2. E' questo il punto più importante della decisione adottata dal Parlamento italiano, con il voto contrario della sinistra, di aderire a misure di riequilibrio missilistico « al livello più basso possibile » in Europa nel quadro di una strategia di sicurezza, di disarmo e di pace. Con la scelta di Comiso, prevista

➞

COMISO, L'EUROPA, IL MONDO

dalle decisioni del Parlamento, si è data l'impressione che l'ammodernamento missilistico fosse prioritario rispetto all'urgenza decisiva del negoziato. Non deve stupire la reazione di massa. Ho avuto occasione di far osservare in Parlamento che sarebbe stato preferibile — pur riconfermando la volontà di mantenere gli impegni — non precipitare le scelte operative ed attendere, come hanno fatto altri Paesi europei che hanno preso le nostre stesse decisioni, i primi risultati del negoziato di Ginevra, esercitando su di essi una forte pressione politica. Non bisogna nascondersi che la rinuncia unilaterale a Comiso, altamente rispettabile per i valori etici e civili che esprime, divide anche nel movimento pacifista chi punta su misure bilanciate e reciproche di disarmo e chi è per lo smantellamento « tout court » di ogni armamento nucleare. Ma non si può chiedere alla spinta di un ampio e articolato movimento pacifista, che ha raggiunto risultati notevoli con la ripresa in varie sedi del negoziato, di farsi carico di atteggiamenti più specifici, rivolti sia pure in varie tappe al disarmo nucleare bilanciato e globale, che toccano ai partiti, ai governi e al Parlamento. Ognuno deve fare la propria parte, ma non si possono lasciare in poche mani decisioni che investono il futuro di tutti e che sono influenzabili da un vasto movimento di popolo che invita, legittimamente, anche a riflettere su quanto si è fatto e ci si propone di fare.

PAJETTA

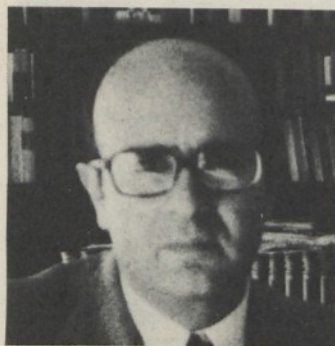
● Sono convinto che non spetti soltanto agli uomini politici, ai diplomatici e persino ai generali esprimere la loro preoccupazione per la corsa al riarmo già in atto, per i pericoli gravissimi incombenti.

In questa situazione è necessario fare ogni sforzo perché lo sforzo degli amici della pace sia efficace. Non si tratta né soltanto di salvare l'anima, né di gridare la propria rabbia. Il primo problema che ci si pone è quello di fare qualcosa che serva, che sia utile davvero.

Perché non siano installati i missili a Comiso i siciliani si sono mossi cercando l'azione unitaria per sventare un pericolo che sarebbe di tutti. Non hanno voluto che nessuno strumentalizzasse nella polemica interna la volontà di sopravvivere, che può essere di tutti. Non contro qualcuno, a favore di qualcuno. Ma non quei missili a condizione che altri non ne venissero fabbricati e installati neppure dall'altra parte.

Tragici, recenti eventi hanno insegnato ancora una volta che il negoziato non può essere sostituito dal conflitto e che i cosiddetti *conflitti limitati* rivelano paurose carenze di responsabilità, possibili intossicazioni sciovinistiche, disponibilità di coloro che decidono dell'uso delle armi a servirsene. Anzi, di farle adoperare da chi è predestinato ad essere anche vittima.

Il governo italiano ha ascoltato la voce del Parlamento nel caso delle Malvine e il Parlamento ha interpretato l'animo popolare.

Perché l'esempio della Sicilia non dovrebbe farci riflettere? Perché non potrebbe indurre milioni di italiani a chiedere la pace e a volere che iniziative per la pace, la sicurezza ed il disarmo siano assunte dal governo? Il problema è di evitare non solo di mettere il nostro paese al servizio di altri che potrebbero considerarlo una portaerei nel Mediterraneo, il problema è che nessuno pensi che qualche gioco polemico, qualche simpatia straniera, qualche punto percentuale in più alle elezioni possano contare più della pace per tutti.

ORFEI

● Purtroppo i segnali di una disponibilità al dialogo tra est e ovest arrivano sempre a ridosso di grandi crisi internazionali che fanno immaginare una logica perversa tipica del bipolarismo. Poiché questo non può essere cancellato di colpo e la sua crisi vede emergere la più recente dottrina Reagan-Clark che è una proposta di vero e proprio unipolarismo, è certamente indispensabile, e non solo utile, la mobilitazione delle opinioni pubbliche di tutto il mondo. Tuttavia non mi pare che l'estensione anche a livello nazionale di iniziative del tipo della raccolta di firme per Comiso possa avere una vera incidenza sui processi di riarmo in atto.

In primo luogo perché, mancando un progetto politico di successione dell'attuale stato di cose, è difficile credere che il potere militare cacciato da una parte non si insedi in un'altra.

In secondo luogo occorre fare attenzione alla posta in gioco che è tutta politica. Anche se si arrivasse a bloccare l'apertura della base di Comiso poco si sarebbe risolto. Infatti il modo di pubblicizzare l'installazione, la base, il criterio del grande affollamento di missili Cruise che si propone, le difficotà tecniche stesse del Cruise a superare i mari, rendono assai improbabile le decisioni finali in merito. Pertanto, poiché ritengo che la sfida sia politica, occorre una risposta politica adeguata. Giunti alla « saturazione nucleare » credo che gli addetti alla guerra stiano pensando e operando in vista di operazioni convenzionali e non da adesso. Sotto il tetto nucleare si svolge un commercio internazionale di armi che per l'80% è detto convenzionale, ma con capacità distruttive paragonabili già al nucleare. Tali armi vengono approntate come un male minore rispetto a quello costituito dalle armi nucleari. E ciò nasconde l'inganno di fondo, il « tranello » in cui non si deve cadere.

La risposta politica deve rivolgersi all'industria militare, al bilancio della difesa, alla ricostruzione di un concetto di sicurezza nazio-

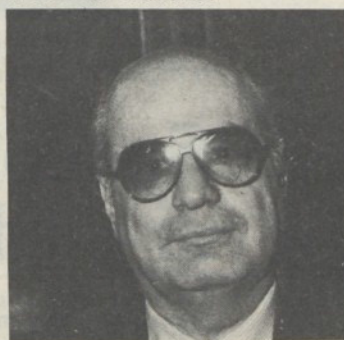
nale rispetto al quale la nozione puramente militare è solo una parte, non la più importante.

Ben vengano le manifestazioni di massa, purché abbiano un indirizzo politico e di ampio spettro tematico, coinvolgendo non soltanto la paura e l'emotività, ma le linee d'azione del militarismo che abbiamo sotto gli occhi e che non disdegna di fare una pubblicità a se stesso e ai suoi mercanti, senza infingimenti e senza pudori.

E' inutile manifestare quando la politica estera parte dall'industria pubblica che sembra agire al di fuori di ogni controllo politico. Il movimento per Comiso, dunque, deve coinvolgere altri temi e altri problemi, affinché, a provocazione data, manchi il consenso di massa ad impegnative imprese anche se oggi ci sembrano impossibili. Per ora siamo soltanto nel Sinai.

LA VALLE

● Sui segnali di disponibilità degli Stati Uniti a trattare seriamente e soprattutto a concludere, *prima* di aver ultimato il proprio programma intensivo di riarmo convenzionale e nucleare, ho molti dubbi; e piú che dubbi, mi pare che manchino riscontri documentari probanti su tale disponibilità. Quanto all'URSS, mi pare che essa abbia *bisogno* di trattare e di ricondurre i suoi rapporti con l'occidente in termini più rassicuranti e normali: non è un piacere che fa a noi, è una sua necessità nazionale, una necessità di conservazione.

Sono senz'altro d'accordo che occorre estendere a tutto il Paese la vigorosa iniziativa sviluppatasi in Sicilia. Ma se una semplice raccolta di firme non dovesse bastare a fermare la mano di chi intende mettere a Comiso 22 milioni e 400 mila tonnellate equivalenti di tritolo divise in 112 testate nucleari di pronto impiego montate su missili semoventi strategici a lunga gittata, allora occorrerebbe prendere più efficaci e determinanti iniziative. Una possibile iniziativa è quella di cui si è parlato nel recente convegno della rivista *Bozze '82* a Ragusa-Comiso: vale a dire di investire il Parlamento, se ogni altro tentativo si sarà rivelato infruttuoso, della richiesta di essere esso stesso ad indire, mediante una legge costituzionale, un referendum popolare sulla installazione dei missili nucleari in Italia; un referendum simile non tanto agli ultimi referendum abrogativi, quanto al primo referendum con cui si compì la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica; similitudine non impropria, perché la scelta di armarsi di missili nucleari comporta per l'Italia un cambiamento di stato, di identità, di figura istituzionale, e di immagine presso gli altri popoli; l'essere una nazione nucleare o non nucleare, genocida o non genocida, non è meno importante che l'essere una monarchia o una repubblica, né suscita minori passioni popolari, o minori divisioni tra i partiti e all'interno dei partiti. Se non si vuole che tutta la vita politica italiana si avviluppi e si aggrovigli attorno al nodo dei missili nucleari, per una scelta che si sta rivelando tutt'altro che indolore, bisognerà alla fine che il popolo sia chiamato a sciogliere questo nodo, a prendere l'ultima decisione, così come fu chiamato a sciogliere il nodo della scelta istituzionale per la nuova democrazia italiana.

MAMMI'

● Dubito che il problema del disarmo, la cui soluzione ogni essere pensante deve perseguire con tenacia, sarebbe correttamente impostato tentando di estendere a livello e a dimensioni nazionali la raccolta delle adesioni e le manifestazioni promosse in Sicilia.

E ciò per due ragioni.

La prima è che, fuori da una preoccupazione fortemente influenzata dalla collocazione dei missili a Comiso, un tale tentativo rischierebbe di registrare più divisioni che convergenze.

La seconda è che si rischierebbe un'utilizzazione meramente propagandistica del problema, sostenuta certamente da forti suggestioni democratiche, ma che resterebbe, purtuttavia, limitata e sostanzialmente sterile.

Non abbiamo bisogno di riconoscerci o non riconoscerci in una nuova « colomba » di Picasso; abbiamo bisogno di costruire con intelligenza politica una comune piattaforma di politica estera per tutte le forze democratiche e progressiste italiane e su questa poggiare un'azione per un disarmo progressivo, generale e controllato.

I presupposti ci sono e si manifestano via via con sempre maggiore evidenza; è necessario non commettere errori che ci allontanerebbero da obiettivi che sono possibili.

"NON SIATE TESTIMONI MUTI"

Pubblichiamo alcuni stralci della lettera indirizzata ai Vescovi della Sicilia dai partecipanti al convegno « Invece dei missili » organizzato da « Bozze '82 ».

● **... Non comprendiamo il vostro silenzio. E' vero che a volte nella vostra predicazione non manca l'appello alla pace, sincero e preoccupato. Ma voi stessi, nell'ultimo messaggio della vostra Assemblea nazionale, avete ricordato che « uno degli aspetti fondamentali della originalità cristiana è la profezia » e che accanto al « sano realismo » è essenziale la testimonianza profetica sulla pace.**

Ora è proprio questa testimonianza profetica che ci pare assente dal magistero delle nostre Chiese in Sicilia. La profezia infatti non può coprire con il silenzio di un generico appello lo scandalo costituito dalla installazione dei missili nucleari di crociera a Comiso...

... Siete Voi, Vescovi di Sicilia, per la peculiare responsabilità che vi deriva dalla destinazione a questa vostra terra dei missili nucleari, chiamati dal Signore a squarciare il velo dell'orrore e a manifestare al mondo ciò che davvero giova alla sua pace.

COMISO, L'EUROPA, IL MONDO

FERRI

● Alla ripresa del dialogo e della trattativa fra USA e URSS hanno dato certamente un importante contributo le varie iniziative delle forze politiche, sociali e culturali che si sono manifestate in forme diverse. Ciò è vero soprattutto per quei paesi dove è possibile il dibattito e il confronto, dove la stampa è libera, dove la pubblica opinione esercita un peso notevole sulle decisioni politiche.

La raccolta di firme per la sospensione dei lavori di costruzione della base missilistica di Comiso può essere compresa, e credo che sia stata ispirata da una sincera volontà di pace; non mi sembra tuttavia che sia questa la via giusta da estendere e sviluppare.

Infatti iniziative del genere appaiono troppo unilaterali e condizionate da preoccupazioni troppo parziali; (« Non vogliamo le basi in questa zona o in questa regione »!).

Sono convinto, — e questa è la posizione del PSDI e della maggior parte dei partiti dell'Internazionale socialista, — che si può e si deve operare validamente per il disarmo e per la pace su una linea di trattativa globale: lo squilibrio delle forze, non solo nel complesso, ma anche in una regione importante e cruciale come l'Europa, costituisce di per se stesso un pericolo ed un rischio grave. Di conseguenza occorre sostenere in tutti i modi il raggiungimento del riequilibrio ai livelli più bassi possibili, fino al limite dell'opzione zero: in questi termini sono senz'altro favorevole a qualsiasi iniziativa che mobiliti il consenso e l'impegno delle popolazioni.

La vera scadenza del governo non è il voto del 6 giugno

Spadolini ai piedi del muro

Dopo i tanti blitz minacciati prima del congresso democristiano, la calma. La pressione crescente delle questioni economiche costringe a una verifica reale. Verso un rimpasto dei dicasteri economici? L'inattesa novità della piccola intesa PLI-PSDI.

di Italo Avellino

● Qualcuno lo ha definito l'effetto Falkland, per significare che alle baldanze bellicose e ai blitz minacciati nelle settimane precedenti il XV Congresso della DC, sono subentrati la prudenza e la cautela. Per cui nemmeno l'ennesima « provocazione » di Andreatta è stata raccolta. Come prima gli argentini e poi i britannici alle Malvines, anche a Roma più d'uno ha capito che i blitz sono belli soltanto sulla carta e a tavolino. Il blitz di Galtieri a Puerto Argentino si è rapidamente trasformato in una battaglia di posizioni; mentre è tatticamente fallito il blitz anfibio dell'ammiraglio Woodward il quale, avendo sottovalutato la capacità aerea dell'avversario, ha dovuto ripiegare su un'operazione di movimento più lenta. Anche qui a Roma, come laggiù nell'emisfero meridionale atlantico, la « mediazione » si è impantanata. Spadolini si trova negli stessi guai di Haig: come si muove, si mette contro uno dei due « alleati privilegiati »: gli argentini o i britannici per Haig; i democristiani o i socialisti per Spadolini. E ancora. Qua come là, si spera nell'organismo al di sopra delle parti: l'ONU per le Falkland; Pertini per il governo, arcipelago del potere conteso da democristiani e socialisti che rivendicano la legittimità ad issare il loro vessillo su Palazzo Chigi.

Un po' per questi imbarazzi e molto per la realtà di una situazione economica-sociale che tende a peggiorare, pare che molto più seriamente la famosa « verifica » della maggioranza di governo si farà prioritariamente sui gravi problemi dell'economia. E' già un proposito più ponderato e concreto che non la disputa per l'alza bandiera su Palazzo Chigi. Baruffe fra democristiani e socialisti a parte, Giovanni Spadolini si trova ai piedi del muro. Una parete da scalare, fatta di ardui macigni: il disavanzo del bilancio dello Stato che ha sfondato ogni previsione e ogni buon proposito; il rinnovo dei contratti dove la Confindustria fa ostruzionismo peggio dei missini alla Camera sulla legge

Thorn e
Spadolini

per le liquidazioni; il costo del lavoro, problema che finora ha prodotto soltanto riunioni e convegni a non finire; l'andamento della bilancia dei pagamenti con l'estero il cui moto alterno solleva onde che possono travolgere la fragile navicella della lira; la tentazione di una svalutazione della lira che farebbe pagare la nota spese ai lavoratori per salvaguardare il capitale (multinazionale); eccetera.

In dieci mesi il governo Spadolini (non il solo Giovanni Spadolini) ha accatastato davanti a sé tanti di quei problemi irrisolti che sembra difficile che — così com'è — possa andare molto avanti. Qualcosa dovrà accadere. Anzi qualcosa sarebbe dovuto già accadere, a prescindere dalle rivalità egemoniche fra DC e PSI. Ma si sa che la politica italiana è fondata sull'attesa. C'è sempre qualcosa da attendere che giustifica i ritardi. Adesso il pretesto è la tornata elettorale del 6 giugno. Per decifrare gli auspici di ognuno dei partiti. Come nell'antica Roma si guardava, prima di decidere, al volo degli uccelli qui nella Roma (moderna?) si guarda al volo di alcune migliaia di voti (amministrativi). Pertanto, come dicono i vari commentatori, tutto è rinviato a dopo il 6 giugno. Insomma, dai blitz verbali alle stasi sostanziali. *Du dejà vu,* direbbero i francesi. Niente di nuovo.

I tre principali protagonisti della « verifica » — Spadolini, la DC, il PSI — per ora stanno in trincea. In attesa che sia uno degli altri a muoversi per primo. De Mita, neo segretario della DC, è il più giustificato: deve pensare a sbrogliare l'assetto interno del partito e il rapporto con la minoranza. Ha evitato uscite estemporanee, ma non potrà stare molto a lungo nel suo bunker altrimenti inficierebbe la « novità » della sua ascesa alla segreteria del partito. Craxi che opportunamente si è dato un momento di riflessione, non può stare a lungo privo di « protagonismo » che è la carta di accreditamento e di legittimazione della « alternanza ». Spadolini, più di tutti, non può restare inerte essendo, appunto, a capo dell'esecutivo. Gli compete l'iniziativa. Voti del 6 giugno a parte, Spadolini, DC e PSI dovranno uscire dalla trincea. Altrimenti il muro dei problemi accumulati precipiterà loro addosso indistintamente. Quindi, il pronostico è che l'estate sarà comunque calda e non soltanto per i risultati elettorali del 6 giugno. Ma perché, come si dice, i problemi urgono. Delle « quattro emergenze » di Spadolini tre sono tuttora rimaste tali; un po' meno (e non è poco) quella contro il terrorismo. Ma le altre sono tutte lì. Intonse. Questione morale inclusa.

Chi si è mosso o si sta muovendo nella maggioranza di governo, sono i cosiddetti due partiti minori: il PLI e il PSDI. Occhio a quei due sarebbe il caso di dire (come pure occhio per le opposizioni al MSI, dove Almirante sta giocando la carta del social-fascismo). Col pretesto dell'identità di divergenza sulla cessazione delle sanzioni all'Argentina, Zanone e Longo hanno confabulato. Per coordinare gli atteggiamenti sul governo. Entrambi non intendono uscirne. Entrambi preferirebbero che restasse Spadolini. Quindi, più propensi al rimpasto che alla crisi di governo vera e propria. La possibile intesa PLI-PSDI non è un fatto secondario o marginale. Se regge alla prova, potrà avere un peso addirittura decisivo nella soluzione della quasi crisi di governo incipiente. Potrebbe addirittura farla rientrare. L'opzione per Spadolini renderebbe più ardua qualsiasi uscita di DC o PSI in direzione di Palazzo Chigi. Ricandidandosi, comunque, al governo tamponano i propositi demolitori del pentapartito di alcuni socialisti perché il PSI rischia di trovarsi alla fin fine nella maggioranza ma non al governo. Insomma, una piccola mossa che può avere grandi effetti.

Allora potrebbe non accadere nulla? L'ipotesi più probabile resta quella del rimpasto perché c'è sempre il muro dei problemi economici da tentare di scalare. In quel settore determinante per la propria sorte personale, Spadolini qualcosa dovrà fare. La troika Andreatta-Formica-La Malfa non ha, oggettivamente, dato i frutti sperati dal presidente del Consiglio più impegnato a risolvere i bisticci fra i tre che a trovare una soluzione alle varie emergenze in economia. E', quindi, molto, molto probabile che il ventilato rimpasto tocchi almeno l'insieme dei dicasteri economici inglobando fra questi anche Lavoro (ambito dalla DC), Industria, Partecipazioni Statali, Commercio Estero. Sembra infatti difficile che se si pone mano a uno dei tre ministeri meramente economici, gli altri possano restare immuni dal rimpasto. Andreatta (che non fa l'unanimità neanche nella DC) non può essere « punito » lasciando Formica alle Finanze o La Malfa al Bilancio. Ci sarà un generale cambio di cavalli nella troika ministeriale dell'economia pura? Insomma, quando si mette mano ai portafogli ministeriali, il processo diventa a catena. Il rimpasto non si preannuncia piccolo, ma molto più ampio. L'estate sarà calda.

Ma allora il voto del 6 giugno sarà politicamente « inutile »? No, resta la variabile imponderabile. Che può accentuare il processo in atto, non determinarlo. Nen senso che dal rimpasto di governo si potrebbe andare a un governo balneare pre-elettorale. Se il PSI, come si augura Craxi, avrà un « grande successo ». In tal caso le elezioni a ottobre appaiono veramente inevitabili, poiché non si vede bene perché Craxi, che teme un suo lento logoramento, debba attendere oltre a perdere quella che ritiene per lui una congiuntura troppo favorevole per lasciarla scappare. Ma dovrebbe essere, il 6 giugno per il PSI, una affermazione elettorale inequivocabile nelle proporzioni e nel significato. Un argomento politico ineccepibile. Perché Craxi un imbarazzo, diciamo così, lo ha: si chiama Sandro Pertini. Per quanto non totalmente concordi, Pertini è pur sempre un socialista, e Craxi non può creargli dei fastidi eccessivi. Non può spingere alle elezioni politiche anticipate per semplice schermaglia o per un pugno di voti. La variabile imponderabile dell'attuale momento politico, che ne accentuerà o meno la tendenza, è certamente il voto del 6 giugno. Ma solo per le eventuali proporzioni dell'eventuale successo elettorale socialista. Un elemento imponderabile interamente da verificare.

■

FGCI, UDI, LEGA COOP/TRE CONGRESSI

«La vera rivoluzione siamo noi»

di Piero Nenci

Nell'ambito della sinistra si sono celebrati recentemente tre congressi — FGCI, UDI e Lega cooperative — che pur molto diversi tra loro hanno tuttavia espresso alcuni denominatori comuni: rottura col passato, volontà di presentarsi come nuovi soggetti politici, tentativo di colmare i ritardi coi processi sociali in rapido cambiamento. Buttati agli stracci gli abiti preconfezionati che più nessuno indossa, la FGCI punta a nuovi modelli, l'UDI vuol addirittura cambiare stoffa e la Lega rivalorizza l'imprenditoria sociale e scopre un Mezzogiorno tutto da « vestire »

FGCI - Scomparso dallo statuto il marxismo-leninismo, la FGCI non intende ricalcare le orme di nessuno, non guarda — né ad est, né ad ovest — a modelli da imitare, non accetta più atteggiamenti paternalistici, non indica le vie della pace in un senso piuttosto che in un altro. I giovani comunisti affermano la propria autonomia dalle influenze del socialismo reale: « siamo una generazione che si è formata nella crisi del socialismo reale, ci sentiamo quindi liberi da quei richiami affettivi e di cultura che possono condizionare un militante cinquantenne ».

La FGCI cerca un nuovo protagonismo: pone l'uomo al primo posto nella graduatoria dei valori; le vecchie risposte non bastano più: propone quindi di aggregare tutti gli studenti attorno all'idea « libertà e nuovo socialismo ». Si rifiuta di rappresentare « una città pulita in mezzo ad una città sporca », vuol « vivere e lottare tra i giovani e per i giovani », senza soggezione dei grandi (compreso il PCI), senza diventare « un facile interlocutore per il sindacato ». Berlinguer è d'accordo: « Fatevi sentire perché le idee socialista e comunista sono la giovinezza del mondo; di un rilancio della FGCI ha bisogno il partito, la gioventù italiana, l'intera società ».

I giovani comunisti cercano di recuperare il tempo perduto; sanno che se la politica non la fanno i giovani altri se ne approprieranno, chiedono di « aggregarsi in forme inedite », sono d'accordo con Ingrao che la federazione giovanile non può essere « né l'apprendistato per futuri dirigenti né solo laboratorio politico ». Guardano ai drammatici problemi che colpiscono i giovani — demotivazione, disimpegno, disoccupazione, droga — come ad un campo di battaglia su cui misurarsi per « cambiare profondamente la vita economica e sociale, il modo di organizzarsi e di operare ».

UDI - La vera rivoluzione l'hanno operata le donne con un « salto storico » per superare la « crisi di identità » di cui soffrivano. L'UDI ha buttato a mare ogni tipo di organizzazione, ha tagliato i legami coi partiti con cui dialogava, ha rifiutato il finanziamento del PCI; il « separatismo » è stato indicato come « un mezzo — l'unico — per costruire il movimento delle donne ». Hanno detto: « Ci ribelliamo, trasgrediamo, usciamo dalle case, organizziamo la nostra politica di liberazione ». Anche la pace delle donne sarà diversa da quella degli uomini, « che è sempre di un certo segno ».

L'UDI si propone un nuovo protagonismo, quello in cui « le donne si possano esprimere intere, con l'antagonismo e la conflittualità che ognuna di esse ha dentro nei confronti delle istituzioni maschili ». Nessun partito avrà più diritto di prelazione nei confronti dell'UDI, un distacco cominciato da parecchio tempo e ora arrivato al culmine; coi partiti si pongono « in un rapporto dialettico-conflittuale », non fanno di ogni erba un fascio ma li giudicano sulla base dei fatti.

Anche per l'UDI si poneva il problema di colmare dei vuoti. Ha perciò cercato di « ridare peso alla soggettività, di restituire responsabilità individuale a chi s'era abituata a delegarla ». « Liberazione ed emancipazione » non saranno più due battaglie separate: bisogna partire dalla prima per aggredire la seconda.

Di questo congresso il PCI non è stato entusiasta. L'*Unità* ha commentato che « se sono rose fioriranno » e si è posta il dilemma: « criticano la politica o la rifiutano? ». E mentre a Roma si celebrava il congresso, le donne comuniste di Bologna organizzavano il « maggio femminile » al motto « danziamo la vita, costruiamo la città delle donne ».

LEGA - La realtà che cambia ha impresso una svolta anche alle cooperative. La novità più appariscente è un maggior equilibrio di forze nel Consiglio generale dove il PCI non detiene più la maggioranza assoluta ma solo il 50 per cento; il PSI il 37, il PRI il 9, la Nuova Sinistra il 4. La svolta più significativa è invece il porsi della Lega come « terzo settore » dell'economia, lo svolgere a fondo il ruolo che le compete di « imprenditoria sociale », di veicolo della democratizzazione del sistema produttivo superando « l'incapacità di emergere come soggetto politico complessivo »; le Coop come « attrici della costruzione di una moderna democrazia ».

E' il superamento del passato con un nuovo protagonismo, necessario per non restar fuori dai processi in atto. Ma le cooperative non sono che un ingranaggio dell'intero sistema: da qui il richiamo al governo perché « se crede veramente nella cooperazione, ci venga incontro » e alle forze politiche dominanti che « hanno osteggiato una consapevole assunzione dello sviluppo della cooperazione, del settore autogestito dell'economia ». Come invogliare i lavoratori a destinare i propri risparmi a questa forma di produzione che crea lavoro e benessere quando lo Stato favorisce altri tipi di risparmio più semplici, senza rischi e senza tasse?

Non è stato un congresso facile: gli aspetti imprenditoriali e quelli sociali si sono accordati a fatica, l'allargamento stesso del Consiglio generale non è passato senza contrasti.

Notevole l'attenzione portata alla questione meridionale. La Lega s'è posta con impegno il problema del Sud ma anche qui è necessario l'intervento del governo perché cambi una parte della legge sulle zone terremotate. Allora la Lega sarà pronta a mettersi all'opera.

Craxi

Un deficit di strategia politica

Con la maschera della governabilità, il pentapartito rappresenta soltanto l'alternativa di se stesso. Rovesciate le posizioni della Dc e del Psi. Un tempo erano i socialisti a temere lo scavalcamento verso i comunisti da parte degli alleati democristiani; adesso è la Dc che teme lo scavalcamento verso i ceti moderati da parte del Psi.

di Ercole Bonacina

Il Centrismo fu una politica; il centro-sinistra fu una politica; la solidarietà nazionale voleva essere una politica; la stessa maggioranza di programma che precedette la solidarietà nazionale fu una politica, consciamente di transizione ma pur sempre politica. Ciascuna di quelle « formule » esprimeva un'idea-forza, professava una strategia, caratterizzò o ambiva a caratterizzare un periodo storico della vita nazionale: approvata o avversata, giusta o sbagliata che fosse come concezione e come condotta, ciascuna di quelle politiche rappresentava l'approdo di un confronto ideologico, di un approfondimento culturale, di una ricerca giudicata consonante ai problemi del paese, di una transizione comunque ricca di stimoli verso il nuovo. Ma questa del pentapartito, che politica è? Da quale fermento muove e quale strategia persegue? Quali ambizioni e quali probabilità manifesta di rappresentare perlomeno in astratto un periodo storico della nostra vita nazionale, e cioè un capitolo significativo per gli incontri politici su cui è fondata e per i programmi di lungo periodo che propone? La risposta ricorrente è la governabilità: il pentapartito vorrebbe essere lo strumento per governare il paese, finora sgovernato, e per governarlo a lungo, in condizioni di stabilità politica e di autorevolezza dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare che lo esprime. Ma è una risposta equivoca nel concetto, sconfessata nella realtà. E' equivoca nel concetto perché il proposito di governare in condizioni di stabilità e autorevolezza è stato comune, anzi è comune a tutte le maggioranze parlamentari che si costituiscono, fondandosi, se il proposito si fonda, sul consenso a un programma. E' una risposta sconfessata nella realtà, perché questo pentapartito ha governato e governa nelle identiche condizioni di precarietà e di scarsa autorevolezza in cui hanno operato i governi dei quali il pentapartito, come personificazione sia pure sperimentale della dottrina della governabilità, doveva essere l'alternativa.

Questo governo si regge, fin quando si reggerà, non già per forza sua propria, ma per tre distinti fattori che tuttavia, messi insieme, non fanno un governo: e questi fattori sono l'operosa e personale ostinazione di Spadolini, l'appoggio della Democrazia Cristiana e l'energico sostegno di Pertini. Fosse stato per i socialisti di Craxi e i socialdemocratici di Longo, questo governo sarebbe già da tempo morto e sepolto e in sua vece ce ne sarebbe un altro, magari sortito da elezioni anticipate e magari presieduto da un Craxi elettoralmente rafforzato, che però, pur sempre votato alla dottrina della governabilità e fondato sul pentapartito, non sarebbe meno morituro dell'attuale. I tre fattori che permettono al governo Spadolini di sopravvivere sono chiaramente suppletivi di un deficit di strategia politica e questo stesso deficit renderebbe debole un altro governo che lo sostituisse con gli stessi presupposti politici. Anche il centrismo e il centro-sinistra furono contrassegnati dall'instabilità dei governi: ma questi si succedevano in una linea di continuità strategica affidata non già all'affermazione di un metodo — quello appunto del governare — bensì alla realizzazione di un programma di lungo respiro. Che poi si trattasse di programmi inadatti ai problemi reali del paese (centrismo) o semplicemente cartacei (centro-sinistra), era un altro paio di maniche. La dottrina della governabilità, invece, postulando, come si dice, la coalizione dei cinque sacramentali partiti, e cioè fondandosi su un presupposto che di certo non consentirebbe a nessuno e men che mai a Craxi di fabbricarsi un esecutivo forte e stabile, in sé e per sé è il vuoto: perché, anche quando fosse professata e applicata con la più democratica e rassicurante delle intenzioni, resterebbe un involucro privo di contenuto, essendo difficile provvedergliene con una coalizione così eterogenea com'è il pentapartito almeno fin quando il PSI non

rifiuti formalmente la sua collocazione di sinistra, che un tempo si diceva di classe.

E' possibile che ciò accada? Per la tradizione e per i legami che il PSI ancora mantiene nella società, dobbiamo dire di no. Ma alcuni segnali preoccupano, e sono proprio i segnali provenienti dalla proiezione governativa della politica assegnata da Craxi al Partito Socialista. Tra DC e PSI le posizioni si sono paradossalmente rovesciate. Un tempo era il PSI che temeva lo scavalcamento verso il PCI da parte della DC. Adesso è la DC che teme lo scavalcamento da parte del PSI verso i ceti moderati. E bisogna dire che l'attuale timore della DC è ben più fondato del passato timore del PSI. Non da oggi Craxi e il suo staff sono a caccia di voti moderati, e la caccia promette bene. Formica alle Finanze, Lagorio alla Difesa, De Michelis alle Partecipazioni, Forte per la politica economica, Andò per i problemi dello Stato, Felisetti per quelli della Giustizia, e potremmo continuare, fanno da appropriato contorno alla instancabile polemica a sinistra avviata da Craxi e trasferita meccanicamente nel sindacato, negli enti locali e nei movimenti di massa, in un processo di identificazione che appare sempre più gradito ai ceti dai quali tradizionalmente la DC ha tratto la sua forza elettorale e politica.

Tutto ciò rappresenta una grave ipoteca. Non solo e non tanto per gli orientamenti di fondo del PSI che altre volte, nella sua storia, ha scambiato il riformismo autentico per massimalismo e ha chiamato riformismo il più puro moderatismo, quanto per la necessità sempre più urgente di colmare un vuoto di strategia non puramente elettorale e di predisporre alleanze, e cioè politiche, effettivamente alternative a quella attuale del pentapartito. E sarebbe certo non positivo che la pesantezza di tale ipoteca fosse avvertita e quindi avversata da forze del movimento cattolico, prima e con maggiore determinazione dei socialisti. Moro è stato assassinato, ma la sua attenzione ai problemi del dopo e ai cambiamenti necessari, non era solo una sua dote personale e quindi non si è estinta con lui.

E. B.

Un articolo troppo severo

Sull'articolo di Renzo Stefanelli, apparso in Astrolabio *n.* 10 *col titolo «Banca tra le banche. Cosa dirà Ciampi il* 31 *maggio», Ercole Bonacina esprime il proprio dissenso con la lettera che pubblichiamo qui di seguito.*

Caro Direttore,

consenti che io esprima dissenso dall'articolo di Renzo Stefanelli (di cui pure apprezzo il contributo di giornalista economico e la collaborazione a L'Unità) apparso sul precedente numero di Astrolabio col titolo « Banca fra le Banche. Cosa dirà Ciampi il 31 maggio ». Una prima ragione del dissenso è nel giudizio di Stefanelli che oggi la Banca d'Italia si sarebbe ridotta a « poliziotto del sistema », orientato ormai a « negare i mezzi di pagamento domandati, talvolta addirittura in linea di principio, cioè prescindendo dall'uso scorretto o corretto di tali mezzi » piuttosto che a « servire il sistema economico dei mezzi di pagamento in condizioni ordinate ». A me pare un giudizio severo e non sufficientemente attento alle condizioni oggettive dell'economia, non da lei determinate, in cui la Banca d'Italia deve assolvere la sua principale funzione d'istituto. Se conveniamo che le cause d'inflazione non importate sono strutturali, che la loro rimozione è compito politico e non tecnico e che tuttavia l'organo tecnico ha il dovere d'intervenire nella latitanza dell'organo politico, non si può rimproverare alla Banca d'Italia di attuare, quando occorre, i suoi ripetuti avvertimenti, secondo i quali il ricorso a successive e progressive restrizioni monetarie è la sola ma obbligata alternativa all'assenza di tempestive decisioni politiche. E se, come giornalisti d'opposizione, titoliamo i nostri pezzi sottolineando il contenuto implicitamente polemico nei confronti del governo e della maggioranza, dei ripetuti avvertimenti della Banca d'Italia o dei provvedimenti che, a un certo punto, essa è costretta ad adottare, non possiamo poi rimproverare alla stessa di fare ciò che anche noi giudichiamo, di volta in volta, essere una negativa ma non recusabile risposta all'inerzia del governo, da noi stessi fortemente criticata.

Una seconda ragione del dissenso è nel rilievo di sostanziale acquiescenza alle mene del sistema bancario o di insufficiente prontezza nella rimozione della sua parte infetta, mossa alla funzione di vigilanza assolta dalla Banca centrale. Se un critica, e fortissima, è da muovere in questo campo, essa, io credo, va rivolta — e Stefanelli più volte lo ha fatto con efficacia — a quelle forze politiche e a quegli organi giudiziari che anche clamorosamente si sono fatti espressione degli interessi offesi, quante volte la Vigilanza ha affondato il bisturi, con la riservatezza che la materia esige, nei bubboni di istituti e gestioni creditizie corrotti e corruttori.

Una terza ragione, infine, è nello sbrigativo giudizio che la recente nomina dei due nuovi vicedirettori generali della Banca d'Italia sarebbe stata fatta nelle persone, addirittura, di « due modesti impiegati ». Io non ho nessuna ragione di difendere le persone, benché una abbia a lungo diretto l'ufficio studi della Banca, di cui tutti sappiamo il meritato prestigio e dal quale è tradizione siano estratti i dirigenti dell'Istituto, e l'altra ne abbia vissuto le vicende dall'interno per molti lustri in varie posizioni di responsabilità. Ho ragione, invece, di sottolineare che anche questa volta gli amministratori della Banca d'Italia, manovrando con prontezza e decisione per linee interne, sono riusciti a tenere lontana quella peste che è la lottizzazione, nonostante essa fosse stata subito tentata, con la ben nota spregiudicatezza, da influenti forze di governo. E personalmente preferisco di gran lunga un « modesto impiegato » impregnato di Banca d'Italia a un finanziere magari abilissimo, ma con le suole consunte per il lungo deambulare nei corridoi dei partiti di governo: e anche in questo, so bene di essere totalmente d'accordo con Renzo Stefanelli, che in proposito ha scritto energiche reprimende.

Cordiali saluti,

Ercole Bonacina

Le accuse del governatore

Dopo la relazione di Ciampi all'assemblea annuale dei partecipanti

di Gianni Manghetti

● C'è alle spalle della Relazione annuale della Banca d'Italia tutta una tradizione di lavoro, di ampio coinvolgimento di quadri, di contributo analitico collettivo che non sempre è valutato dai commentatori del « giorno dopo » e che non deve essere dimenticato perché è la dimostrazione della qualità dei lavoratori, a tutti i livelli, della Banca Centrale.

Il Governo ha centrato, con un linguaggio che si è espresso con la secca indicazione di fatti e cifre, il problema di fondo del momento: la *assenza di una pur minima governabilità* del Paese e dell'economia. Non a caso, la politica di bilancio ha assunto nella Relazione un peso maggiore di quanto abbia avuto il costo del lavoro ed è stata, quindi, considerata la vera — anche se secondo l'ottica della Banca d'Italia non l'unica — causa della crisi in cui versa il Paese.

Grande è apparsa la preoccupazione della Banca per una politica della spesa pubblica non solo incontrollata, ma, a mio parere, che non si è voluto controllare, contenere e qualificare perché nei ministeri ivi compreso il Tesoro ci si è sempre comportati, di fronte alla spesa, con un atteggiamento riferito agli interessi particolari e negli ultimi tempi fondato su una chiara filosofia preelettorale. Tra le parole — ad esempio il conclamato riferimento alla linea del Piave dei 50.000 miliardi di lire di deficit — e i fatti — la registrazione di un « buco » prossimo ai 70.000 miliardi di lire a dimostrazione che sul Piave i generali non hanno tenuto — vi è una distanza enorme: appunto di 20.000 miliardi. Con una perdita di credibilità delle istituzioni democratiche che peserà a lungo sulle future discussioni del bilancio pubblico.

La politica di bilancio è mancata anche nella sua componente fiscale. Questa si è riempita più di annunci, di impegni e di minuti provvedimenti-regalo piuttosto che di cose concrete: nel caso del fisco non potevano che essere date da un aumento del gettito attraverso l'allargamento dell'imponibile.

Uno dei costi più inquietanti che la Relazione ha sottolineato è costituito dal fatto che tale politica di bilancio è servita di fatto a finanziare la produzione degli altri Paesi attraverso un crescente deficit della nostra bilancia dei pagamenti. Dunque, il Paese è stato condotto in una situazione la cui assurdità è fin troppo palese: in luogo di chiedere ai paesi più forti — Germania e Stati Uniti — di forzare i loro investimenti onde stimolare la ripresa anche nei paesi più deboli, abbiamo, *via consumi*, finanziato le altre economie. Anche tale risultato va posto tra i meriti della governabilità.

Non mancano i riferimenti al costo del lavoro e all'aumento dei salari reali. Questi, pur letti nel contesto sopra indicato e pur visti dall'ottica di chi porta il peso della « croce » della lira, sono sembrati non cogliere l'ampiezza e la gravità dello scontro di classe che si sta giocando in questo momento nel Paese; uno scontro voluto da una Confindustria tesa a recuperare in azienda, contro i lavoratori, quello che non ha ottenuto, a causa dell'ingovernabilità, sul terreno della verità interna al proprio discorso e cioè una politica economica atta a fronteggiare la perdita di competitività dei prodotti italiani sui mercati esteri. Questa parte soffre di un troppo debole riferimento agli altri problemi strutturali.

La situazione di ingovernabilità porterà a nuovi mutamenti nella parità del cambio della lira rispetto alle altre monete? La Banca d'Italia su questo terreno è stata molto cauta anche perché nessuno si può permettere di concedere alla speculazione più di quello che le forze di governo hanno già concesso. Pesanti, infatti, sono stati fino ad oggi i costi valutari sostenuti dal Banchiere Centrale per tutelare la lira contro le aspettative di svalutazione. Tuttavia, la stessa analisi sui gravi ed irrisolti problemi di bilancio spinge verso un fondato pessimismo sul futuro della nostra moneta. L'attuale incertezza sulle sorti della lira dopo le due svalutazioni del 1981, non è forse la prova provata della responsabilità di una politica di governo vissuta permanentemente allo sbando e che ha cercato e cerca di far « tornare i conti » con le continue svalutazioni?

La Relazione contiene anche una analisi internazionale di grande respiro politico, con una serrata critica alla politica di Reagan e alle sue conseguenze — 30 milioni di disoccupati nell'area OCSE — assieme alla consapevolezza che l'Europa senza una politica comune sarà sempre destinata a subire le scelte degli altri Paesi. Una componente, anche questa della politica internazionale, di una tradizione che si è sempre fondata su approfondite analisi e che ha fruttato credibilità internazionale. Una credibilità, non va dimenticato, che frutta a sua volta prestiti per un Paese costretto, oggi, a finanziare i consumi ma che, domani, potrà essere utilizzata come un potente strumento di governo del cambiamento ●

DOPO LA SFIDA LANCIATA DALLA CONFINDUSTRIA CON LA DISDETTA

Ventinovemila miliardi per la scala mobile

di Pasquale Cascella

A questa cifra ammontano i trasferimenti finanziari dallo Stato alle imprese che il governo può utilizzare per evitare lo scontro sociale più aspro dell'ultimo decennio. Perché l'appello della Federazione CGIL, CISL, UIL al governo e ai partiti. « In politica contano i fatti non le chiacchiere ».

E i partiti? Di fronte al fatto compiuto della disdetta della scala mobile come possono le forze politiche democratiche mostrarsi indifferenti al più aspro scontro sociale degli ultimi 12 anni? Lama, Carniti e Benvenuto, ancor prima della comunicazione della disdetta da parte di Merloni, non hanno avuto dubbi sul da farsi. Se gli industriali privati si inserivano nella « verifica » del pentapartito per condizionarne le scelte di politica economica, i dirigenti sindacali avrebbero chiamato in causa le responsabilità politiche del governo Spadolini e di ciascun partito della maggioranza per le scelte economiche già compiute.

Così è stato, il giorno dello sciopero dell'industria e del Mezzogiorno e quanto è avvenuto nelle piazze di tutto il Paese non è stato che un preavviso della capacità di risposta del sindacato sviluppatasi con tanta forza il giorno stesso della disdetta e nel successivo sciopero generale. I segretari generali della Federazione unitaria quel 28 maggio hanno parlato chiaro. Luciano Lama, a Padova, si è servito dei conti del ministero delle Finanze per denunciare come il carico delle entrate tributarie sia sempre più sulle spalle dei lavoratori dipendenti, per la semplice ragione che i padroni denunciano redditi più bassi dei loro operai.

Carniti, a Ravenna, ha utilizzato le ultime statistiche ufficiali: siamo ormai a 2.300.000 disoccupati, e con questo ritmo nell'83 ne avremo 3.000.000.

E a Palermo, città-simbolo del degrado sociale di gran parte del Sud, Giorgio Benvenuto ha ricordato come dieci mesi di estenuanti trattative a palazzo Chigi si siano conclusi senza che il governo assumesse impegni effettivi per un programma certo di rinascita delle zone terremotate, per la realizzazione di nuovi investimenti e per allargare la base produttiva. « Non cederemo la presa », ha affermato il segretario generale della UIL annunciando per il 19 giugno una grande manifestazione nazionale a Roma.

Non c'è un solo capitolo che non sia « in rosso » nel bilancio della politica economica e sociale del governo: più disoccupati, un disavanzo maggiore del previsto, nuove aree di evasione fiscale, ancora disimpegno nei confronti del Mezzogiorno. Ma c'è un capitolo della spesa pubblica a lungo trascurato nel dibattito economico: i trasferimenti finanziari alle imprese, per fiscalizzazione degli oneri sociali, per credito agevolato, per finanziamenti alle riconversioni produttive e per chissà cos'altro. E' difficile anche fare i conti di questa mole di finanziamenti. Chi ci ha provato parla di 29 mila miliardi, che lo Stato sborsa senza contropartita alcuna. Un bilancio fallimentare, come questo che il sindacato ha presentato al Paese in occasione della giornata di lotta del 28 maggio e nella successiva mobilitazione, può essere ignorato dai partiti della maggioranza che si preparano alla « verifica »?

E' fuori discussione che adesso lo scontro va ben al di là dello strumento-scala mobile. La caratterizzazione politica data alla mobilitazione sindacale dei giorni scorsi ha fatto saltare il diaframma che separava la questione dei contratti dal confronto sul rilancio dell'economia, mettendo a nudo il groviglio di recessione, disoccupazione, ingovernabilità che costituiscono l'acqua di coltura della sfida confindustriale. Il sindacato ha cominciato — con un anno di ritardo, perché non dirlo? — a recuperare un'impostazione politica che faccia i conti con la natura della crisi e con i comportamenti reali di chi ha il compito istituzionale di governarla, superando il limite di una iniziativa ristretta nei limiti della dialettica con l'esecutivo.

Questo è il senso vero dell'appello politico che, all'indomani dello sciopero dell'industria e del Mezzogiorno, la segreteria della Federazione unitaria ha cominciato a mettere a punto. E' diretto in particolare alle forze della maggioranza impegnate nella « verifica ». Perché « non possono certo limitare le loro discussioni — lo dice Lama — agli schieramenti e alle formule ». Si tratta, invece, di misurarsi concretamente con le priorità dell'economia e dell'occupazione, sapendo « che in politica — l'annotazione è di Carniti — un fatto vale più di una montagna di chiacchiere ».

E i « fatti » che la realtà economica impone sono tre. Il primo riguarda il segno stesso della politica economica del governo: la linea restrittiva e recessiva ha comportato costi ben più elevati di una rigorosa operazione di espansione della base produttiva. Tanto più che questo stesso esecutivo ha accantonato strumenti — il piano triennale, ad esempio — indicati nelle dichiarazioni programmatiche come necessari per invertire la rotta.

Il secondo è riferito all'impegno di lotta contro l'inflazione, concordato nel giugno scorso con le parti sociali a palazzo Chigi: Spadolini non può continuare oltre ad indossare i panni di Ponzio Pilato, lasciando ora a Marcora ora a De Michelis il compito di rendere altalenante la posizione del governo sulle trattative contrattuali. Deve essere coerente con il giudizio di « inaccettabilità » della scelta di rottura della Confindustria pronunciandosi una volta per tutte sulla priorità della difesa della scala mobile e dando disposizioni alle imprese pubbliche dell'IRI perché comincino davvero a trattare per i contratti senza pregiudiziali. Il terzo e ultimo « fatto » discende dalla coerenza con gli altri due: se l'attuale stato dell'economia non consente una rottura traumatica delle relazioni sindacali, come quella prefigurata dalla disdetta della scala mobile, deve indurre l'intero sistema delle imprese a corretti rapporti con il sindacato attraverso precisi vincoli politici e finanziari. Ci sono pur sempre quei 29 mila miliardi di trasferimenti alle imprese. Non è certo con le « grida d' allarme » che si dà prova della capacità di governare. ■

QUANTO COSTA LA PREGIUDIZIALE

●Quattro ore per lo sciopero di categoria,altre 4 ore per lo sciopero nazionale dell'industria e del Mezzogiorno, ancora 4 ore per lo sciopero contro la disdetta della scala mobile, tra le 8 e le 10 ore di scioperi articolati nelle aziende: ai metalmeccanici e ai tessili, le due categorie che hanno inaugurato assieme la stagione contrattuale, le vertenze per i rinnovi sono costate già più di 15 ore di astensione dal lavoro. E ancora deve essere conquistato il tavolo di negoziato! Un costo destinato a salire con l'acutizzazione dello scontro sociale imposto dalla Confindustria con la disdetta della scala mobile.

Fatte le debite proporzioni, questa volta si andrà ben oltre le 80 ore di sciopero del '79, gran parte delle quali spese per superare — ma al tavolo di trattativa — la pregiudiziale sui diritti d'informazione. Questa volta non di una pregiudiziale si tratta, ma di una vera e propria barriera ideologica. Non ha precedenti neppure nel '69, quando il padronato tentò di imporre una sorta di veto alla contrattazione integrativa nelle aziende. Per paradossale che possa essere, questa volta la posizione confindustriale è esattamente rovesciata: nelle aziende si può trattare, ma la contrattazione nazionale deve passare sotto le forche caudine dell'accordo globale.

Nel '69, come oggi, il tavolo di negoziato fu bloccato per mesi interi, ma il crescendo della risposta operaia portò a quell'autunno caldo che tanto ha segnato le relazioni industriali degli anni Settanta. Un qualche insegnamento da quell'esperienza fu tratto nei rinnovi successivi. Fino al '79, quando il disegno di rivincita del padronato trovò espressione nel rifiuto pregiudiziale a discutere la cosidetta « prima parte » delle piattaforme, quella riguardante i diritti e i poteri d'intervento del sindacato in fabbrica, tra i più qualificati dell'esperienza sindacale seguita all'autunno caldo. Il colpo, tre anni fa, non riuscì. E all'indomani della firma del contratto, con l'inutile senno del poi, Umberto Agnelli si chiese se a quella conclusione si poteva giungere con diversi mesi di anticipo, risparmiando costi tanto rilevanti. Succederà così anche questa volta? ●

Il ministro del Lavoro ha parlato, in varie occasioni, nelle passate settimane, di una proposta per l'istituzione di un fondo per gli investimenti e l'occupazione. In questo articolo scritto per Astrolabio, **il ministro specifica meglio la sua ipotesi, che dovrà tuttavia essere sottoposta all'esame delle forze politiche e sociali interessate.**

DISOCCUPAZIONE

Una mina per il Mezzogiorno

di Michele Di Giesi

Nei prossimi dieci anni si giocherà tutta la partita della nuova ripartizione del lavoro e sapremo se l'Italia avrà avuto una classe dirigente capace di tenere il Paese tra le nazioni più industrializzate e tecnologicamente più avanzate.

Ma le decisioni per raggiungere quest'obiettivo vanno prese oggi, subito, tenendo conto che il traguardo è la permanenza dell'Italia tra i paesi industrializzati e civili, e non le elezioni, più o meno anticipate.

Il discorso riguarda sia i partiti che le « parti sociali »: sindacati ed imprenditori in testa. Le trasformazioni tecnologiche che già si stanno realizzando riguarderanno circa il 50% dei lavoratori occupati in molti settori industriali. Secondo alcuni studi effettuati negli Stati Uniti — dove il fenomeno è già in uno stadio avanzato — nei prossimi venti anni l'automazione colpirà il 45% della popolazione lavorativa. E, quando si parla di lavoratori « colpiti », ci si vuol riferire a quei lavoratori che saranno comunque danneggiati personalmente dall'introduzione di processi di automazione industriale, di ristrutturazione e di riconversione.

I dati OCSE prevedono, per la fine di quest'anno, 30 milioni di disoccupati nell'area dei paesi industrializzati. In Italia, alla fine di marzo abbiamo registrato 2.300.000 disoccupati, senza considerare alcune centinaia di migliaia di lavoratori in Cassa Integrazione, la maggior parte dei quali non ha alcuna speranza di tornare nella fabbrica di provenienza.

Se poi disaggreghiamo il dato, rileviamo che la maggior parte dei disoccupati risiede nel Mezzogiorno e che il problema più grande, per dimensione e qualità, è costituito dai giovani laureati alla ricerca della prima occupazione.

La prima questione che va affrontata, senza perdere tempo prezioso, è quella della formazione professionale, con uno stretto raccordo tra le strutture formative regionali e la scuola, perché possano essere forniti ai giovani livelli professionali adeguati alla necessità di uno sviluppo industriale che deve essere sempre più indirizzato verso i settori a più avanzata tecnologia.

Altra questione è rappresentata dalla riqualificazione di grandi masse di lavoratori, senza che vengano compromessi i livelli occupazionali.

Il problema che si pone al Governo — ma non soltanto ad esso, bensì anche ai sindacati e agli imprenditori — consiste nel conciliare queste esigenze con la manovra di rientro dall'inflazione. Non c'è dubbio, infatti, che se il successo del tentativo di rimanere ai vertici della classifica dei paesi più industrializzati del mondo è affidato in buona parte alle capacità di recupero di produttività del nostro sistema economico (e nel recupero di produttività io considero anche la riduzione della spesa pubblica improduttiva) non si potrà realizzare l'obiettivo auspicato se non riusciremo a ridurre il differenziale d'inflazione per restituire competitività alle nostre merci.

Nessuno di noi si può illudere che la riduzione in un anno del tasso d'inflazione dal 20 al 16% costituisca un successo duraturo e sufficiente. Esso è stato ottenuto sia per fattori esterni che per una politica monetaria troppo rigida, anche se per molti aspetti necessaria, che ha introdotto nel sistema fattori recessivi che stiamo pagando, come si è visto, con un alto tasso di disoccupazione.

La stretta monetaria, peraltro, per il modo con cui si è realizzata, non è riuscita a mantenere il deficit pubblico allargato al di sotto dell'ormai famoso tetto di 50.000 miliardi di lire, sicché oggi assistiamo a tutto un fiorire di ipotesi e ad un susseguente crescere di schermaglie attorno alla possibilità di provvedimenti che consentano di ridurre il deficit del bilancio e di rattoppare alla meglio il tetto sfondato.

Le proposte che si fanno non possono essere definite di carattere meramente tecnico. Ho già avuto modo di dire, nelle sedi appropriate, che non si può ancora una volta abbassare la scure senza criterio sulla spesa previdenziale, né che si può rendere ancor più dura la stretta monetaria.

Ritenere che si possa uscire dall'inflazione portando a tre milioni il numero dei disoccupati significa non comprendere che si innescherebbe uno scontro sociale di gravi proporzioni, insopportabile per le stesse strutture democratiche del Paese.

Né è pensabile che si possa tutto risolvere « all'italiana », mandando tutti in Cassa Integrazione perché — e scusate se la considerazione è banale — per distribuire ricchezza bisogna prima produrla.

E allora? La soluzione sta in una politica severa, che chiami tutte le categorie a compiere i sacrifici necessari perché si reperiscano le risorse, che vanno però utilizzate per gli investimenti produttivi i quali consentano da una parte di non deprimere i livelli occupazionali e dall'altra di sviluppare i settori tecnologicamente più avanzati con insediamenti industriali nel Mezzogiorno: in quel Mezzogiorno che, oltre a registrare *oggi* il più alto numero di disoccupati, si avvia ad essere l'unica « regione » dove la curva demografica degli anni prossimi sarà ascendente, accentuando così

ancor di più lo squilibrio tra Nord e Sud.

Per realizzare l'obiettivo indicato più sopra i 6.000 miliardi del Fondo per gli investimenti e l'occupazione previsti dalla legge finanziaria sono assolutamente insufficienti. Essi, nonostante le buone intenzioni, finiranno per essere ingoiati dai « buchi neri » della grande industria pubblica e privata in crisi, perché non c'è dubbio che, di fronte ai danni immediati e reali di licenziamenti da attuare, le risorse saranno destinate ai punti di crisi e ne rimarranno quindi ben pochi per soddisfare l'esigenza di *nuovi* posti di lavoro per il Mezzogiorno.

E' per questo che ho proposto (ed il Ministro del Lavoro lo sta preparando) un progetto che garantisca al Mezzogiorno un flusso di risorse per investimenti per nuova occupazione di 8-10 mila miliardi in 5 anni.

Questo Fondo verrebbe alimentato non solo dal contributo dei lavoratori, come pure è stato proposto da qualche centrale sindacale, ma anche dagli imprenditori e dallo Stato e gestito da coloro stessi che lo alimentano. Ciò per garantire non soltanto l'assoluta trasparenza e la massima finalizzazione della spesa ma anche la coerenza dei progetti e la spendibilità immediata del Fondo stesso. Questo tipo di gestione consentirebbe di eliminare, oltretutto, ogni tipo di clientelismo e di assistenzialismo e di introdurre nella politica industriale italiana quegli elementi di democrazia e di partecipazione che sono propedeutici al discorso sulla cogestione, che la sinistra e il sindacato si devono pur decidere un giorno a fare.

Mi sembra, questa, una proposta concreta, sulla quale ho purtroppo registrato un'inspiegabile reticenza.

Forse perché si ritiene di incidere sul costo del lavoro in un momento delicato della trattativa per i contratti? Ma essa non ha come punto nodale gli investimenti e l'occupazione nel Mezzogiorno?

Mi pare quindi che sia giunto il tempo di passare dalle parole e dalle dichiarazioni di buone intenzioni ai fatti e di smentire quei maligni i quali affermano che gli italiani sono sempre pronti a fare dei sacrifici purché si tratti dei sacrifici degli altri. ■

Incontro Confindustria Sindacati

Autogestione a piccole dosi

Quando il sindacato sconta il peso dell'inflazione e dei processi di ristrutturazione indotti dalla crisi internazionale. La crisi del vecchio sistema di relazioni industriali e delle vecchie ideologie ripropone in modo più largo il problema della socializzazione del capitale. La questione del controllo del processo di accumulazione e utilizzazione del profitto.

di Giancarlo Meroni

Quando si parla di democrazia economica il pensiero di molti corre subito al vieto dibattito sulla cogestione o sul fondo di solidarietà. Molta acqua è però passata sotto i ponti da quando nella sinistra e nei sindacati ci si accalorava sulla « quistione » teologica se convenisse entrare nei meccanismi di gestione delle imprese perdendo la « distanza » di classe necessaria a mantenere aperta la prospettiva rivoluzionaria o consolidare il dualismo di potere fra capitale e lavoro facendo dei sindacati e dei consigli il nucleo di un' alternativa al sistema. La seconda tesi, prevalsa nella prassi se non nella teoria, si trova ora a fare i conti non solo con una perdita reale di potere del sindacato nell'impresa, ma con un più generale deterioramento del suo ruolo politico e persino di quello sociale. La linea veterogramsciana del sindacato dei consigli come nucleo di un assetto alternativo di potere che partisse dalla fabbrica per estendersi al territorio investendo il sistema istituzionale attraverso un insieme di vincoli imposti all'impresa e al potere statale sta miseramente naufragando. Da qui era nata l'idea della cosiddetta prima parte dei contratti che stipulava l'obbligo per l'impresa di sottoporre a negoziato la politica degli investimenti. Di fronte alla pratica inapplicazione di questi accordi si è poi passati, da parte della CGIL, alla proposta del c.d. piano di impresa. Ma anche questo piccolo passo avanti verso l'istituzionalizzazione dei rapporti fra sindacato e impresa si è scontrato con insormontabili ostacoli interni ed esterni.

Né gli imprenditori né il governo sono disposti a discutere piani di sviluppo aziendali e ad inserirli in piani settoriali mediante macchinose procedure che irrigidirebbero ulteriormente il sistema delle relazioni industriali e quello amministrativo. D'altra parte la fortissima inflazione e i processi di ristrutturazione indotti dalla crisi internazionale hanno costretto il sindacato a battaglie difensive per salvaguardare l'occupazione ed il potere d'acquisto. E' stato così perso il treno sul terreno della negoziazione della mobilità del lavoro subordinandola ad inverosimili pastoie quali quelle dei piani settoriali invece di battersi per una moderna e flessibile politica industriale che punta sul risanamento, l'innovazione, la produttività. E così il sindacato si è trovato a gestire la cassa integrazione e la mobilità a senso unico (in uscita). Si è dissennatamente insistito sull'egualitarismo salariale allontanandosi sempre più da una classe lavoratrice sempre più professionalizzata e differenziata. Il risultato è stato la rottura del fronte contrattuale, la rivincita di ogni corporativismo e la perdita di influenza nella stessa classe operaia (vedi caso Fiat). Non c'è quindi da stupirsi se il sindacato s'è dovuto impegnare in una drammatica azione di contenimento per la difesa della scala mobile, mentre era necessaria una grande impennata creativa che portasse ad una profonda riforma di tutto il sistema delle relazio-

ni industriali. Ed ora la Confindustria si sente abbastanza forte da cercare di imporre essa stessa questa riforma sulla base di un ridimensionamento del potere sindacale.

Il sistema industriale italiano, infatti, ha reagito all'irrigidimento dei rapporti sociali mediante il decentramento e la riorganizzazione produttiva, il risanamento finanziario e l'internazionalizzazione. Nonostante la retorica del piccolo e bello e del sür Brambilla, è la grande e media industria che sta trionfando ridimensionando anche l'effimera egemonia, favorita dall'inflazione del sistema finanziario.

Parlare di democrazia economica o di democrazia industriale in un momento in cui si stenta a fare i contratti, che sono la base di ogni sistema di relazioni industriali, sembrerebbe velleitario. Eppure questo tema diviene sempre più centrale proprio perché sta venendo meno ogni fondamento ad antiche e radicate ideologie che Karl Popper chiamerebbe deterministe o storiciste. Se gli eventi storici non vengono più visti come una ferrea concatenazione di cause ed effetti, si apre la strada a quella che lo stesso autore definisce come una ingegneria sociale fondata su teorie valide perché falsificabili e non perché logicamente o dogmaticamente inattaccabili. Le condizioni ci sono, e sempre più frequenti sono i segni che questa svolta è nei fatti.

C'è innanzitutto il riemergere di un dibattito classico nella sinistra: fra chi sostiene la tesi che occorre modificare la forma di proprietà e chi pensa invece che sia necessario intervenire sui processi decisionali. Il fatto nuovo è che stanno praticamente scomparendo i seguaci della statalizzazione dei mezzi di produzione, sommersi dai disastrosi risultati economici, sociali e politici ottenuti dai paesi socialisti. Il PCI ha da tempo rinunciato ai due sacri principi della pianificazione coercitiva e della nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Non solo; sull'onda della riflessione critica su quanto è avvenuto nei paesi socialisti, ma anche nel nostro paese, sta ridimensionando il ruolo dell'industria pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia. Si fa strada lentamente, ma sicuramente, nella sinistra il concetto di programmazione come sistema di procedure negoziali e di controllo fra una pluralità di soggetti in cui lo Stato interviene essenzialmente attraverso la programmazione della spesa puntando, dal punto di vista sociale, sulla giustizia distributiva e sulla qualità della vita e dal punto di vista economico sull'orientamento dei processi di innovazione, di sviluppo e di riequilibrio (ricerca, infrastrutture, servizi ecc.).

Ma al centro di questa faticosa ricerca resta il problema dell'impresa e del controllo del processo di accumulazione e di utilizzazione del profitto. Anche su questo fronte si annunciano importanti progressi. Vi è innanzitutto il fatto indiscutibile dell'allargamento del settore sociale e autogestito dell'economia. Lo sviluppo della cooperazione non è soltanto il risultato di un lavoro promozionale, ma anche e soprattutto l'espressione tangibile che la risposta ad una serie di problemi economici, sociali e culturali viene spontaneamente individuata non in una alternativa al sistema, ma in un diverso rapporto fra lavoro e capitale. La crisi del vecchio sistema di relazioni industriali e delle vecchie ideologie ripropone in modo più largo il problema della socializzazione del capitale. Da qui il rilancio del tema dell'autogestione. Tuttavia sembra di poter riscontrare nel dibattito aperto in Italia una dose di realismo e di pragmatismo assente per esempio in Francia. Il concetto di autogestione si presta, infatti, a diverse interpretazioni. Se inteso in senso stretto esso implica la scomparsa del capitalista. Ma nelle moderne società industriali ad economia mista e fortemente interventiste questo obiettivo appare semplicistico.

L'autogestione non elimina le differenze di ruolo e di potere, né la distinzione di fatto fra dirigenti ed esecutori. Né può valere a superare divari anche culturali il controllo delle assemblee, tanto più quando si tratta di grandi unità produttive o di società complesse, di holdings o di conglomerati.

Resta inoltre insoddisfatta l'esigenza di mantenere una visione generale dei rapporti fra industria e finanza, fra produzione e distribuzione che non può avvenire a livello microeconomico. Sembra d'altronde che nella sinistra e nei sindacati, come nello stesso movimento cooperativo, non si miri ad una autogestione integrale e diffusa, ma ad un sistema misto in cui i rapporti fra i diversi settori saranno determinati dallo sviluppo dei processi economici e sociali. E' possibile ipotizzare, allora, non solo forme pure di autogestione, a livello di piccole imprese e di servizi, ma anche forme miste in cui alla proprietà sociale si affianchino organi rappresentativi dei lavoratori (cogestione). Resta poi aperto il problema dei rapporti di potere nelle imprese non autogestite. Ed anche qui indiscrezioni sul progetto di programma economico del PCI fanno pensare ad una evoluzione di questo partito verso la tesi che la questione di fondo sia il controllo e l'orientamento dei processi decisionali. Si parla, infatti, dell'istituzione nelle imprese di un sistema dualistico, con un organo gestionale e uno di controllo. Certo si tratta di un punto ancora molto dibattuto come rivela la polemica fra Galgano e Barcellona sull'*Unità*. Ma dalla risposta di quest'ultimo alle tesi stringenti di Galgano emerge pochezza di argomentazione degli oppositori di questo processo evolutivo.

Vi è infine la proposta della CISL, sostenuta in parte anche dalla Lega delle cooperative, di costituire un fondo per la promozione diretta da parte dei lavoratori di imprese autogestite e per gli investimenti. Si tratta in sostanza di un intervento diretto dei lavoratori nel processo di accumulazione. Il punto controverso riguarda la distinzione dei ruoli fra sindacato e proprietà delle imprese. Ma si tratta di una questione risolvibile secondo i principi del pluralismo nella fase promozionale e attraverso un accordo politico nella fase gestionale.

C'è infine un fervore di proposte variamente motivate dirette ad allargare il momento autogestionale. Per la soluzione dei casi di crisi economica aziendale (progetto Marcora) o attraverso forme di collaborazione con l'impresa pubblica (proposta De Michelis). Vi è infine una crescente consapevolezza che occorre alleggerire il ruolo diretto dello Stato nei servizi sociali e culturali favorendo le più diverse forme associative e partecipative.

Nel momento più difficile di crisi dei rapporti sociali e delle ideologie tradizionali si vengono quindi delineando nei fatti assai più che nelle teorie i contorni di un disegno economico e sociale alla cui elaborazione tutta la sinistra è chiamata a partecipare con un grande sforzo creativo.

G. M.

Le macerie della Programmazione

di Carlo Vallauri

● Come per tutte le espressioni generiche, sotto il nome di « democrazia industriale » passano idee, proposte, formule legislative, istituti, speranze e... inganni.

Innanzi tutto va richiamato il concetto di *democrazia economica*, cioè quell'insieme di misure praticabili che dovrebbero rendere la democrazia istituzionale, da sistema dei rapporti civili e politici, un più garantito complesso attinente ai rapporti sociali ed economici. Il problema si pone in maniera particolare per i paesi occidentali a regime pluralista. Può infatti il capitalismo — questo è il vero nodo — tramutarsi in una democrazia economica? L'interrogativo è tanto più legittimo quando si consideri che i famosi documenti della « Trilaterale » ponevano gravi dubbi sulla possibilità di tenuta del sistema democratico. Mentre una minaccia investe le strutture di libertà sul piano internazionale ed un consistente rischio di involuzione è presente nella situazione italiana, a causa della crisi energetica ed inflattiva, può apparire velleitario proporsi obiettivi di ampliamento della sfera democratica.

Ma il sistema politico italiano ha la sua debolezza proprio nei limiti che l'attuazione piena delle previsioni della carta costituzionale del '48 ha trovato in dipendenza delle forti remore messe in opera per circa 35 anni dal gruppo dirigente imperniato sulla DC; pertanto solo una più vasta base di partecipazione al processo decisionale è in grado di rafforzare il sistema, che va protetto non restringendo ma allargando consenso e democrazia a tutti i livelli.

In questo ambito, interventi nella sfera dell'organizzazione industriale possono essere utili — nell'interesse della collettività — nella misura in cui si favorisca una presenza reale dei cittadini nei gangli delle strutture del potere economico, sia attraverso una attivazione dei lavoratori nelle aziende di produzione e di servizi, sia attraverso un peso determinante nei meccanismi di controllo della finanza e del credito. Passata la sbornia della « programmazione » per legge, si è messa da parte anche la procedura della programmazione (solitario alfiere di questa battaglia è rimasto Archibugi) e si è rinunciato quindi allo strumento principale di organizzazione e finalizzazione dell'economia.

Intanto si pensa di poter attaccare il sistema del potere economico non alle sue fonti fondamentali, in alto, ma al livello delle singole aziende. Su questo terreno si sono mossi negli ultimi tempi i sindacati. Si pensi in particolare alla CISL (e alla rivista *Progetto)* e alla CGIL (con varie proposte, tra cui quella del « piano d'impresa »), nonché alle iniziative per l'attuazione della « quinta direttiva CEE » in materia di diritto societario.

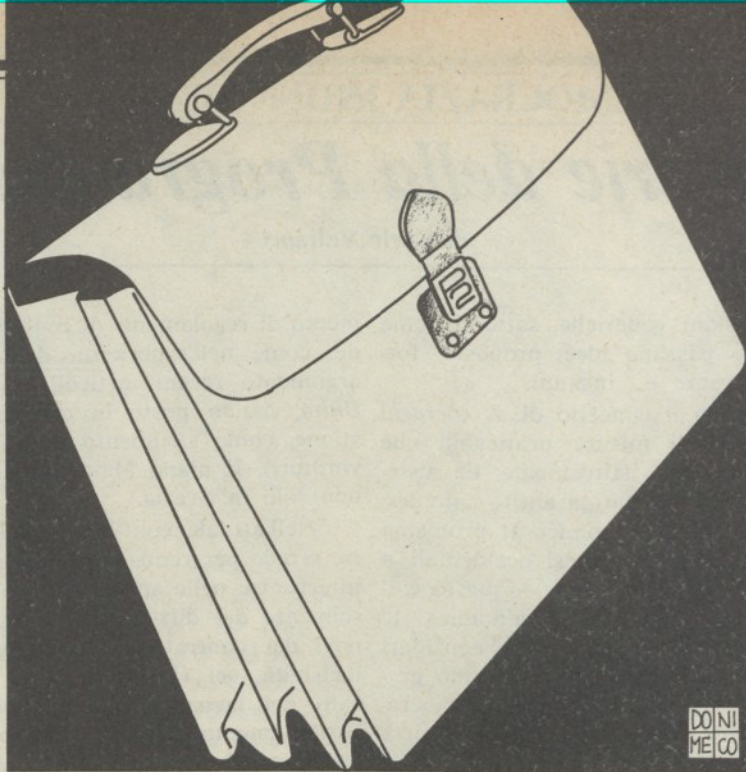
La particolare natura del sindacato italiano ha fatto sì che sinora gli sforzi si siano indirizzati più verso il rafforzamento del potere di contrattazione (unicità del soggetto di contrattazione e progressivo allargamento delle sue sfere di intervento) in generale che verso il conseguimento di regolamenti di co-decisione all'interno delle aziende, come nell'esperienza della Germania federale (sull'argomento recenti articoli di Andriani e Barcellona sull'*Unità*, hanno posto in dubbio il « miraggio » della cogestione, come strumento di difesa e partecipazione dei lavoratori). Il piano Meidner ha suscitato vivaci polemiche, non solo in Svezia.

Nell'attuale contesto sociale si possono ipotizzare varie strade per rendere effettivo il diritto dei dipendenti ad intervenire nelle scelte aziendali ,al di là del mero riconoscimento del diritto all'informazione, già previsto nei rinnovi dei contratti nazionali del '66 e poi, con maggiore incisività, nei rinnovi del '76. Lo stesso terreno del mercato del lavoro offre una possibilità riorganizzativa per l'orientamento dell'occupazione: anche se la responsabilizzazione del sindacato in proposito non può surrogare la funzione propria dello Stato.

La sfera degli investimenti è quella più specifica nella quale si gioca il potere reale, se è vero che la forza economica dominante è oggi quella che decide sugli investimenti ancor più di quella detentrice della titolarità degli strumenti imprenditoriali. Qui non si pone solo la questione dell'informazione o consultazione sugli investimenti bensì la più bruciante tematica delle opzioni di fondo nella cornice della programmazione.

Mentre il « piano di impresa » segna il passo — e non a caso, stante la singolare ambivalenza della proposta con tutti i limiti conseguenti — come d'altronde la sua espressione speculare, lo « statuto d'impresa » lasciato dalla Confindustria, il discorso tende a spostarsi sullo sviluppo del « terzo settore » dell'economia, cioè quello della cooperazione, che conosce una nuova stagione anche per effetto delle crisi aziendali che in più di un caso le forze del lavoro cercano di tramutare in occasione di esperienze di autogestione, come è risultato in fabbriche sia del Veneto sia del Mezzogiorno.

Quest'ultima tematica (come è emerso anche negli interventi di Ceremigna, Colombo e Miniati in un recente convegno romano), oggi diventata una delle linee conduttrici nella prospettiva della CISL, si pone con sempre maggiore attenzione alla CGIL (relazione di Lama al congresso, conclusioni di Trentin al convegno sull'etica del lavoro) e anche alla UIL.

Sarebbe però del tutto illusorio pensare ad una espansione della democrazia nell'industria in una fase di difficoltà per i sindacati, con il rischio di dirottare la pressione di questi ultimi verso il conseguimento di obiettivi estremamente incerti sul piano aziendale in cambio di una minore combattività rispetto al conflitto sociale tra le due parti. La democrazia industriale ha un senso se rafforza il potere reale dei lavoratori senza ridurre l'azione ad una miniconflittualità che lacererebbe le forze del lavoro senza dare ad esse alcun corrispettivo ●

LE RADICI DEL POTERE OCCULTO

La P2 e l'eredità del Sifar

Nel "Piano Solo" gli stessi personaggi iscritti alla Loggia massonica

di Gabriella Smith

E' soltanto una coincidenza che negli elenchi di Gelli figurino quegli stessi generali che diedero vita al « Piano Solo »? E che tra i piduisti risulti quel gen. Allavena — allora capo dell'ufficio D del Sifar — che avrebbe portato « in dote » a Gelli fascicoli riservati dell'ex servizio segreto? Non sarà facile risalire alle radici di questo centro di potere occulto, che ha rappresentato e tuttora rappresenta una minaccia per la democrazia. Tanto più forte, in quanto intrecciata ad un'altra insidia: l'attacco del terrorismo, della mafia, della criminalità organizzata.

« Centro di potere occulto ». Così il sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola definisce la loggia P2, nella requisitoria con cui ha concluso le indagini sul crak Sindona. Ugualmente in termini di « centro di potere » si riferisce alla P2 il segretario regionale in Sicilia del PCI, Luigi Colajanni succeduto a Pio La Torre, dopo che questi è stato barbaramente assassinato.

Che la P2 fosse un centro di potere occulto e nefasto è oramai assodato; se ne convincono sempre di più i parlamentari della Commissione parlamentare che deve indagare sulla P2 e sull'inquinamento da essa operato nei settori più delicati della vita pubblica italiana. Tutti sostengono che Gelli è ancora potente e citano, a supporto di questa tesi, l'intervista apparsa sul settimanale *Panorama.* Un'intervista che è tutto un alludere, ammiccare, un avvertire rivisitando personaggi e luoghi che sono stati (o sono ancora) legati in qualche modo al suo nome.

Molti, fra i commissari, anche alla luce delle audizioni dei « capigruppo » della P2 (tra i quali non manca un ex ufficiale legato al SIFAR), hanno maturato anche un'altra convinzione: quell'intervista aveva, oltretutto, lo scopo di « ricompattare » le truppe minori di quei piduisti che si stanno forse avviando sulla strada del pentimento. Questa tesi è particolarmente convinta, ad esempio, nel comunista Calamandrei, vicepresidente della Commissione.

La Commissione ha ottenuto, dopo non poche polemiche, una proroga di nove mesi e potrà con un margine di tempo leggermente più ampio tentare di arrivare al nocciolo della intricata rete di complicità, pressioni, ricatti sui quali Gelli ha costruito il suo potere sotterraneo; un potere che ha trovato terreno fertile se ha prosperato almeno fino alla primavera scorsa quando tutto venne alla luce clamorosamente con la lista dei 962 sequestrata ad Arezzo negli uffici della Gioele.

Le polemiche che hanno segnato la richiesta di proroga per la Commissione, i cui termini sarebbero scaduti l'8 giugno, sono state un altro segnale di quante difficoltà incontri la Commissione,

anche al suo interno, e c'è da chiedersi perché la maggioranza ha tentato di opporsi alla proroga. Non trova, infatti, troppa attendibilità la tesi di coloro che, insistendo per una proroga ristretta (sei mesi) sostengono che « il Paese attende su questa oscura vicenda risposte rapide e puntuali ». Ma come dare queste risposte se i documenti continuano a pervenire a San Macuto e molti di essi ancora devono essere letti? Se molti dei personaggi già ascoltati ancora devono far pervenire alla Commissione le « memorie » promesse? Se si sono annunciati confronti che poi non si sono ancora fatti? Se, insomma, le ombre si addensano su molti capitoli a mano a mano che si procede nel lavoro istruttorio?

I comitati di lavoro non perdono certo tempo, ma la mole di lavoro è enorme e su ogni documento è necessaria una serie di verifiche; basti pensare a quanto è venuto fuori dall'agenda di Mino Pecorelli; in quell'agenda ci sono nomi e appuntamenti sui quali bisognerà compiere non pochi accertamenti.

Così, come non pochi e ulteriori accertamenti saranno opportuni su alcuni nomi di militari che ricorrono nella lista gelliana e che ci riportano ad un'altra vicenda, anch'essa travagliata, anch'essa pericolosa, anch'essa costellata di documenti e di « elenchi ». Ci riferiamo a quei generali che, se anche non tutti furono protagonisti di primo piano, ebbero certo parte di comprimari, nella vicenda SIFAR. Una riflessione più attenta, ponderata e pacata su questa « coincidenza » ci sembra d'obbligo.

Ecco i nomi: Gen. Luigi Bittoni, Gen. Romolo Dalla Chiesa, Gen. Franco Picchiotti, Gen. Giovanni Palumbo, Gen. Giovanni Allavena, Ammiraglio Henke. Il Gen. Bittoni (all'epoca tenente colonnello), era il comandante della Divisione Podgora (Roma), mentre il Gen. Romolo Dalla Chiesa comandava a Napoli la Divisione Ogaden, ambedue interessate, così come la Divisione Pastrengo (Milano) al « Piano Solo » di ideazione del Gen. De Lorenzo. Fu proprio il Gen. Bittoni a rivendicare la paternità del nome del piano, affermando che egli aveva elaborato lo « studio » di sua competenza nella solitudine del lago Trasimeno. In realtà la denominazione di « Piano Solo », come tutti sanno, fu dovuta al fatto che quell'operazione sarebbe stata affidata soltanto e unicamente ai carabinieri.

Il Gen. Allavena era il capo dell'ufficio « D » del SIFAR e, al tempo stesso, il comandante del raggruppamento centro CS; in pratica il generale si trovò a ricoprire due incarichi incompatibili in quanto egli divenne il controllore di se stesso. Ma Allavena è anche colui che — si è detto insistentemente — ha portato « in dote » a Gelli numerosi fascicoli SIFAR, quei fascicoli che vennero « congelati » in un armadio corazzato negli uffici del SID e ivi rimasero per molti anni fino a quando non vennero bruciati.

Orbene, è noto che Licio Gelli entrò in massoneria nel 1962 iscrivendosi alla loggia Romagnosi; sarebbe certo utile scavare a fondo negli anni che vanno dal '62 al '64 per vedere se non fu in quell'epoca che Gelli entra in contatto con alcuni personaggi che troviamo poi nei dossier del SIFAR; un' analisi accurata di come nacquero tante « affiliazioni » potrebbe aiutare a comprendere meglio i motivi che hanno portato certi nomi a convergere nella loggia P2.

La prima riflessione da fare è quella che la loggia P2 non nasce per caso, né avrebbe avuto la possibilità di compiere un'opera di inquinamento in tanti e così delicati settori, se avvenimenti precedenti non avessero creato i presupposti perché ciò accadesse.

Mettere dunque in relazione gli avvenimenti del giugno-luglio '64 con Licio Gelli non appare troppo fantasioso. E' necessario ripercorrere gli avvenimenti di allora in una prospettiva diversa, riconsiderare particolari e dettagli, rimettere insieme i tasselli in un'ottica che può gettare nuova luce su una delle più sconcertanti vicende degli ultimi vent'anni e fornire una chiave di lettura nuova per rileggere la vicenda SIFAR.

Si ricordi che il Col. Rocca, capo dell'ufficio REI (uno dei più delicati), collaterale al SIFAR, era stato investito del problema del « reclutamento » ai fini del « Piano Solo » e che tale reclutamento avveniva tra ex paracadutisti, ex aderenti alla X^a MAS, ex repubblichini. Non è difficile collocare in questo mondo il « venerabile » Licio Gelli dal tumultuoso passato di fascista, doppiogiochista, gerarchetto di provincia che riesce a mettersi in contatto con i servizi segreti alleati acquistando qualche benemerenza, del resto sempre controverse e discusse. Né è da dimenticare che dopo il fallito golpe Borghese, il costruttore romano Remo Orlandini, braccio destro del « Principe nero » — contattato dal Cap. Labruna, del SID — in una conversazione (registrata) avvenuta il 13 marzo '73, confida che la massoneria aveva promesso appoggio al golpe Borghese. Ma appare chiaro che Orlandini si riferisce a Gelli; infatti è di lui che parla affermando che fu uno dei promotori di « Avanguardia Nazionale » ma che venne da questa emarginato in seguito. Orlandini precisa a Labruna che i contatti, a quel momento, vengono tenuti dall'ex Gran Maestro Giordano Gamberini, lo « spiritualista », il cui nome figura anch'esso nell'elenco dei 962 e che è stato recentemente interrogato dalla Commissione sulla P2, senza che, peraltro, gli siano state poste domande in merito.

Orlandini, sempre nella conversazione con Labruna, si sofferma sulle deviazioni esistenti nella massoneria. Anche alla luce di questi « tasselli » che si vanno via via ricomponendo in un quadro più vasto, non appare fantasioso o esagerato trovare connessioni fra Gelli, la P2 e il SIFAR.

Gli stessi sono i personaggi che si muovono sul fondo della scena, gli stessi metodi di cospirazione, uguali gli obiettivi e le finalità: la Repubblica presidenziale, il governo « forte ». Se è vero che, forzatamente, il copione dei colpi di Stato fatti da militari è sempre uguale, è altrettanto vero che le molte coincidenze non possono non sollevare dubbi e porre interrogativi.

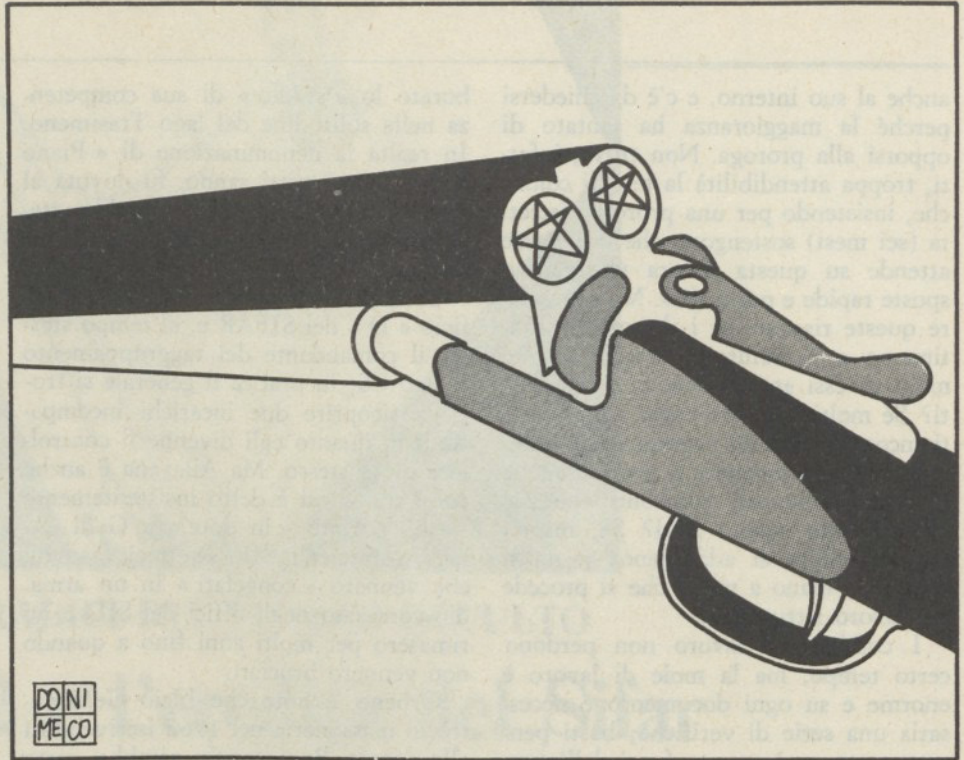
Come nel SIFAR, così nella P2 assistiamo a carriere folgoranti (si ricordi quella del Gen. Allavena), a incontri più o meno segreti, a schieramenti di militari, a documenti che scompaio-

no (si ricordino i documenti spariti misteriosamente dalla borsa del Gen. Manes, si ricordino i numerosi « omissis » — di cui era a conoscenza il giudice Vittorio Occorso, assassinato da un « commando » di Ordine Nuovo, guidato da Concutelli — che mutilarono la relazione Manes, si ricordino le « liste » degli « enucleandi » previste dal « Piano solo », le contraddizioni delle testimonianze).

E si ricordino, purtroppo, anche le morti misteriose che sempre ricorrono in queste vicende: la morte del Col. Rocca che si uccise nel suo ufficio di Via Barberini, ufficialmente perché — come affermò il figlio — era assai depresso avendo appreso dell'apertura di un'inchiesta sul SIFAR; si ricordi quanti dubbi sollevò questo suicidio, così come la sparizione di alcuni documenti dall'ufficio di Via Barberini, sparizione sempre negata dall'ammiraglio Henke e da altri ufficiali dei servizi segreti. E pensiamo al suicidio inspiegabile del capitano delle Fiamme Gialle Luciano Rossi, che avvenne a pochi giorni dall'interrogatorio cui era stato sottoposto in seguito allo scandalo sui petroli, anche questo legato alla P2.

Nel giugno-luglio del '64, il pericolo concreto di un colpo di Stato ci fu e fu da tutti avvertito. Lo stesso Pietro Nenni, al termine di quella lunga e travagliata crisi di governo nelle cui pieghe aveva agito De Lorenzo, scrisse il 22 luglio un articolo sull' *Avanti!* in cui affermava che, improvvisamente, i partiti si resero conto di un possibile scavalcamento in Parlamento e che era apparsa l'alternativa di un governo di emergenza. Nenni fece un chiarissimo riferimento, in quell'articolo, al governo Tambroni. Lo stesso concetto ripeté a pochi giorni di distanza, sempre sull'*Avanti!*, l'8 agosto.

Il « vertice » di Arezzo a Villa Wanda, presenti i Gen. Bittoni, Palumbo, Picchiotti, e il procuratore capo della Repubblica Spagnuolo, non avrebbe forse destato gli stessi timori, ma è proprio e solo una « coincidenza » che quei generali fossero tutti presenti anche nel « Piano Solo »?

G. S.

Intervista a Ugo Pecchioli

Lotta alla mafia: nessuno può dire "non mi riguarda"

a cura di Giuseppe De Lutiis

Una grande sollevazione delle coscienze contro la violenza; una mobilitazione di massa contro il terrorismo, la camorra, la mafia e altre forme di delinquenza organizzata. Questo il senso di un appello, sottoscritto da 38 uomini di cultura, pubblicato dai quotidiani di domenica 23 maggio. Dopo l'uso forse eccessivo delle varie forme di appelli e manifesti negli anni sessanta e settanta, che ha portato a inflazionare questa civile forma di intervento politico, era molto tempo che uomini come Argan, Branca, Moravia, Sciascia e Sylos Labini — tanto per citarne alcuni — non si ritrovavano insieme nel sottoscrivere un manifesto comune. E forse non poteva esserci occasione migliore. E' questa, infatti, la prima importante risposta all'appello che il Partito Comunista ha lanciato nel suo ultimo Comitato centrale, per un'iniziativa comune contro mafia, droga e terrorismo. Ma quali sono i termini di questo triplice attacco contro lo Stato democratico? E quali sono le misure migliori per contrastarlo? Di questi problemi abbiamo parlato con il senatore Ugo Pecchioli, responsabile della sezione « Problemi dello Stato » del PCI.

● *Nel suo rapporto al Comitato Centrale del Pci, lei ha denunciato in termini estremamente preoccupati l'espandersi del fenomeno mafioso. C'è stata una sottovalutazione del fenomeno o vi sono responsabilità più specifiche?*

R. Il potere mafioso ha acquisito recentemente una potenza economico-finanziaria inusitata, fondamentalmente grazie al commercio della droga. Questo potere nuovo la mafia lo utilizza per intervenire in modo più diretto sia nel campo politico, per condizionare maggiormente la vita pubblica, sia in campo economico, per fare nuovi affari, per trasformarsi in imprenditoria. L'espandersi del potere mafioso non è dovuto tanto a sottovalutazione, quanto ad un intreccio sempre più stretto con settori degli apparati statali e del potere politico. Quindi le responsabilità sono attribuibili a settori delle forze di governo che non solo non hanno preso le misure preventive e repressive indispensabili, ma si sono avvalse della mafia stessa per accrescere le proprie posizioni di potere.

● *Negli ultimi anni la mafia ha fatto sempre più ricorso al delitto politico. Essa tende insomma a costituirsi come braccio armato delle forze più reazionarie della società italiana. Ma la mafia ha, notoriamente, solidi legami negli Stati Uniti. Possiamo ipotizzare l'esistenza di un disegno destabilizzante (o meglio: stabilizzante in senso conservatore) proveniente da oltreatlantico?*

R. Che la mafia italiana, e soprattutto quella siciliana, abbia avuto e continui ad avere degli stretti rapporti con certe *lobbies* statunitensi, è fuori discussione; lo dimostra fra l'altro la vicenda Sindona. Il traffico della droga ha ulteriormente stretto questi rapporti; non è quindi una ipotesi infondata quella che porta a ritenere che le *lobbies* mafiose americane cerchino di utilizzare la mafia italiana per un'opera di destabilizzazione. Però bisogna intendersi: la mafia, a differenza del terrorismo, non ha nessun interesse a distruggere lo Stato, essa ha bisogno di uno Stato succube, non efficiente, non democratico, che possa essere utile anche allo svolgimento dell'attività criminosa.

● *Il giudice Imposimato ha ipotizzato che anche il fenomeno della droga vada inquadrato in un disegno di destabilizzazione globale del nostro Paese. Lei condivide questa ipotesi?*

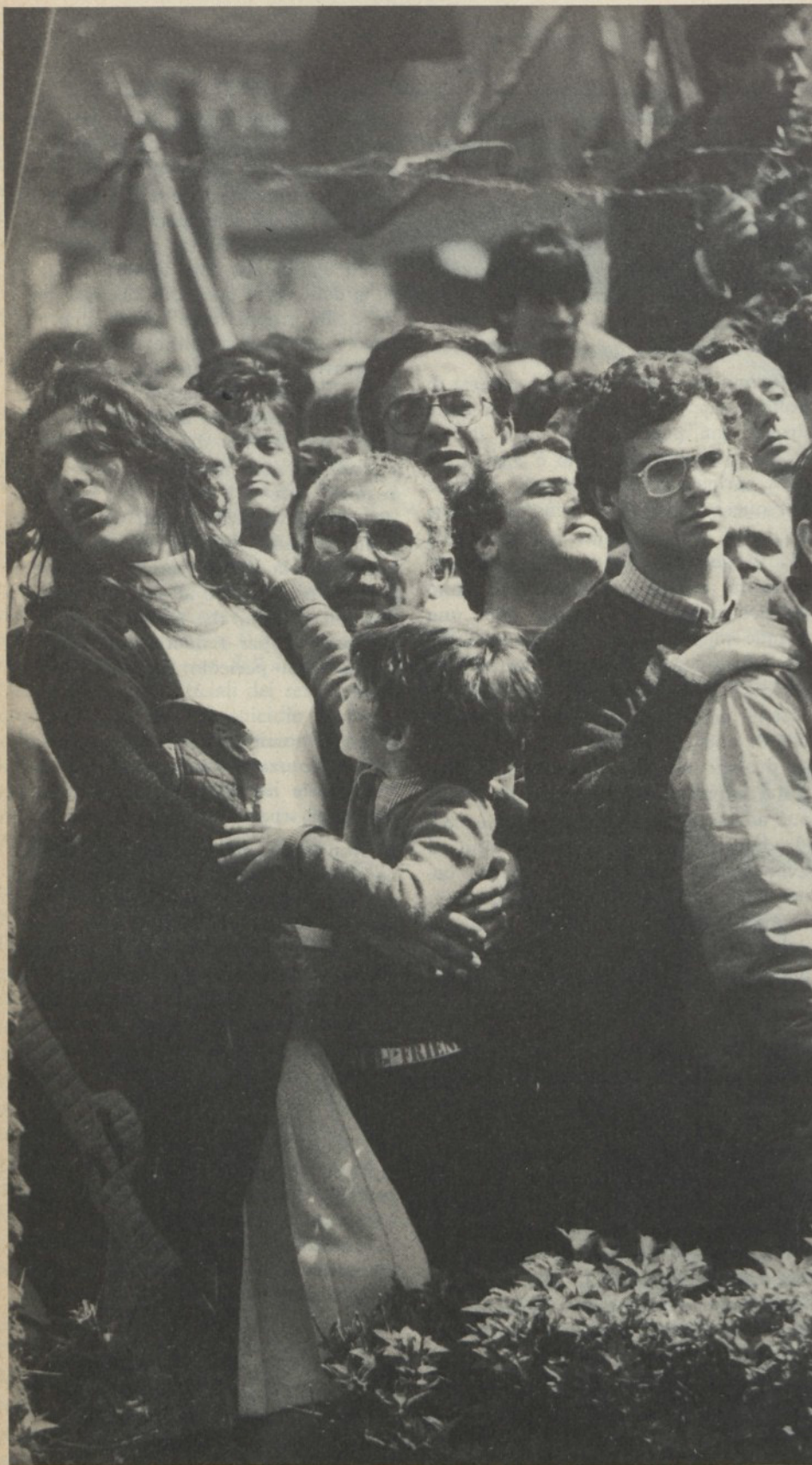
R. Prima di vedere cosa può esserci di politico dietro il vasto traffico della droga, non perdiamo di vista il fatto che questo commercio è oggi il cespite principale di colossali profitti. Per questo, anzitutto, la mafia traffica in droga. Naturalmente poi gli effetti indotti del diffondersi delle tossicodipendenze è anche negativo sul piano politico-sociale, nel senso che una grande massa di drogati significa anche disimpegno politico, mutamento dei costumi in senso deteriore, degenerazione delle caratteristiche fondamentali di una convivenza civile. Il giovane drogato non è un giovane che protesta, quindi il diffondersi della droga può anche far comodo alle vecchie classi dominanti, naturalmente sino a quando non tocca altri interessi, come l'efficienza delle forze produttive. In un certo ambito, meglio la droga della protesta: questa è la filosofia che può essere propria di certi settori del potere.

● *Nella sua conclusione al Comitato Centrale del Pci, lei ha rivolto un chiaro invito alle altre forze politiche democratiche a scendere anch'esse in campo contro questo attacco concentrico mafia-terrorismo-droga. E' noto, però, che nel sud anche alcuni partiti democratici sono inquinati dalla mafia. Lei pensa che questo non sia un ostacolo insormontabile alla loro partecipazione ad eventuali iniziative politiche in questo campo?*

R. Per fronteggiare adeguatamente la grande criminalità organizzata, terrorismo, mafia e camorra, occorre il massimo di unità di tutte le forze democratiche. Sappiamo che alcuni partiti, in particolare la Democrazia Cristiana, in certe zone del sud sono fortemente inquinati dalla mafia, però sappiamo anche che all'interno stesso di questi partiti esistono forze sane e democratiche, ed è a queste che noi facciamo appello perché scendano in campo. Ma lo schieramento contro la mafia e contro il terrorismo deve andare anche al di là delle forze politiche, bisogna guardare alle grandi forze sociali, che possono e debbono mobilitarsi perché tutte gravemente colpite dal diffondersi della grande criminalità organizzata. Questo non soltanto nelle regioni direttamente infestate dal cancro mafioso e camorristico, ma anche nelle altre regioni, perché i guasti che la mafia determina vengono pagati da tutti gli italiani; basti pensare ai condizionamenti che la mafia esercita sul potere politico nazionale, o al grande commercio della droga, che arriva in tutto il centro-nord, per rendersi conto che la mafia è un pericolo per tutta la nazione.

● *Lei è favorevole all'introduzione, nella lotta contro la mafia, di norme simili a quelle recentemente varate per i terroristi « pentiti »?*

R. Non sono contrario, anche se non mi nascondo le difficoltà. Normalmente si usa dire che un mafioso pentito è un mafioso morto, tuttavia si sono sperimentate misure di riduzione di pena anche in settori della criminalità comune, per esempio sono previste attualmente delle riduzioni di pena per coloro che desistono e collaborano con la giustizia in caso di sequestro di persona. L'esito è stato positivo, quindi io non escludo la possibilità che si arrivi anche ad elaborare norme di questo tipo per quello che riguarda gli appartenenti a cosche mafiose che si dissociano e collaborano attivamente con la giustizia. Naturalmente non basterà la norma, bisognerà poi che lo Stato provveda all'incolumità di queste persone.

● *In Parlamento sono ferme alcune norme antimafia che introducono importanti innovazioni. Ritiene che la loro approvazione possa costituire un valido punto di partenza per una lotta efficace contro la mafia? Come mai il disegno di legge tarda ad essere ap-*

Palermo - Il funerale di Pio La Torre

provato? Vi sono responsabilità politiche?

R. Noi abbiamo presentato due anni fa alla Camera — primo firmatario Pio La Torre — una proposta di legge per adeguare tutta la normativa vigente nella lotta contro la mafia. Tra le norme da noi proposte, di particolare valore sono quelle relative alla possibilità di accertamenti patrimoniali (e di confisca dei patrimoni stessi) per gli indiziati di reati mafiosi, quelle che rendono possibile un controllo ben più rigoroso delle evasioni fiscali. Il governo, con molto ritardo, ha presentato anch'esso un disegno di legge analogo; la commissione giustizia della Camera ha iniziato l'esame di entrambi i progetti, ma c'è stato un grave ritardo nei lavori parlamentari, dovuto al fatto che la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista hanno atteso due mesi prima di nominare i loro rappresentanti nel comitato ristretto, incaricato di fare la sintesi dei due progetti. Proprio in questi giorni, anche in seguito alla pressione democratica che vi è stata nel Paese dopo l'assassinio di Pio La Torre, i lavori della commissione giustizia sono ripresi e noi ci auguriamo che queste norme trovino al più presto attuazione.

● *Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato recentemente nominato prefetto di Palermo. Giudica positivamente questa nomina?*

R. Sì, decisamente. Con la sua esperienza, il prefetto Dalla Chiesa può dare finalmente impulso al coordinamento del lavoro di uttti i corpi di polizia che operano a Palermo, come prescrive la legge di riforma della polizia approvata l'anno scorso. Naturalmente, non basta un uomo, sia pur capace: occorre dotare di tutti i mezzi necessari le strutture di prevenzione e di repressione delle zone del Paese infestate dalla mafia e dalla camorra. Deve essere chiaro che si ha a che fare con grandi e potenti organizzazioni criminali. E' assurdo, ad esempio, che gli uffici giudiziari di queste zone non dispongano ancora di memorizzatori per la raccolta di tutti i dati, come è assurdo che non vi sia un coordinamento organico fra i magistrati che seguono le inchieste di mafia, e che un analogo coordinamento non vi sia fra i corpi di polizia.

G.D.L.

La "governabilità" vista dalla Consulta

di Franco Marrone

Il problema della *governabilità* della magistratura, che era stato posto inizialmente dai socialisti con una qualche brutalità (il P.M. alle dipendenze dell'esecutivo), ha avuto un principio di attuazione ad opera della Corte Costituzionale. Le due sentenze del 7 maggio, riguardanti la prima l'illegittimità costituzionale delle norme sulla nomina a magistrato di Cassazione e la seconda l'illegittimità delle norme sulla composizione del CSM, costituiscono un'operazione raffinata di ingegneria costituzionale insieme complessa e moderna: salvaguardando gli interessi economici di tutti i magistrati e gli interessi di « carriera » della grande maggioranza, la Corte Costituzionale ha rimesso al vertice dell'ordine giudiziario la Corte di Cassazione e i magistrati che vi lavorano.

Il messaggio culturale che è venuto fuori, specie a causa della « elaborazione » dei media antecedente e successiva alle due sentenze, è di tipo puramente restaurativo, ma la sostanza del discorso (politico) della Corte non può essere ridotta in modo tanto unilaterale.

Infatti la Corte ha affrontato una serie di temi di notevole rilievo politico-istituzionale dando loro soluzioni diverse, non tutte di tipo conservatore. Ha espresso una valutazione marcatamente positiva sulla tendenza a pareggiare il trattamento economico di tutti i magistrati, rapportandoli alla sola anzianità di servizio, affermando espressamente che « se si riflette sul nesso esistente tra una adeguata retribuzione ed una più sicura indipendenza dei magistrati, occorre riconoscere che, per questa parte, il legislatore ordinario ha ragionevolmente esercitato la propria discrezionalità ».

Inoltre la Corte ha riconfermato la legittimità costituzionale delle norme di legge riguardanti la nomina a magistrato di appello; ha lasciato impregiudicata la questione riguardante le nomine per gli incarichi direttivi superiori (procuratori dei grandi uffici, procuratori generali, presidenti di Corti di appello ecc.) nel senso che non ha stabilito un nesso necessario tra la funzione dei cassazionisti e quella dei vertici della Corte d'Appello e dei grandi tribunali, e, infine, ha auspicato la promulgazione di un nuovo ordinamento giudiziario in attuazione di una norma costituzionale rimasta sinora ineseguita.

In questo quadro *progressista* la Corte ha inserito il suo dettato restauratore, stabilendo il divieto di estendere la nomina di consigliere di Cassazione a chi non ne esercita concretamente le funzioni. Stando alla motivazione, l'irrazionalità della normativa ritenuta costituzionalmente illegittima, pare sia solo quella di non essere conforme ai desiderata della maggioranza dei giudici della Corte Costituzionale, la quale si è preoccupata essa stessa di specificare quali sono in concreto le disposizioni che il legislatore deve adottare per il buon andamento dell'amministrazione giudiziaria: « una corretta applicazione dell'art. 105 della Costituzione avrebbe infatti richiesto che fosse prevista — nell'interesse dell'amministrazione della giustizia — una valutazione comparativa delle attitudini dei magistrati ». La Corte vuole, cioè, che si reintroduca il vecchio sistema di promozione, dell'esame per merito comparativo. Per fare valere la sua volontà, ha forzato l'interpretazione delle norme costituzionali che impongono il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione (art. 97, 1° comma, Costituzione) e si è sostituita al Parlamento creando essa stessa la norma che in concreto realizza il *buon andamento* dell'amministrazione della giustizia.

E' un caso evidente di supplenza, quella supplenza tante volte rimproverata (non sempre a torto, in verità) ai cosiddetti pretori d'assalto. Invece di limitarsi a controllare la legittimità costituzionale delle norme di legge, la Corte *ha fatto la legge*. Non solo, ma ha indotto altri due fenomeni politico-giudiziari di non scarso rilievo:

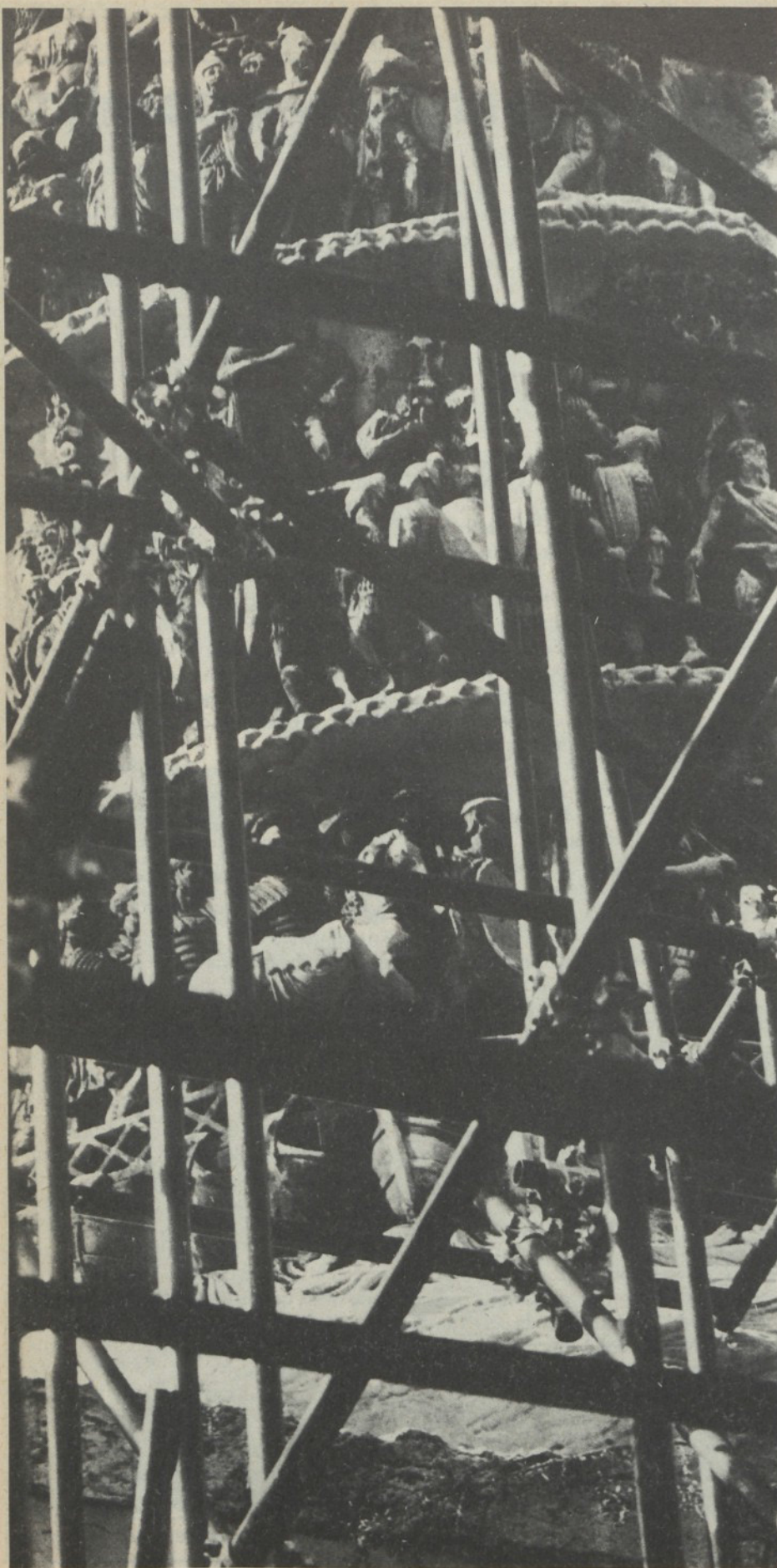
1) l'individuazione di una categoria « privilegiata », quella dei magistrati di Cassazione (gli unici ad avere diritto a loro rappresentanti all'interno del CSM) rispetto alle molte altre configurabili (magistrati del pubblico ministero, giudici minorili, giudici istruttori, ecc.);

2) l'incertezza sulla sopravvivenza del CSM nella sua attuale composizione, dato che le liste dei condidati per le elezioni non erano state compilate secondo le regole precisate oggi dalla Corte Costituzionale.

Gli effetti delle due decisioni della Corte non si esauriscono al livello ordinamentale. Esse hanno portato scompiglio sia all'interno dell'Associazione magistrati (ANMI) sia all'interno del Consiglio Superiore (CSM); ma senza reazioni apprezzabili.

Né i magistrati associati, né i loro rappresentanti nel CSM sono riusciti ad esprimere una posizione sufficientemente unitaria e coerente con le tradizioni dell'Associazione in tema di democratizzazione dello status dei magistrati.

L'ultima riunione del Comitato direttivo centrale dell'ANMI, tenutasi a Siracusa il 22 e 23 maggio, si è risolta con un nulla di fatto. Non è stato possibile approvare alcun documento neppure di blanda protesta sulla svolta impressa dalla Corte Costituzionale; all'opposizione della corrente di destra (Magistratura Indipendente) si sono aggiunte le perplessità dei dirigenti della corrente di centro (unità per la Costituzione).

Il fatto è che nella fase attuale temi come quello della professionalità (vera o supposta), della meritocrazia, della necessità di ristabilire un *certo* ordine, della governabilità in buona sostanza, specie se presentati con veste ammodernata (come appunto ha fatto la Corte Costituzionale) trovano un uditorio sempre più attento e non solo a destra. Tanto più che quel poco di riforme di segno progressista che sinora si è ottenuto (come le modifiche al sistema generale introdotte con la legge 21-11-81 n. 689) sembrano avere scarsa o nulla incidenza pratica sull'attuale amministrazione della giustizia, mentre tutte le altre (tribunale della libertà, aumento della competenza dei poteri, riforma dei consigli giudiziari, ecc.) segnano inesorabilmente il passo. ■

INCHIESTA
Beni culturali S.p.A.

La « terra dei morti ». Il complimento rivolto a suo tempo all'Italia da un poeta francese è (tra l'altro) assolutamente improprio. La nostra era e resta purtroppo la terra delle rovine; desertificata dai getti di cemento e frugata, sopra e sotto la crosta, da « tombaroli » del badile o della carta bollata. Nella successione di scandali (aerei Hercules e tangenti petrolifere, senza dimenticare quello più osceno: il mercato, nero o ufficiale, dei cannoni) questo dei « restauri d'oro » non assume connotazioni particolari. Al centro resta sempre il problema dell'assenza dello Stato, dei controllori-controllati e delle « normali » avidità impiegatizie; eppure il nostro maggior disgusto per le deviazioni riscontrate all'interno delle Sovraintendenze non è dovuto soltanto alle minacce e al danno arrecato al patrimonio culturale. Il malessere deriva soprattutto dal puntuale trionfo — anche nel caso in questione — dell'omertà di Stato, la stessa che ha da sempre vanificato le inchieste di giudici e Commissioni parlamentari. E' una lotta che l'Italia ufficiale probabilmente non vuol vincere.

Mentre andiamo in stampa è giunta la notizia cne il sovrintendente di Firenze (di cui si occupa diffusamente Milly Mostardini nel secondo articolo di questa inchiesta) è stato « promosso » ad altro incarico; si moltiplicano inoltre le voci di un imminente « dimissionamento » del direttore generale Triches (di cui parla Stefano Marroni). Possiamo supporre che tali decisioni siano conseguenza anche di denunce come la nostra che negli ultimi tempi hanno investito i Beni Culturali; corruzioni e complicità, tuttavia, ove fossero provate, meriteranno censure di ben altra rilevanza.

Il teorema dei "restauri d'oro"

di Stefano Marroni

Quando il direttore generale del suo dicastero, Guglielmo Triches, fu arrestato il 1° aprile scorso per violazione delle norme valutarie, Vincenzo Scotti, ministro dei Beni Culturali, non era in sede. All'ufficio stampa, dopo qualche consultazione telefonica, si decise di preparare un comunicato ufficiale in cui si leggeva che, anche in base a notizie attinte dalla Procura di Firenze, « qualunque illazione che ponga in rapporto il *provvedimento restrittivo* con l'attività ufficiale » del funzionario era da considerare « ingiustificata e calunniosa ».

Nelle settimane successive l'atteggiamento del ministro deve essere cambiato, se c'è chi è pronto a giurare che Scotti abbia portato la questione Triches in sede di consiglio dei ministri, pronto a far scattare un provvedimento di sospensione per il funzionario, che non ha poi preso quando gli è stato fatto capire che ne avrebbe dovuto assumere la responsabilità da solo.

Il fatto è che l'arresto di Triches (nel suo ufficio romano la Guardia di Finanza ha trovato 20 milioni di lire turche) rischia di mettere allo scoperto almeno in parte l'interminabile serie di pratiche sospette, sempre in bilico fra la « semplice » scorrettezza e l'illecito penale vero e proprio, in cui si concretizzano una parte almeno delle attività a cui il ministero di via del Collegio Romano destina una grossa fetta dei propri fondi: in particolare, quella del restauro dei monumenti, un settore che assorbe complessivamente, in media, circa 250 miliardi di lire l'anno. Una grossa torta, che in molti hanno imparato a gustare approfittando delle molte possibilità che in questo, come in altri campi, sono garantite dalla continua espansione dell'intervento pubblico, reso d'altra parte necessario dallo stato di avanzato degrado in cui per decenni sono stati abbandonati in Italia monumenti e opere d'arte.

Il teorema dei « restauri d'oro » conosce naturalmente un enunciato centrale: quello che i controllori controllino se stessi, ovvero che committenti, cioè i funzionari dello Stato che decidono sull'opportunità di un intervento, ed esecutori, ovvero gli imprenditori privati che lo eseguono, siano la stessa persona.

L'operazione può essere fatta in modo occulto, ricorrendo a dei prestanome (e sembra sia il caso di Firenze), o in modo più palese: come nel caso, paradigmatico, di Antonio Migliacci, docente al Politecnico di Milano, e « alto consulente » presso la sopraintendenza ai Beni ambientali e architettonici del capoluogo lombardo.

Migliacci, un professionista di riconosciuto valore, venne dunque « consultato » a suo tempo dal sopraintendente Lionello Costanza-Fattori sulle condizioni del muro portante del « Cenacolo » leonardesco di Santa Maria delle Grazie a Milano. Subito dopo, valutata la situazione, furono avviati i lavori di consolidamento della parete, che vennero affidati allo studio « M.S.C. », alias Migliacci-Schiatti-Colombo.

Il consulente aveva in pratica affidato a se stesso un intervento che sembra sia costato finora 602 milioni alle casse dello Stato, e che è lungi dall'essere concluso, visto che recentemente Scotti ha reso noto che sarà necessario un finanziamento della Olivetti per completare il restauro di uno dei più importanti capolavori del nostro patrimonio artistico.

Corollario importante del teorema è poi il ricorso sistematico alle cosiddette « procedure d'urgenza », il cui meccanismo è spiegato nell'articolo sulle vicende fiorentine. Esse permettono comunque di eludere controlli forse farraginosi ma necessari, e aumentano a dismisura il potere discrezionale di singoli funzionari, che possono determinare lo spostamento di risorse anche rilevanti con un semplice telegramma.

L'abuso che si fa delle procedure d'urgenza è ormai ampiamente documentato: si pensi ad esempio che il 90 per cento degli interventi compiuti sul convento romano del San Michele (una delle più importanti espressioni dell'architettura barocca in Italia) ha avuto carattere d'urgenza, nonostante che il restauro sia ormai in corso da un decennio, e che abbia assorbito finora alcune decine di miliardi di lire.

Ma il lato più inquietante del ricorso abituale a queste procedure è che il gran movimento di denaro che esse determinano può al limite svolgersi all'insaputa del ministro che formalmente le approva. Esse compaiono infatti nel programma di restauri dell'anno successivo a quello in cui vengono autorizzate per via breve: firmando dunque questo programma, il ministro « autorizza » una spesa che è stata già fatta, « dà il via » a lavori già iniziati da tempo.

E' ovvio che l'intero meccanismo debba poggiare su punti di forza situati in alto loco nell'amministrazione: e in questo senso il ruolo di chiave di volta sembra giocarlo la direzione generale del ministero, a cui spetta in molti casi l'ultima parola, affidata magari ad un vorticoso giro di telegrammi.

L'incarico, come dicevamo, è affidato da molti anni a Guglielmo Triches, sopravvissuto a ben quattro ministri, titolare sembra di varie proprietà immobiliari, di un panfilo, di un conto sostanzioso nella chiaccherata « Banca Steinhauslin » di Firenze.

Triches, noto per i metodi « manageriali » con cui svolge le sue funzioni, non ama le formalità « burocratiche » a cui sono sottoposte le pratiche necessarie ad un intervento: ricorrendo alle già citate « deroghe per particolari urgenze » e al « cottimo fiduciario », preferisce determinare da solo, e senza muoversi da Roma, la priorità di un intervento su di un altro, nonché la ditta a cui esso deve essere affidato.

Del resto, anche se dovesse risultare estraneo alle vicende fiorentine, in margine alle quali è già finito in carcere, il profilo di questo funzionario inamovibile è comunque di quelli da tenere presente, parlando di malgoverno della cosa pubblica.

Al suo nome sono collegati infatti vari episodi che rappresentano altrettan-

ti « buchi neri » nella storia del ministero dei Beni Culturali. Il primo si verificò pochi mesi dopo il suo insediamento, nel 1977, e fu anche oggetto di interrogazioni parlamentari: al centro dell'affare, un dipinto di Van Gogh, « Il giardiniere », uno dei pochi esistenti in Italia, che il vecchio proprietario propose al ministero di acquistare. Ma Triches si oppose all'acquisizione dell'opera, ignorando le sollecitazioni degli organismi competenti.

Così, dopo qualche mese il quadro, venduto frattanto per 600 milioni ad un corniciaio romano (dietro il quale sembra ci fosse l'ex-segretario di Moro Sereno Freato) fu presentato all'ufficio esportazione di Palermo, che lo bloccò in quanto « bene inalienabile » e lo trattenne nei propri uffici, segnalando inoltre al ministero la possibilità di comperarlo ad un prezzo inferiore a quello di mercato grazie alla palese trasgressione compiuta dal nuovo proprietario delle norme sulla rimozione delle opere d'arte. Imperturbabile, Triches ordinò immediatamente che il quadro fosse restituito al « corniciaio », nonostante l'opposizione di altri funzionari, e il fatto che la stessa magistratura stesse indagando sulla vicenda.

Meno noto ai non addetti ai lavori è invece il suo decisivo intervento per favorire l'esportazione di ben 150 opere di De Chirico, poco tempo dopo la morte del pittore, in flagrante contrasto con il buon senso nonché con una precisa circolare emanata da lui stesso solo poche settimane prima; oppure quello, stavolta mancato, per impedire l'alienazione ed esercitare il diritto di prelazione su due preziosi mobili del '500 e '600, i cosiddetti cassoni Piccolomini. In questo caso Triches, per giustificare la sua decisione, affermò il falso dichiarando in documenti ufficiali di aver avuto il conforto di un parere tecnico, quello del professor Brandi, che negò in seguito categoricamente di essere mai stato interpellato sulla questione.

Ce n'è abbastanza, tutto sommato, per far pensare che alla protezione del patrimonio artistico nazionale debba a questo punto pensare qualcun altro, che magari non ne sia un emulo, come i funzionari di cui si fa il nome come possibili successori di Triches.

S. M.

Colloquio con il ministro dei Beni Culturali

Scotti: "Gli interventi d'urgenza devono sparire"

D. Signor ministro, nelle ultime settimane il suo dicastero è stato investito da una serie di polemiche. Sotto accusa l'inefficienza, gli sprechi e soprattutto le irregolarità commesse durante importanti interventi di restauro: un direttore generale è stato arrestato e poi rilasciato, ma si sollevano interrogativi sulla correttezza di molti altri funzionari, centrali e periferici, della sua amministrazione. Ad esempio, è in preparazione una faraonica mostra delle acquisizioni dei Beni culturali nel decennio '70-'80 che secondo molti pareri non avrebbe alcun valore culturale ma costerebbe parecchi miliardi. Con quali misure intende far fronte a questa situazione?

R. Da quando ho assunto la responsabilità di questo ministero, mi sono sempre mosso con due obiettivi: potenziare e razionalizzare gli interventi di tutela, e contemporaneamente dare alla programmazione di questi interventi il massimo di rigore e di pubblicità. Abbiamo stabilito delle procedure rigide, e disposto un iter preciso per la formazione delle decisioni, sottoposte al controllo di vari organi centrali e a quello delle amministrazioni locali. La mostra cui lei fa riferimento non ha ottenuto le approvazioni necessarie e molto probabilmente non si farà. Quanto ai restauri abbiamo anche fissato ad un massimo del 10 per cento del totale la somma degli stanziamenti da destinare a interventi d'urgenza, e puntiamo al loro progressivo totale superamento.

D. Questo per il futuro: e per quanto è stato già denunciato?

R. Personalmente ho disposto, sui casi di Firenze e di Milano, una inchiesta amministrativa del ministero, ed ho chiesto alla Ragioneria centrale dello Stato di svolgerne un'altra, sottratta a eventuali pressioni interne all'amministrazione dei Beni culturali. Tutto il materiale sarà messo a disposizione della magistratura: non ho niente da coprire, nessuna vergogna da nascondere. Se verranno accertati illeciti, i responsabili verranno allontanati dall'incarico nell'arco di 24 ore. Chiunque essi siano. Fino a quel momento, però, qualunque mio intervento assumerebbe, obiettivamene, un carattere discriminatorio, inconcepibile in uno Stato di diritto e fondato perciò sulla separazione dei poteri. Un ministro non può operare solo sulla base di voci, che potrebbero anche essere espressione magari di antiche faide interne all'amministrazione: ecco perché attendo un rapido responso degli organismi inquirenti su questi e su eventuali altri episodi che dovessero venir segnalati. Poi agirò, se necessario, senza compiacenze per alcuno.

D. Uno dei primi atti dopo il suo insediamento è stata la creazione di alcune nuove sopraintendenze nell'area campana, e cioè proprio nel suo collegio elettorale. Ci sono state polemiche circa l'opportunità dell'iniziativa, critiche sui criteri adottati, sospetti sull'eventualità di massicce assunzioni clientelari. Cosa ha da dire al riguardo?

R. La necessità di un riordinamento delle sezioni operative e delle sopraintendenze campane era stata già avvertita dal ministro precedente, Biasini, che campano non è; essa si ricollega poi anche ai piani di intervento nelle aree archeologiche della regione, all'interno del progetto noto come « Pompei e Ercolano 2.000 ». Quanto alle nuove assunzioni, che saranno operate del resto sulla base di regolari concorsi, è escluso che riguardino soltanto le province della Campania. L'aumento di organico previsto dal decreto istitutivo riguarda infatti tutto il territorio nazionale, e la distribuzione del personale nelle varie sedi verrà contrattata, per la prima volta, regione per regione, con i sindacati. Questi interventi, insomma, non sono un fatto clientelare, ma una esigenza imprescindibile proprio ai fini della auspicata tutela dell'intero patrimonio artistico e culturale italiano.

Un'alluvione di miliardi

Un budget annuale di circa 18 miliardi distribuito a colpi di telegramma

di Milly Mostardini

Per la sovrintendenza ai monumenti di Firenze, l'affare della banca Steinhauslin è stato provvidenziale. Il conto di un miliardo e trecento milioni di proprietà, sotto falso nome, di Ruggero Agostini, assistente del sovrintendente Nello Bemporad, e il conto di 120 milioni del Direttore generale del ministero, Guglielmo Triches, hanno fatto scivolare di lato il coperchio di una pentola a pressione, la cui valvola fischiava da parecchio. Funzionari, tecnici, delegati sindacali hanno tirato un respiro di sollievo, pur nell'amarezza di trovarsi in stato di accusa: alla sovrintendenza il clima era invivibile e, nel sospetto reciproco, « tutto era possibile ». Dal gennaio erano avviate tre inchieste, una amministrativa, una della Finanza e una del Tesoro, tendenti ad accertare la regolarità della spesa, delle tasse, degli elenchi degli operai effettivamente occupati in un dato lavoro: il 60% della spesa per i restauri è costituita dalla manodopera e controllando il pagamento dei contributi si poteva fare un calcolo approssimativo sui lavori in « economia ». E' più facile gonfiare le perizie aumentando la manodopera, il costo dei materiali è infatti unitario e controllabile.

Sulla sovrintendenza fiorentina, sia per la grossa consistenza del patrimonio demaniale, sia per i danni provocati dall'alluvione del 1966, cade da Roma una pioggia di miliardi. La quantità delle autorizzazioni d'urgenza è macroscopica, fino ad oltre il 90% degli affidamenti dei lavori. Il meccanismo di arrivo dei soldi è abnorme: il sovrintendente poteva intervenire d'urgenza, entro i cinque milioni senza interpellare il ministero, fino a quindici milioni, sentito il ministero, all'insegna del « se molla una trave almeno si puntella »: il che potrebbe avere una sua logica, viste le lungaggini delle procedure normali. Naturalmente « urgenza » vuol dire non fare la gara d'appalto; inoltre per l'evidente esigenza di ricorrere a ditte specializzate in particolari lavori, si finisce per chiamare chi si vuole. E fin qui tutto avviene nella legalità, all'ombra della legge n. 40 del 1975, per cui un organismo statale, come la sovrintendenza, redige le sue perizie e non è tenuto a fare una licitazione privata. La frana comincia dall'art. 18 del D.P.R. 509 del 17-5-1978, che inaugura il famoso meccanismo dell'autorizzazione telegrafica diretta dal ministero, che può dare il via a restauri fino a ottanta milioni per edifici non demaniali, e fino a trecento milioni per edifici demaniali.

Un diluvio di telegrammi di autorizzazione per pronti interventi, firmati dal direttore generale Triches, arrivavano a Palazzo Pitti, sede della sovrintendenza fiorentina. Il piano triennale dei restauri, scandito in un piano annuale, dove c'era un ordine delle priorità e si indicava la spesa per ogni lavoro, veniva sempre sovvertito. L'urgenza telegrafica tagliava la testa a ogni velleità di programmazione degli interventi, se mai ci si fosse contato, e istituzionalizzava un cordone ombelicale tra la direzione generale romana, nel nostro caso il Triches, e la sovrintendenza. Non solo: le ditte appaltatrici funzionavano da asse mediana tra il direttore generale e la sovrintendenza, spesso scavalcando quest'ultima e giocando su Roma con clientele e pressioni politiche. L'autonomia gestionale della sovrintendenza finiva così per perdere ogni significato. In tre o quattro anni un budget annuale di anche diciotto miliardi giostrava tra poche ditte specializzate, o fortunate. La stragrande maggioranza delle autorizzazioni mediante urgenza telegrafica riguarda edifici religiosi, di cui è proprietaria la curia fiorentina e che lo Stato, impropriamente, restaura in toto. Una ridda di bigliettini-promemoria sembra passassero tra le mani degli onorevoli dc Speranza, Bisagno, Pezzati. La prassi era consolidata: Agostini, sedicente geometra, si recava a Roma due volte alla settimana; le sue perizie erano firmate dall'ingegnere Bemporad, mentre lo staff, formato dal sovrintendente vicario, l'architetto Francesco Gurrieri, e da altri tre architetti direttori di sezione, faceva il pesce in barile. Difficile stabilire le connivenze. Qualcuno sostiene che Bemporad, 67 anni, iscritto confesso alla Loggia P2, da cui uscì a suo dire nel settembre del 1980, fosse un re travicello e che il vero sovrintendente fosse Agostini, presunto maestro di una loggia fiorentina. Quale? Altri sono più propensi a ritenere che l'affare Steinhauslin abbia colpito, con Agostini, l'anello più debole della catena: egli sarebbe un prestanome, una figura esecutiva. Comunque sia, Agostini non è stato trasferito in Sardegna, scoppiato il caso, come si usava nelle amministrazioni statali del buon tempo antico, ma poco più in là nel suo ufficio, a circa cinquecento metri di distanza, presso la sovrintendenza archeologica. Il sovrintendente vicario è ora l'architetto Remo Casini, indicato, senza il parere preventivo del Consiglio di amministrazione, in un ambiguo nulla osta del ministero del 27 aprile scorso: è il funzionario più anziano e sospetto massone. Massoni sono il direttore amministrativo e alcuni geometri.

Che funzionari della sovrintendenza e ditte appaltatrici potessero far parte della stessa loggia massonica vien dato per scontato, ma non è documentabile. Si dice che la ditta Mareco, proprietà Cappelli, avrebbe addirittura una loggia propria: in dieci anni è passata da cento milioni di capitale a oltre quattro miliardi. La ditta Calosi Del Mastio è un'altra favorita. E adesso?

Niente di nuovo. Sono appena arrivate due comunicazioni dal ministero, firmate da Triches, che autorizzano con urgenza e precedenza rispetto all'ordine del piano dell'anno in corso, il restauro di un edificio demaniale per la chiesa di S. Maria Novella (300 milioni), che era previsto al n. 10 del piano, e un restauro non demaniale per S. Maria a Lecceto (80 milioni), previsto al ➡

n. 7 della lista: entrambi i restauri « urgenti » sono affidati alla ditta Mareco. Tutto come prima allora? Alla CGIL si fanno notare due cose: i tentativi di pubblicizzare la vicenda non sono stati raccolti; sia due assemblee in cui furono distribuiti anche alcuni documenti, sia una conferenza stampa hanno avuto scarse presenze. Poca eco hanno avuto anche le due interrogazioni al Consiglio comunale da parte del PCI e della DC, che hanno chiesto di fare chiarezza sul caso e sollecitato le dimissioni di Bemporad: ipostasi di un centro di potere occulto, intorno a cui si rigenerano le trame, o patetica figura travolta da un gioco, che gli passa ormai sulla testa?

Il sindacato inoltre pone interrogativi sul ruolo dei direttori generali del ministero. « Occorre, dice Riccardo Nencini della CGIL per la funzione pubblica, che il ministero instauri un rapporto di procedure amministrative, un rapporto con la città e le forze sociali. Bisogna che il ministero avvii una pratica di controlli esterni, anche mediante una rotazione degli incarichi. Altrimenti il coperchio del calderone, invece di saltar via, ricadrebbe, sotto il peso delle omertà, delle connivenze, dei silenzi ».

M. M.

Colloquio con il responsabile del Dipartimento Culturale del Partito Comunista

Chiarante: "ecco le nostre proposte"

● Qual è il tuo giudizio sul disegno di legge del governo per la riforma della legislazione riguardante i Beni culturali?

R. La critica di fondo che noi comunisti rivolgiamo al testo governativo è che manca in esso un effettivo progetto riformatore. Infatti, a differenza del disegno di legge presentato dai gruppi comunisti al Senato e alla Camera, quello del governo non affronta le due questioni che sono quelle veramente fondamentali per una riforma in materia di Beni culturali: sia il problema della revisione della normativa di tutela che attualmente è ancora imperniata sulle leggi Bottai del 1939 sia quello di un nuovo ordinamento dell'amministrazione centrale e periferica non sono direttamente trattati nella proposta Scotti, ma vengono rinviati a successivi decreti delegati che dovranno essere emanati dal governo. Si tratta di una soluzione molto deludente rispetto alle attese del movimento riformatore; ma si tratta anche di una soluzione pericolosa perché darebbe praticamente carta bianca al governo su questioni delicatissime come quelle della tutela del patrimonio culturale.

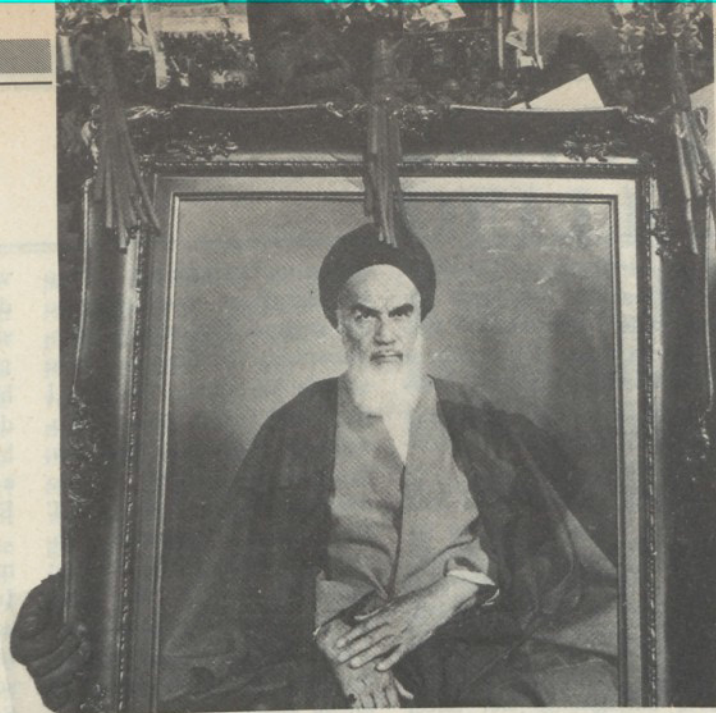
Il primo obiettivo del dibattito che si svilupperà in Parlamento deve perciò essere, a nostro avviso, quello di superare il ricorso allo strumento della delega e di portare il confronto sulle scelte di merito che occorre compiere al fine di dare avvio a un'effettiva riforma.

● Che cosa pensi del progetto Scotti-Signorile per il Sud, ossia degli « itinerari turistico-culturali »?

R. E' da anni che andiamo dicendo (mi riferisco alle posizioni del PCI, ma anche a quelle di altri gruppi della sinistra o di associazioni come l'ARCI, come « Italia nostra », ecc.) che il patrimonio culturale e ambientale deve essere considerato come una delle maggiori risorse di cui l'Italia dispone: una risorsa conoscitiva, evidentemente, ma anche una risorsa economica di grande valore, per i suoi effetti sul turismo e sulle altre attività che al turismo sono collegate. Il fatto che ora — dopo che per anni non ci si è affatto preoccupati di valorizzare il patrimonio culturale e anzi lo si è abbandonato a un progressivo degrado o, ancor peggio, alle distruzioni provocate da un uso selvaggio e speculativo delle città e del territorio —anche da parte del governo si ponga finalmente il problema di un nuovo e più positivo rapporto tra la cultura e il turismo, può essere considerato anche il frutto di una battaglia che per primi abbiamo avviato.

Vi è da domandarsi, però, se la strada scelta sia quella giusta: e se non vi sia invece il rischio, che è implicito nel concetto di « itinerario », di separare ancora una volta una serie di oggetti o di luoghi (quella chiesa, quel monumento, quel museo, quel paesaggio) dalla più vasta realtà ambientale in cui sono inscritti. Purtroppo, la separazione fra il bene culturale e l'ambiente è stata e resta uno dei punti più negativi della politica culturale sin qui seguita.

● Quale ti sembra, in sostanza, il punto centrale per una diversa politica per i Beni culturali?

R. Senza dubbio è bene che vi sia un maggior dinamismo e una maggiore volontà di iniziativa del ministro, come oggi accade con Scotti. Ma il dinamismo del ministro non può nascondere — e i fatti lo dimostrano — le gravi carenze dell'attuale struttura. Il problema di fondo mi pare possa essere, pertanto, così sintetizzato: da un lato potenziare e valorizzare, sia al centro come in periferia, le strutture tecniche e scientifiche di cui l'amministrazione deve disporre; dall'altro procedere con coraggio sulla strada dell'autonomia e del decentramento, ponendo fine ad un centralismo burocratico e paralizzante quale è quello che caratterizza l'ordinamento dell'attuale ministro. Per questo è indispensabile una vera riforma, quale quella da noi proposta.

CHI HA PAURA DI IRAN-IRAK

È una guerra locale ma cresce bene

Gli Stati Uniti vivamente preoccupati dalla possibilità che la guerra prosegua (anche ad opera dei soli integralisti islamici) in territorio irakeno. La ricerca di una nuova alleanza araba in funzione anti-iraniana, ostacolata dalla crisi libanese e dalle lacerazioni provocate dalla controversia palestinese.

di Bijan Zarmandili

Proprio nel momento in cui l'attenzione della pubblica opinione è rivolta al conflitto anglo-argentino, un'altra inquietante e pericolosa « guerra locale » mina la pace e gli equilibri internazionali nella regione del Golfo Persico. Quest'ultimo conflitto malgrado la sua particolare vicinanza all'Europa, in termini non solo geografici ma strategici ed economici, non sembra che sia seguito con grande interesse dagli ambienti politici della Comunità europea e si ha l'impressione che l'Europa speri vanamente che la guerra tra l'Iran e l'Iraq possa rimanere circoscritta alla regione del Khuzestan, teatro principale finora dei sanguinosi combattimenti tra le due forze belligeranti.

La CEE, in seguito alla liberazione di Khorramshahr, città portuale e ultimo caposaldo iracheno in territorio iraniano — e quando la guerra Iran-Iraq è entrata nella fase di un epilogo pericoloso — si limita ad emettere, lunedì 24 maggio, un generico comunicato esprimendo preoccupazione per il protrarsi di quel conflitto e facendo appello alle parti in causa « per una soluzione pacifica conforme ai principi riconosciuti dalla comunità internazionale ».

Questa guerra, nata da un errato calcolo politico e militare del presidente iracheno Saddam Hussein, sta coinvolgendo progressivamente gli Stati limitrofi, le cancellerie delle grandi potenze e indirettamente gli Stati europei. Certamente le divergenze tra i due paesi per il controllo dello « Shatt el-arab », l'unica via di acqua che consentirebbe all'Iraq di raggiungere il Golfo Persico, gli antichi rancori e la denuncia unilaterale degli accordi di Algeri del 1975 da parte dell'Iraq sono stati fattori non indifferenti nella complessità di motivi da cui è sorto il conflitto; ma Saddam aggredendo l'Iran ambiva soprattutto alla leadership della regione del Golfo con un occhio verso l'intero mondo arabo. Lo smantellamento della gendarmeria dello Scià nel febbraio '79 aveva di fatto creato un vuoto nella regione e negli intenti di Bagdad una « guerra lampo » e una facile vittoria militare sul regime di Komeini, potenzialmente espansionista e invadente, avrebbe consentito il mutamento sostanziale degli equilibri dell'area a suo favore.

Molti elementi in apparente coerenza tra loro inducevano Saddam Hussein a intraprendere quell'avventura bellica: la crisi di identità della rivoluzione iraniana era al suo culmine. Le forze più retrive dell'Islam, sotto la guida di Komeini, sin dal suo arrivo trionfale a Teheran, avevano cominciato una progressiva monopolizzazione dei centri di potere reprimendo mediante l'uso della violenza, l'astuzia e l'intrigo, tutti i potenziali ed effettivi rivali e avversari politici. Ciò aveva prodotto — e produce tuttora

— uno stato di acuta e costante crisi e il caos sociale, non più spiegabile con la inevitabile instabilità che segue ogni mutamento rivoluzionario. Il malcontento popolare dovuto alla pesante crisi economica e alla mancanza di ogni forma di sicurezza individuale e collettiva, raggiungeva livelli preoccupanti. Anche l'esercito colpito piú volte dall'arbitrio degli integralisti, sembrava incapace di qualsiasi reazione di fronte agli attacchi del nemico esterno. Ad aggravare il quadro generale si susseguivano rivolte autonomistiche delle varie minoranze etniche e religiose in più regioni del paese, Kurzestan, Azarbaidjan, lo stesso Khurdestan, abitato da una consistente minoranza araba, Belucestan e regioni nord-orientali abitate dai turchemeni erano sconvolti dai quotidiani scontri con i « pasdaran » di Komeini. Anche l'immagine internazionale dell'Iran della repubblica islamica era in declino e presentava poca credibilità. La cattura degli ostaggi americani a Teheran completava e ufficializzava l'isolamento iraniano nel mondo.

Bagdad aveva contato su tali svantaggi dell'anniversario, e le controversie sullo « Shatt-el-arab » divennero il veicolo più adatto per raggiungere gli obiettivi prefissi. Tra l'altro, trarre il massimo profitto da una crisi internazionale dovuta anche alla crisi dell'assetto bipolaristico di cui la stessa rivoluzione iraniana e l'invasione dell'Afghanistan erano le manifestazioni più evidenti, erano presenti nei calcoli di Saddam Hussein. Calcoli che in seguito sono risultati disastrosi e miopi. L'inaspettata resistenza iraniana di fronte al nemico e l'improvvisa coesione nazionale intorno alle forze armate nella prima fase della guerra già ridimensionavano la portata dell'attacco iracheno e delineavano una prima sconfitta politica per l'Iraq.

Bisogna sottolineare che Saddam Hussein non fu solo prigioniero delle sue soggettivistiche ed errate supposizioni. Il suo progetto bellico aveva trovato un immediato consenso in una parte consistente dei paesi arabi, quelli che di solito vengono definiti « blocco moderato ». L'Egitto sente il pericolo komeinista sin dal tempo della fuga dello Scià e dell'ospitalità offertagli da Sadat. Ma nell'appoggio egiziano all'Iraq — armi e volontari — c'è un preciso disegno politico sul futuro recupero dell'Egitto nel mondo arabo. L'appoggio all'Iraq, il primo accusatore di Sadat come « traditore della causa araba », per il Cairo significa infatti l'indebolimento del « fronte della fermezza » e la restaurazione per l'Egitto del suo tradizionale posto di primo piano nel mondo arabo. L'Egitto tra l'altro sa di avere a disposizione l'unico esercito, nella regione, capace di affrontare il pericolo di un espansionismo komeinista e perciò si offre come garante dell'integrità delle terre arabe e riesce a valutare, a suo vantaggio, le ripercussioni eventuali causate dalla controaggressione iraniana nell'Iraq. Anche re Hussein di Giordania e re Kaled di Arabia, entrambi filoccidentali e alleati di Saddam, mediante il loro intervento nella crisi del Golfo, mirano ad un ridimensionamento del ruolo dei paesi più radicali (Siria, Libia e Algeria) e contemporaneamente sono interessati al rovesciamento del regime di Komeini, componente « impazzita » dello scacchiere mediorientale. I paesi del Golfo come il Kuwait, Abu Dhabi e Barhein, direttamente sotto il tiro del komeinismo, aiutano l'Iraq con il solo mezzo a loro disposizione, il denaro: quaranta miliardi di dollari dall'inizio delle ostilità.

L'avventura bellica irachena trova il tacito assenso anche delle grandi potenze, certamente con modalità e atteggiamenti diversi. L'Unione Sovietica ha con l'Iraq vincoli di amicizia e di accordi bilaterali. Parte notevole dell'armamento iracheno è di fabbricazione e di fornitura sovietica. Ma Mosca è anche attenta ad appoggiare Komeini nelle giuste occasioni, soprattutto quando l'antiamericanismo in Iran prende maggior quota. Senz'altro l'URSS ambisce ad occupare in Iran il posto che in precedenza avevano gli USA; ambizione non del tutto delusa dato l'attuale volume di affari russo-iraniani, il 60% del rapporto economico dell'Iran con l'estero è con l'URSS e con il blocco dell'Est. I rapporti tra l'Iran e l'URSS sono decollati praticamente dopo la destituzione di Bani Sadr, il vero autore della politica « né Est né Ovest » e seguace della vecchia linea mossadequiana degli « equilibri negativi ». Naturalmente l'iniziale attendismo sovietico verso la guerra Iran-Iraq, ora verrà sostituito da un'attività diplomatica piú intensa, soprattutto in vista dei successi iraniani, e del conseguente stato di tensione nella regione. I paesi amici e alleati dell'URSS nel mondo arabo sono già al lavoro: il 25 maggio, il giorno dopo la vittoria di Khorramshar, ad Algeri i ministri degli Esteri della Siria, della Libia, dell'Algeria e dell'Olp diffidano gli altri paesi arabi da alleanze anti-iraniane e dal possibilismo verso l'Egitto.

La « non-interferenza » americana nel conflitto Iran-Iraq ha motivazioni diverse ed è dovuta ad altre contraddizioni: l'America è conscia di aver perso con lo Scià un'importante zona di influenza e per il momento i tempi non le permettono di recuperare totalmente le posizioni perdute. Ma un'eventuale vittoria irachena su Komeini avrebbe aperto delle nuove possibilità, o comunque avrebbe accelerato il processo di disgregazione dell'unità territoriale dell'Iran facilitando un nuovo ingresso americano sulla scena politica iraniana. Ma l'America conosce anche il vasto sentimento anti-imperialista maturato in questi anni in Iran e soprattutto non si fida delle attuali alternative che l'opposizione antikomeinista offre. L'alleanza Bani Sadr - Rajadi è decisamente antiamericana e comunque il loro « Consiglio della resistenza » non ha raggiunto, fino ad oggi, gli obiettivi prefissati e progressivamente sta perdendo la sua credibilità iniziale soprattutto nell'interno dell'Iran. Il Fronte Nazionale di ispirazione mossadequiana e laica è diviso ed è sostanzialmente inoperoso nell'attuale violenta dialettica sociale. Elementi moderati della borghesia iraniana sono piombati in un cupo silenzio come l'anziano leader Bazargan o si sono arresi a Komeini in seguito a cattivi calcoli politici e tattici,

come l'ex ministro degli Esteri Ghotzadeh. La sinistra in generale è divisa e le posizioni di ciascuna forza sono diametralmente opposte a quelle delle altre. Il Thudeh filokomeinista e filosovietico è praticamente fuori da un possibile discorso di sinistra in Iran, mentre le altre formazioni della sinistra da una parte non si sono ancora garantite la necessaria unità di pensiero e di azione tra di loro e con le altre forze politiche e sociali, e dall'altra parte manca loro il consenso popolare di base, indispensabile per realizzare un'alternativa al regime. Anche le forze della destra filo-occidentale e filo-americana pur attivissime all'estero, nell'interno del paese ormai appartengono alla storia passata, difficilmente ripetibile. Eventualmente l'unica forza che per il futuro dell'Iran post-komeinista si deve prendere in considerazione sono i giovani militari tornati nella capitale con il prestigio di una incredibile vittoria sul nemico esterno, in un momento drammatico della storia nazionale. Questi militari non sarebbero inclini a seguire Komeini nelle sue « giahad » (guerre sante) e neanche disponibili a rientrare nelle caserme senza chiedere un prezzo politico per i loro successi.

Gli americani conoscono questa situazione e fino ad oggi hanno aspettato « tempi migliori ». Forse non hanno neanche perso del tutto i loro legami con alcuni ambienti dell'integralismo e in un futuro non troppo lontano la morte dell'ultraottantenne ajatollah e la rissa per la sua successione offriranno non poche sorprese.

Ma l'incognita iraniana dopo la liberazione di Khorramshar e la tentazione di proseguire, magari con i soli « pasdaran » e con corpi volontari, la guerra anche nell'interno del territorio iracheno preoccupa l'America. Mai come in questi giorni, dall'inizio delle ostilità, gli americani si sono mostrati attivi nella crisi del Golfo. I loro tentativi sono principalmente rivolti verso una 'nuova coagulazione araba anti-iraniana per coinvolgerla successivamente in un discorso globale di pace con Israele, con l'obiettivo finale di indebolire l'influenza sovietica nell'area. Progetto di non facile attuazione, data la permanenza di molte contraddizioni croniche e preesistenti: la crisi libanese, la questione palestinese, la situazione di stallo — di non pace e non guerra — tra arabi e Israele. A questi focolai esplosivi ora si aggiunge, o meglio si è già aggiunto da venti mesi, anche il centro vulcanico del Golfo.

Tornando all'Europa e alla sua sostanziale assenza e indifferenza di fronte al dramma del Golfo, bisogna dire che essa avrebbe potuto essere un valido interlocutore delle forze democratiche e indipendenti dell'Iran prima che fossero annientate dalla furia integralista e avrebbe potuto prendere in maggior considerazione la precedente dialettica politica di quel paese. Sembra invece che abbia passivamente assistito alla instaurazione in Iran di una nuova e ancora più pericolosa dittatura, restando adesso praticamente latitante di fronte a questa ultima crisi che può travolgere le precarie basi della pace mondiale.

B. Z.

JUGOSLAVIA DELLE TRE CRISI

La Lega dei comunisti verso il congresso

di Luciano De Pascalis

Al congresso di Belgrado i comunisti jugoslavi dovranno misurarsi con tre preoccupanti crisi: quella istituzionale, denunciata anche dallo stato di tensione esistente nella provincia autonoma del Kossovo; la crisi economica mondiale che non ha certo risparmiato la Repubblica federativa; la crisi della distensione con il deterioramento dei rapporti est-ovest, e gli echi che essa trova nel Movimento dei non allineati di cui la Jugoslavia è parte importante.

● Pochi giorni or sono, in ossequio alla legge della « rotazione » nella presidenza della Repubblica federale jugoslava, il serbo Peter Stambolic ha assunto l'incarico di presidente della presidenza collettiva, in pratica l'incarico di capo dello Stato, al posto dello sloveno Sergei Kreiger. Vice-presidente è diventato il croato Wladimir Bakaric. Della presidenza collettiva, composta di nove membri in rappresentanza delle sei repubbliche e delle due province autonome, fa parte, come nono membro, Dusan Dragosavac nella sua qualità di presidente della Lega dei comunisti jugoslavi.

Insieme al nuovo capo dello Stato si è insediato anche il nuovo governo federale jugoslavo: il montenegrino Veselin Djuranovic ha lasciato il posto alla croata Milka Planinc, che dirige ora una compagine ministeriale composta di tre vice-presidenti e 24 ministri, di cui ben 11 senza portafoglio.

Gli incarichi più importanti vedono Mojsov agli esteri, Dolanc agli interni, l'ammiraglio Mamula alla difesa, Bojanic al commercio estero. Il vice-presidente Dragan curerà il coordinamento della politica economica.

Milka Planinc, croata e cinquantasettenne, è la prima donna ad assumere in Jugoslavia la direzione del governo federale. La Planinc ebbe da Tito nel 1971 l'incarico di liquidare (e lo fece in modo egregio) i fermenti nazionalisti del Partito comunista croato.

I problemi economici figurano al primo posto nell' agenda di lavoro del nuovo governo federale, che si è già fatto approvare dal parlamento una nuova legge sulla valuta pregiata: trasferirà su un conto speciale della Banca di Jugoslavia il 15,9% di tutti gli introiti di valuta allo scopo di consentire allo Stato di fare fronte ai suoi creditori occidentali. Priorità pertanto sarà data alle esportazioni verso i paesi occidentali provvisti di valuta forte.

Il programma del nuovo governo federale è stato sintetizzato dalla Planinc con

➞

una espressione semplice e significativa: un governo che vuole governare. Per questo il nuovo governo, accanto ai problemi economici, vuole affrontare e risolvere l'altro problema della realtà jugoslava, quello del « ruolo » del governo federale e della sua capacità di sintesi e di decisione di fronte al parlamento ed alle repubbliche nazionali. Con queste l'accordo dovrà essere realizzato nel pieno rispetto degli interessi unitari della Federazione.

Ciò comporterà mettere ordine nell'assetto istituzionale della Federazione, limitando al massimo le pressioni particolaristiche che giungono dai governi delle repubbliche e dalla burocrazia periferica, rivalutando la funzione unitaria del parlamento e mantenendo aperto il canale di un rapporto diretto fra governo federale e base autogestionale del Paese.

Intanto continua il lavoro di organizzazione del congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, il dodicesimo ed il primo dopo la morte di Tito, che si terrà a Belgrado alla fine di giugno.

E' questo un grande appuntamento della politica interna jugoslava. Preceduto dai congressi tenuti in tutte le repubbliche della Federazione, è destinato a suscitare grande interesse internazionale e molta curiosità per le risposte che dovrà dare agli interrogativi sollevati dall'attuale momento politico.

Il primo e più importante è questo: il dodicesimo congresso della Lega segnerà una svolta nella politica jugoslava o marcherà, con le sue conclusioni, una chiara conferma nella continuità del titoismo?

I massimi dirigenti del partito giurano sulla conferma nella continuità. I congressi precedenti — così dicono — hanno pazientemente costruito il sistema statuale della Jugoslavia, preoccupandosi di assicurargli efficienza e stabilità. Tito, per parte sua, si è, a giusto tempo, preoccupato di dotare il Paese di un meccanismo istituzionale atto a risolvere il problema della sua successione.

Il sistema ha funzionato e il dodicesimo congresso non potrà che confermare l'indirizzo lasciato da Tito al partito ed al Paese (« il dopo Tito con Tito »): ha i suoi punti fermi nella autogestione e nella democrazia diretta ed ha retto bene anche in un periodo difficile per le forti tensioni internazionali e per una inflazione interna, che viaggia a livelli preoccupanti.

Altri invece — fra questi vi è anche Milovan Gilas — pensano che il congresso dovrà mettere in discussione l'eredità del titoismo: Tito non è rimpiazzabile e senza di lui il sistema non è più praticabile. E' necessario perciò ripensare tutte le istituzioni per adeguarle alla nuova situazione ed alle nuove necessità.

A parte queste diverse ed argomentate previsioni, resta il fatto che il congresso di Belgrado dovrà misurarsi, con sapienza ed intelligenza, con tre crisi che giustificano preoccupazioni e riserve: la crisi economica mondiale, che non risparmia la Jugoslavia; la crisi istituzionale, denunciata dallo stato di tensione esistente nella provincia autonoma del Kossovo; la crisi della distensione con il deterioramento dei rapporti Est-Ovest e gli echi, che trova nel movimento dei non allineati, di cui la Jugoslavia è parte importante.

Tito, morendo, ha lasciato in eredità politica agli jugoslavi l'autogestione per gestire il processo di sviluppo del paese; le autonomie ed il decentramento per assicurare la convivenza e l'unità della Federazione; il non allineamento come collocazione internazionale del Paese.

Si tratta di una eredità complessa e difficile da conservare e i suoi tre elementi costitutivi, fra loro collegati, stanno insieme ed insieme danno vita ad un sistema politico, che fa la Jugoslavia diversa da ogni altro paese europeo.

Con Tito il governo centrale aveva largheggiato in fatto di autonomie locali. Le agitazioni del Kossovo hanno così costituito per gli jugoslavi una amara sorpresa. Le hanno interpretate come un campanello di allarme per l'unità della Federazione. C'è il sospetto che dietro il fermento di una provincia autonoma abitata dagli albanesi ci sia la mano di Tirana: c'è anche il timore che l'esempio del Kossovo possa incoraggiare i bulgari a rivendicare nuovamente la Macedonia. Sull' edificio della federazione degli slavi del Sud pesa poi l' ombra dell'Unione Sovietica, che, dopo i fatti di Polonia, ha rafforzato la sua strategia di garantirsi la sicurezza con una cintura di Stati fedeli lungo tutto l'arco delle sue frontiere e non ha dismesso l'ostilità per l'eresia ideologica di Belgrado, che irradia la sua influenza su tutta l'Europa orientale.

Naturale quindi che al vertice del Paese si coltivi il proposito di rendere piú rigoroso e vincolante il controllo politico del centro federale sulle autonomie, riducendo di fatto al limite minimo i poteri locali.

Se l'autogestione ed il decentramento furono concepiti da Tito come strumenti per fare convivere in pace nazionalità diverse in una regione nevralgica come i Balcani, il non allineamento in campo internazionale è stato considerato lo scudo protettivo del Paese contro le pressioni esterne e visto come una politica autonoma dai due sistemi di alleanze imperanti nel continente europeo.

Il Congresso di Belgrado non potrà che dichiararsi fedele alla ormai consolidata politica di non allineamento, che gli jugoslavi ritengono senza alternative, nella attesa fiduciosa del prossimo vertice (il settimo del movimento dei non allineati) che si dovrebbe tenere a Bagdad nel prossimo settembre.

Gli sviluppi della guerra fra irakeni ed iraniani fanno dubitare che il settimo vertice possa essere ospitato nella capitale dell'Irak. Si fanno anzi al riguardo ipotesi alternative: o la convocazione in un'altra capitale del non allineamento oppure un rinvio di un anno.

Questa ipotesi è quella che meno piace agli jugoslavi. Oggi è Fidel Castro che guida, dopo il sesto vertice di Cuba, il movimento ed i dirigenti jugoslavi ricordano assai bene la fatica, che dovette fare Tito all'Avana, nel 1979, per impedire che Castro portasse la conferenza a schierarsi su posizioni filosovietiche, tradendo così lo spirito originario del non allineamento.

A partire da Cuba molte

cose sono poi accadute, che hanno aumentato le difficoltà dei non allineati. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, la guerra del Golfo, le crisi del Sud-Est asiatico ed in America Latina, il logoramento della distensione con la ripresa della corsa agli armamenti nucleari, favorita dal blocco dei negoziati Salt.

Il rinvio di un anno del vertice di Bagdad, che nelle intenzioni jugoslave dovrebbe servire a rilanciare il movimento e a rafforzare l'impegno politico dei non allineati per la distensione, il disarmo e la cooperazione economica mondiale, potrebbe perciò consigliare Castro a ritentare la manovra, che non gli riuscì all'Avana.

Alla vigilia del congresso di Belgrado i maggiori interrogativi che ci si pone all'interno della Lega dei comunisti riguardano però la politica economica e coinvolgono anche questioni ideologiche. Sarà possibile risanare l'economia e stabilizzare la situazione interna utilizzando la democrazia diretta nelle aziende e conservando nelle repubbliche e nelle province autonome il decentramento economico? Reggerà ancora il sistema dell'autogestione e delle autonomie sotto il peso di una crisi economica e politica, che richiede una autorità decisionale centralizzata?

La situazione economica della Jugoslavia è oggi difficile. Su una forza lavoro di circa otto milioni di unità i disoccupati sono ottocentomila. Il costo della vita è aumentato nel 1981 del 36% e continua ad aumentare. L'indebitamento con l'estero si aggira sui venti miliardi di dollari mentre il passivo della bilancia commerciale tende a superare i cinque miliardi annui.

All'interno della Federazione il reddito pro-capite resta fortemente differenziato: dai sei mila dollari annui della Slovenia si scende ai mille dollari del Sud della Jugoslavia, con i minimi proprio nel Kossovo.

Le correnti del traffico commerciale tendono poi a spostarsi verso i mercati dell'Est, che accettano con facilità i prodotti jugoslavi, mentre il paese importa dall'Occidente prodotti voluttuosi e comunque non strettamente necessari.

E' una situazione pesante, che richiederebbe una ferrea disciplina negli investimenti ed un rapporto più equilibrato negli scambi con l'Occidente, che è però aperto solo alla esportazione di prodotti di qualità e competitivi.

Sarebbe necessario insomma un regime di maggiore rigore economico, che peraltro entrerebbe inesorabilmente in conflitto con gli interessi locali e delle singole aziende, favoriti invece dal sistema autogestionale.

Il sistema autogestionale caratterizza la Jugoslavia rispetto a tutti gli altri paesi dell'Est. Garantisce la natura democratica del sistema jugoslavo assicurando l'unità della Federazione. Non è facile rinunciarvi e non è neppure possibile sospenderlo per un periodo limitato. E' una preziosa eredità di Tito, teorizzata da Kardely, per la quale gli jugoslavi, contrari sempre ad ogni forma di centralismo e di programmazione imperativa, sono disposti a pagare anche alti prezzi economici.

Tito però nel sistema era un arbitro autorevole, che sapeva intervenire nei momenti difficili e sulle decisioni più delicate, frenando con intelligenza ogni eccesso. Senza Tito, che nessuno è oggi in grado di sostituire, l'autogestione rischia di produrre troppi e troppo vasti particolarismi in una fase, che richiede al contrario un controllo severo dell'economia mentre invece le repubbliche e le province autonome difendono con i denti il loro diritto a decidere sulle loro importazioni e sulla utilizzazione dei fondi valutari. Questo mentre rimane aperto il problema del divario fra Slovenia, che appartiene senza dubbio di sorta al mondo industrializzato, Serbia, che accentra il potere politico ed il Sud della Jugoslavia con Macedonia, Bosnia, Montenegro, Erzegovina, che appartiene invece al mondo sottosviluppato e trascina con sé, oltre ai problemi dello sviluppo, quelli delle minoranze religiose e nazionali.

Sono questi gli interrogativi e i temi al centro del dibattito precongressuale e negli ultimi mesi hanno visto confrontarsi nell'attività politica centrale i rappresentanti delle diverse repubbliche ed in quella locale i dirigenti politici e la burocrazia di partito da un lato e la tecnocrazia delle aziende e delle istituzioni economiche dall'altro.

Possiamo perciò riconoscere che, pur dando per scontato che il congresso affermerà la continuità del titoismo, le sue conclusioni dovranno misurarsi con problemi difficili e complessi rispetto ai quali qualche ripensamento e qualche novità dovrà pur esserci. Faremo bene perciò a guardare al congresso di Belgrado con interesse particolare.

L. D. P.

Libri

"IL QUANTO E IL QUALE" LA CULTURA DEL MUTAMENTO DI CARLA RAVAIOLI

"Locomotiva" è la qualità della vita

di Luigi Anderlini

● Carla Ravaioli ha scritto un libro (*Il quanto e il quale* - La cultura del mutamento, Laterza, pp. 263 - L. 9.000) ricco di molte suggestioni. Dico suggestioni nel senso pieno del termine, come volontà di proporre nuove analisi, come desiderio di demistificare luoghi comuni pigramente acquisiti, come stimolo a rimettere in discussione gli stessi princìpi generali ma anche come approccio non sempre razionale ai problemi. In una fase di profondi cambiamenti come quella che stiamo vivendo non si può non essere grati a chi tenta di esplorare il nuovo, assumendosi tutti i rischi della ricerca. Lo stesso marxismo più ortodosso non ha proprio niente da obiettare e tutto da attentamente valutare rispetto ad un tentativo di questo genere se è vero che il vecchio Engel, notoriamente il più sordo dei padri fondatori, ha lasciato scritto che « almeno ogni cinquanta anni la filosofia generale cambia il suo baricentro » dato che « la scienza crea nuove condizioni di vita e di produzione ».

Altra cosa sono naturalmente i suggerimenti che, al di là delle suggestioni, Carla Ravaioli ci propone. Entrando insomma nel merito non si possono non avvertire alcuni limiti della ricerca ed è difficile non dichiarare un dissenso sia sulle ipotesi conclusive, sia su alcune specifiche analisi e proposte.

La Ravaioli parte dal '68 considerato come momento generalizzato di contestazione antiautoritaria capace di rimettere in discussione non solo i rapporti gerarchici all'interno del mondo della produzione capitalistica, ma anche il supporto che essi trovano in una cultura largamente diffusa che ha come sue espressioni rilevanti il paternalismo che domina i rapporti familiari, il maschilismo che condiziona i rapporti di coppia e mille altri rapporti di dipendenza non solo materiale che costituiscono l'involucro esterno ma condizionante di un determinato rapporto di classe.

Il '68 ha messo in crisi, secondo l'autrice, un modo tradizionale di fare politica, ha fatto saltare le chiusure sclerotizzate dei partiti, di tutti i partiti, troppo legati alla tematica economica, esclusivamente attenti alle condizioni materiali di vita (il « quanto ».

E non sarò certamente io a dare torto su questo punto, alla Ravaioli, anche se alcune osservazioni si impongono.

Diciamo anzitutto che sul piano teorico qui non si inventa niente. Già Gramsci e Reich per non parlare dello stesso Marx avevano ripetutamente portato le loro analisi a livelli che allora si chiamavano sovrastrutturali, alla esplorazione di quel vasto mondo di culture, comportamenti, condizionamenti, stati d'animo, che fanno l'egemonia di una classe. Quel che nessuno di essi ha mai messo in discussione è che la struttura (adopero ancora il termine nella sua vecchia accezione con riferimento al ruolo che si occupa nel sistema produttivo e alla sua base materiale) è quella che « **in ultima istanza** decide ».

Ed è proprio questo che la Ravaioli contesta sembrandole che la somma dei valori delle culture superstrutturali abbia acquisito uno spessore tale non solo da incidere nella struttura (il che è pacifico anche per i marxisti ortodossi) ma anche da rovesciare il vecchio rapporto quale fu inteso dai classici.

Qui ci sarebbe voluto molto più impegno nel risalire a tutta la letteratura sull'argomento (Rosa Luxembourg, Bernstein e l'austromarxismo, Lucaks e, da noi, Lelio Basso, per non citare che i primi nomi che vengono in mente) e non ci si sarebbe dovuti accontentare delle suggestioni che possono venire da alcuni pur autorevoli autori alla moda.

Ipotesi per ipotesi, voglio azzardarne io una e cioè che questo rovesciamento di posizioni nasca dal fatto (strutturale) che gli strati sociali di cui la cultura della Ravaioli e dei suoi autori preferiti sono espressione (i giovani — prevalentemente studenti — del '68, gli strati medio-colti della popolazione femminile, cui si sono affiancate varie categorie di emarginati) sono essi portatori di una ideologia che li sospinge a sopravvalutare — non a caso — il momento della sovrastruttura.

E' proprio qui poi il rischio maggiore del libro, la sua tendenza ad interpretare le categorie di pensiero del movimento femminista, in quanto continuatore del '68, come valide per l'intero movimento della sinistra. E si badi che io sono d'accordo con il vecchio Reich (troppo sottovalutato da tanti marxisti) che se non riusciremo a creare un collegamento tra masse lavoratrici e movimento femminile la nostra « rivoluzione socialista » rischia di essere dimezzata.

E' sempre da qui, da questo che io considero l'errore di fondo, che prende motivo un certo filone del libro dove i momenti dell'emotività, dell'irrazionalità, del nuovo solo perché nuovo, sono chiaramente sopravvalutati al punto da mettere nella tavola dei valori negativi la razionalità e da mettere l'emotività (virtù femminile?!) in quella dei valori positivi (pag. 144).

E' sempre da qui che si approda ad una ipotesi conclusiva di sapore chiaramente utopistico: « ridurre la produzione » generale e non tanto « per far lavorare tutti un numero assai limitato di ore al giorno » (pag. 250) (che questo è possibile con le tecnologie nuove che avanzano aumentando la produzione e — secondo me — solo perseguendo coerentemente quella strada) ma come valore in sé per rendere più vivibile, più « femminile » la vita.

La differenza sostanziale del resto tra il « socialismo utopistico » e quello « scientifico » (mi tocca mettere tra virgolette parole che solo venti anni fa non ne avrebbero avuto bisogno) consiste proprio nel fatto che mentre il primo immaginava società ideali, razionalmente più o meno perfette dentro le quali era di solito ipotizzata l'uguaglianza tra gli uomini, con Marx ci si rende conto che un progetto di rinnovamento vale solo nella misura in cui si è in condizioni di individuare la locomotiva capace di far marciare il treno, la forza sociale e politica di cui quel progetto di rinnovamento è nei fatti espressione.

E anche se la classe operaia è cambiata assai dall'epoca in cui Marx cominciò a parlarne, io resto dell'opinione che la condizione di lavoratore dipendente sia quella cui è possibile ancora fare riferimento come leva del progresso umano: una spinta che si nutre, si dilata, diventa protagonista politico e fa la storia, via via che è capace di assumere su di sé la guida di un vasto schieramento in cui tutte le istanze di rinnovamento trovino ascolto e misura di compatibilità! ■

avvenimenti dal 1 al 15 maggio 1982

1

— La Festa dei lavoratori vissuta come vigilia di scontro; preoccupazioni per l'offensiva padronale sui contratti.
— Comiso: veglia ecumenica per la pace indetta da *Bozze '82*. Cattolici ed evangelici in preghiera sui luoghi in cui verranno installate le rampe dei « Cruise ».
— Due manifestazioni a Varsavia: contemporaneamente allo svolgimento del corteo ufficiale per il 1° Maggio, nella città vecchia migliaia di polacchi inneggiano a Solidarnosc. La polizia evita di intervenire.
— Guerra nelle Falklands. Parte l'offensiva aerea inglese contro Port Stanley; contrattacco dell'aviazione argentina.

2

— Palermo: commossa folla ai funerali di Pio La Torre alla presenza di Pertini e Berlinguer.
— Quindicesimo congresso della Dc. Forlani scende in campo contro De Mita; l'assemblea scende in campo contro il PSI.

3

— Silurata dagli inglesi, cola a picco l'ammiraglia argentina « General Belgrano »: più di 500 marinai morti.
— Congresso dc. Nasce il « PAF »: Piccoli, Andreotti e Fanfani convergono sul candidato della sinistra Ciriaco De Mita.
— Reagan e Breznev, scrive il *Washington Post*, si incontreranno il prossimo ottobre; così la Casa Bianca all'ambasciatore URSS Dobrinin.

4

— Affondato nelle Falklands da un missile aria-mare argentino il cacciatorpediniere inglese « Sheffield »: 60 morti.
— Tensione in Polonia. Scontri a Stettino fra polizia ed operai dei cantieri navali: più di mille arresti.
— Muore in un misterioso incidente aereo in Iran il ministro algerino Benyalia. Accuse di Teheran agli irakeni.
— Richiesta unanime a Palermo di una svolta nella lotta alla mafia. Appello del presidente regionale D'Acquisto (Dc), mentre i comunisti chiamano a raccolta tutte le forze autonomistiche.

5

— Congresso dc. De Mita eletto segretario al primo scrutinio.
— A Roma blitz della polizia in un covo fascista: ucciso il terrorista Giorgio Vale.

6

— Sfida fascista a Roma: per « vendicare » il terrorista Vale, un commando riduce in fin di vita il graduato della Polfer Giuseppe Rapesta.
— Eletto il Consiglio nazionale della Dc: al « PAF » il 64% dei voti.
— La Confindustria respinge la mediazione di Di Giesi sui contratti; le imprese pubbliche si dichiarano invece per la ripresa del negoziato.
— Nasce « MITO », la prima nostra megalopoli. Milano e Torino decidono strutture e servizi comuni, oltre a un rapidissimo sistema di collegamenti.

7

— Presentati i risultati dell'inchiesta di massa del PCI su 10 anni di terrorismo in Italia. Centocinquantamila schede raccolte ed elaborate da 34 federazioni del partito.
— Pensioni ai giudici: una criticata sentenza della Corte dei Conti riconosce ai magistrati in quiescenza aumenti rapportati agli stipendi dei colleghi in servizio.

8

— Muore a Roma il saggista politico Fabrizio Onofri.
— Muore per un incidente sulla pista di Zolder il pilota della Ferrari Gilles Villeneuve.

9

— Dopo una sospensione di pochi giorni riprendono le incursioni inglesi sulle Falklands: è il preludio dello sbarco.
— Washington. Rilancio di Reagan sulle proposte di disarmo dell'URSS: gli USA sono per la riduzione di un terzo del potenziale nucleare delle superpotenze.

10

— Vertice governativo sulle liquidazioni. Spadolini presenta alla Camera un provvedimento ridotto a quattro articoli, per fronteggiare l'ostruzionismo radicale e missino. Si mette in movimento intanto il quadro politico: la verifica è rimandata a giugno, dopo le elezioni amministrative parziali.
— Appello di Fidel Castro alla solidarietà col popolo argentino per bloccare « l'aggressione angloamericana » alle Falklands.

11

— Assemblea della Confindustria. Merloni non rinuncia allo scontro sui contratti ed avanza dure critiche a Spadolini.
— Flaminio Piccoli eletto presidente del Consiglio nazionale della Dc; nominata pure la Direzione con 11 nomi nuovi su un totale di 32.
— Appello del Comitato Centrale PCI contro mafia, camorra e terrorismo.
— Gianni Agnelli al Consiglio di amministrazione Fiat: positivi i risultati del 1981.

12

— Chiarimenti all'interno della maggioranza, dopo l'incontro di De Mita con Craxi, Zanone e Biasini.
— A Fatima (Portogallo) un giovane ex sacerdote tenta di accoltellare Giovanni Paolo II. E' passato esattamente un anno dall'attentato di Piazza San Pietro commesso dal terrorista turco Ali Agca.

13

— Aperta la discussione alla Camera del disegno di legge governativo sulle liquidazioni.
— Sentenza della Corte Costituzionale consente l'arresto immediato degli evasori IVA. Meno rigida la legge nei confronti di chi evade IRPEF ed ILOR.
— Pertini al Consiglio Superiore della Magistratura: nessuna tregua a mafia e camorra.

14

— L'incontro tra governo e sindacato apre spiragli d'intesa sui contratti; si registra intanto il successo dello sciopero di 3.500.000 lavoratori (tessili e metalmeccanici).
— Gli USA ritornano alla produzione di gas nervino destinato ad un eventuale conflitto in Europa: bocciato per 4 voti un emendamento del Senato americano contro la terribile arma chimica.

15

— Sbarcano sulle Falklands le truppe speciali inglesi dopo violentissimi bombardamenti. L'aviazione argentina contrattacca con altrettanta decisione, malgrado le gravi perdite subite.
— Sfiorato da un caccia USA in esercitazione il Dc 9 dell'ATI in volo sulla rotta Roma-Palermo.